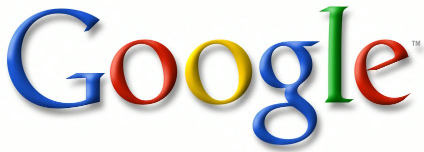
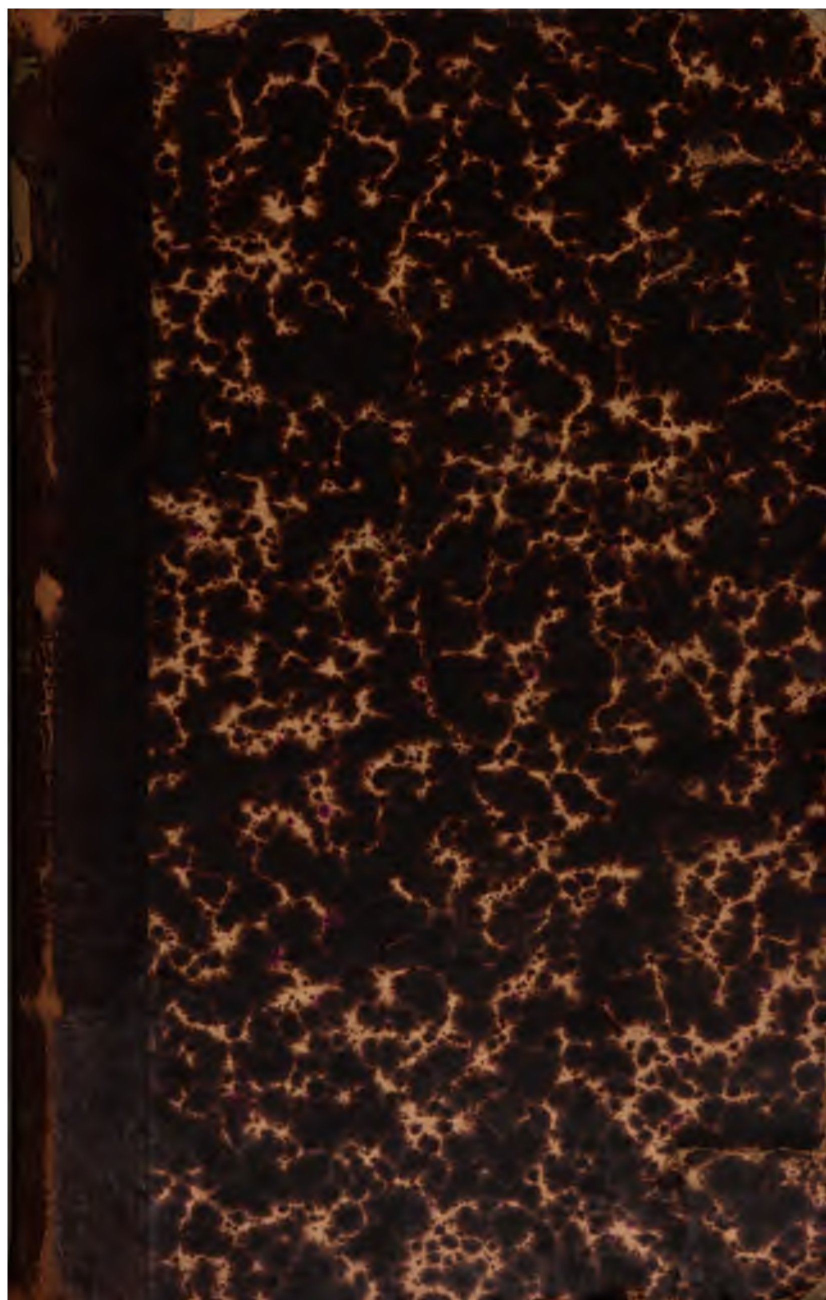





HARVARDIANAE IN NOV ANG
SIGILLVM ACADEMIAE
ET
CHRISTO ECCLESIAE
VE RI TAS



I CASI DI NAPOLI

dal 29 gennaio 1848 in poi

LETTERE POLITICHE

PER

GIUSEPPE MASSARI

EX-DEPUTATO AL PARLAMENTO NAPOLITANO

Nor stony tower, nor walls of beaten brass
Nor airless dungeon, nor strong links of iron
Can be retentive to the strenght of spirit.

SHAKESPEARE - *Giulio Cesare*, Atto I, Scena III.



TORINO
TIPOGRAFIA FERRERO E FRANCO
1849

ALLA
SACRA E DILETTA MEMORIA
DI
LEOPOLDO PILLA E DI ALESSANDRO POERIO
NAPOLETANI
MARTIRI DELLA ITALIANITA'
QUESTA NARRAZIONE DELLE PATRIE SVENTURE
DETTATA
NEI DOLORI E NELLE ANGOSCE DELL'ESIGLIO
L'AMICO
GIUSEPPE MASSARI
CON MESTA TENEREZZA DI AFFETTO
INTITOLA
INVIDIANDO LA SORTE LORO
CHE VIRILMENTE COMBATTENDO
CONTRO L'AUSTRIACO
PER LA ITALIANA INDIPENDENZA
LIETI E GLORIOSI AFFRONTARONO LA MORTE
E
NON SOPRAVVISSERO
ALLE LAGRIME AL LUTTO ALLO STRAZIO
DELLA
PATRIA INFELICISSIMA.

I.

Fra tutti i paesi, non dirò d'Italia soltanto, ma della Europa civile, non credo siavi alcuno più indegnamente maltrattato dagli uomini e dalla fortuna del napoletano. Le sue condizioni politiche e civili sono il contrapposto più doloroso e più sconfortante alle bellezze ed all'incanto della natura. È stato già detto che Napoli *è un paradiso terrestre abitato da diavoli*: a me la sentenza sembrerebbe più giusta e più conforme al vero, qualora si dicesse che Napoli *è un paradiso terrestre* GOVERNATO *da diavoli*. Rilegati per così dire in un estremo angolo d'Italia, sprovvisti di facili e pronti mezzi di comunicazione col resto della Penisola, i Napoletani sono costretti a gemere ed a soffrire senza posa senza che i loro gemiti feriscano gli orecchi de' loro concittadini, senza che le loro sofferenze vengano confortate dalla simpatia efficace della opinione nazionale.

Tutto congiura a danno loro: tutto perfino la geografia: e gli artefici de' loro mali, certi di compiere l'opera loro nel silenzio e nel mistero, procedono audaci e baldanzosi, forti di quell'audacia e di quella baldanza che negli animi dei malvagi infonde la sicurezza di non essere scoperti.

Le carnificine del 1799, le persecuzioni del 1821 sono consegnate nelle pagine più luttuose della storia d'Italia: ma un denso velo ha ricoperto [e ricopre tuttora le sventure patite dai Napoletani per la causa della libertà dal 1821 fino ai giorni nostri; pochi Italiani ne hanno piena ed adequata contezza: forse molti non ne hanno notizia di sorta alcuna. Mi basti dire che da quell'epoca in giù non un anno è passato senza nuove persecuzioni, senza nuovi martirii. Ogni menomo tentativo di mutamenti negli ordini politici del paese, ogni conato di rivoluzione fu represso violentemente e soffocato nel sangue. Dal 1821 al 29 gennaio 1848 fu gara continua fra il governo e la nazione: gara troppo disuguale, egli è vero, ma tanto eroica e perseverante da una parte, quanto codarda e feroce dall'altra. I Napoletani sono forniti altamente di quel coraggio di resistenza, passivo, tenace, indomabile, ostinato, contro il quale vanno ad infrangersi necessariamente le arti della violenza. É celebre il detto di Giordano Bruno ai giudici dell'inquisizione che gli leggevano la sentenza di morte: *Maiori forsitan cum timore sententiam in me fertis, quam ego accipiam.* In questo detto magnanimo e sublime per antica semplicità si compendia per così dire l'indole dei liberali Napoletani; la verità di quanto affermo risaltò luminosamente nei massacri e

negli orrori del 1799, e risalterebbe della stessa luce anche oggi qualora (Iddio sperda il lugubre augurio!) si volesse far ritorno a quei tempi infaustissimi. Oggi, la Dio mercè, i tempi non tollerano più certe enormezze; ma lo ripeto, se il governo napolitano rizzasse di bel nuovo il patibolo politico, ne stia pur certo, vedrà rivivere i Cirillo, i Pagano, i Caracciolo, i Conforti, i Caraffa e tutta quella falange gloriosa di martiri magnanimi che seppe lietamente combattere e virilmente morire per la causa della patria libertà.

Il desiderio di libertà è prepotente nel cuore dei Napoletani; finchè non verrà soddisfatto il loro paese sarà condannato a vicende interminabii di lagrime e di sangue. Non occorre quindi che io dica con quanta gioia, con quanta pienezza di gaudio e di speranza essi salutarono gli albori dell'italico risorgimento. Nei primi giorni di settembre 1847 una sommossa scoppiava in Reggio di Calabria alle grida di *viva l' Italia, viva Pio IX*. Il Governo si accinse a reprimerla, e con le sue forze preponderanti riuscì a debellarla. Era da sperare però, che dopo la facile vittoria, gli uomini i quali allora consigliavano il re delle Due Sicilie, fatti istruiti dal crescere maraviglioso degli eventi nelle altre provincie d'Italia si affrettassero di dimostrare al principe la necessità di accordare ai suoi popoli le concessioni già fatte dagli altri principi italiani. E notate che a Napoli queste concessioni si sarebbero ridotte a piccola cosa, e non sarebbero costate grandi sforzi. Le leggi infatti che reggevano il regno erano per la massima parte buonissime: il solo passo da fare consisteva nella *sincera* loro applicazione. Questa verità non fu sventu-

ratamente capita. Dopo il fatto di Reggio crebbero i rigori governativi: ricominciarono le fucilazioni e le incarcerazioni numerosissime. Nei primi giorni di novembre giunse in Napoli la notizia delle riforme concedute il 29 ottobre dal re Carlo Alberto: si sperò di bel nuovo, s'ebbe fede per un momento, se non nella lealtà, nel buon senso almeno del governo, ma anche questa volta l'illusione durò poco: il Governo non cangiò stile.

Da questa ostinata e cieca resistenza del Governo a voti tanto legittimi, ad esigenze tanto ragionevoli e tanto moderate, nacque il movimento politico, che fu conchiuso dalla costituzione promulgata il 29 gennaio 1848.

Prima però che io mi accinga a discorrere di quel giorno memorabile, non mi sembra affatto fuor di proposito accennar brevemente all'indole dei partiti politici, nei quali si divide il regno. Essi in sostanza possono ridursi a tre. Il primo è il partito dell' assolutismo: il partito che vuole la monarchia pura; *el rey neto*, come dicono gli Spagnuoli. Questo partito non ha nulla dimenticato, nè nulla imparato: nel 1799 fu strumento e complice della sanguinosissima reazione di giugno: a'tempi del regno dei Napoleonidi seguì Ferdinando I in Sicilia: fu persecutore acerrimo della parte liberale nel 1821, e da quell'andar di tempo in poi trionfò sempre nei consigli del principe e tenne le redini del governo. Questo partito avversa apertamente la causa della nazionalità italiana: intorno a questo argomento egli la pensa assolutamente a modo di Metternich: l'Italia a parer suo è una espressione geografica. È

desso che faceva severo divieto ai dotti napoletani di recarsi ai congressi scientifici, a quei congressi che il governo austriaco permetteva si adunassero nelle città sottoposte al suo dominio; è desso che impediva a Napoli di accedere al trattato della proprietà letteraria, al quale interveniva l'Austria medesima. Questo partito va contrassegnato col doppio epiteto di partito *austro-spagnuolo*. Lo chiamo *spagnuolo* a cagione della sua tradizione, che incomincia ai tempi dei vicerè: lo chiamo *austriaco*, perchè i suoi istinti e la sua indole lo tengono strettamente legato all'Austria, con la quale egli non ha altra gara se non quella di mostrarsi nemico più feroce e più implacabile dell'Italia e della libertà. Il rappresentante più cospicuo, il capo del partito, al quale accenno, era il principe di Canosa: il suo successore fu il marchese Del Carretto ex-ministro della polizia, il quale fu per diciassette anni continui il regolo, la mente del Governo napoletano. Il partito austro-spagnuolo si compone di una parte del patriziato, di gran parte dell' esercito e della massima parte del chiericato: potente oltre ogni credere a corte, signore della camarilla, ha pochissime attinenze, nessuna simpatia col paese, e non può governare se non ad un patto, facendosi puntello, cioè, della forza brutale, della scimitarra e del cannone, delle proscrizioni e dei patiboli.

Il secondo partito, che può dirsi partito *francese*, è composto dai Murattiani e dal maggior numero dei liberali del 1820. Esso parteggia per una libertà temperata e per le franchigie costituzionali rinchiuse in certi limiti. Il suo peccato essenziale è di non essere *italiano*,

di essere squisitamente municipale: di là dal Tronto, di là dal Garigliano egli non vede più nulla: l'Italia a parer suo è una entità di ragione, una parola senza significato politico. I fautori di questo partito sono numerosi e potenti: se ne annoverano non pochi fra' patrizii e molti pure nel ceto medio, liberali gretti e di poca levatura, tenacissimi della tradizione napoletana, incapaci d'innalzarsi al maestoso e nazionale concetto della italianità. Questo partito racchiude due elementi alquanto diversi, il primo dei quali (il murattiano) inchina di più verso il dispotismo e segnatamente verso quel dispotismo, che uno statista spagnuolo chiamò *eclarado*, ed il secondo più verso le forme costituzionali, quali erano in Francia sotto il ministero Guizot, od anche meglio sotto quello del conte di Villèle. I due nomi, nei quali s'incarnano le due diverse tendenze testè rammentate, sono quelli del generale Carlo Filangieri per la prima, del cavaliere Francesco Paolo Bozzelli per la seconda. Dirò in prosieguo del carattere di questi due uomini, i quali tanta parte hanno avuta in questo ultimo andar di tempo nel maneggio delle faccende governative.

Avvi finalmente un terzo partito tutto italiano, tutto nazionale, nel quale consentono gli uomini d'intelletto ed onesti di tutti i ceti, di tutti gli ordini della società: la parola *Italiano* basta a definirne esattamente l'indole e l'essenza. Questo partito ama la libertà, è sincero zelatore del governo costituzionale, ma a capo di qualunque riforma politica colloca il sacro, l'inconcusso principio della nazionalità: l'indipendenza nazionale, la cacciata degli Austriaci dal bel paese, ecco l'oggetto

principale dei suoi voti, il primo articolo di fede del suo simbolo politico. Non nomino in particolare nessuno, perchè, lo ripeto, tutti i Napoletani di senno, e di cuore vanno annoverati in questo partito: molti di essi pagano adesso nelle miserie dell'esiglio e del carcere il fio d'aver troppo amato questa nobile ed infelicissima patria italiana. Forse questo partito non è assai forte per numero, ma egli è forte della sola forza che le anime non volgari sogliono tenere in pregio e riverire, della forza dell'ingegno e di quella della virtù.

Non parlo di partito repubblicano, perchè pochissimi individui che non riescono a far proseliti alle loro pazze utopie, non meritano il nome di partito politico. La parola *repubblica* è stata uno spauracchio, del quale il governo si è servito per atterrire gli uomini miti e creduli soverchiamente, ed una calunnia ch'egli ha usufruttuata egregiamente per screditare ed infamare i liberali onesti e dabbene. In Napoli, lo ripeto, con certezza di appormi al vero, non esiste partito repubblicano.

Dei tre partiti politici sopraccennati, il primo stava al potere, allorchè nell'anno 1847 incominciarono a splendere i primi raggi di luce dell'italico rinnovamento: gli altri due trovavansi necessariamente uniti nelle file della opposizione e dopo moltissimi sforzi finalmente il 29 gennaio 1848 s'ebbero il trionfo.

II.

Le notizie delle riforme concedute da Pio IX e da Leopoldo II agli Italiani di Roma e di Toscana infiammarono i Napoletani, e ridestarono negli animi loro viva speranza di sorti migliori. Le scritture di Gioberti, di Cesare Balbo, di Massimo d'Azeglio, di Giacomo Durando, nonostante il severissimo divieto della censura e della polizia, erano lette con avidità e richieste universalmente con sollecita premura. Il gran principio, dal quale informavasi l'italiano risorgimento, la concordia del principato col popolo, a malgrado delle grandi difficoltà che doveva incontrare a Napoli la sua applicazione, venne accolto dal maggior numero dei liberali, i quali rinunziando disinteressatamente ad ogni risentimento e dimenticando il passato, deliberarono di fare quanto era in poter loro per promuoverne il trionfo ed iniziare alfine quella nuova era di civile prosperità

che sembrava allora dovesse coronarsi dal conquisto definitivo dell'indipendenza e dall'ordinamento durevole della italiana nazionalità. Il governo però stava fermo nel proposito di chiudere gli orecchi alla ragione e di provocare la guerra civile anzichè soddisfare i desideri della nazione. A chi gli chiedeva riforme e concessioni politiche consimili a quelle di Roma e di Firenze egli rispondeva imperturbabilmente il regno di Napoli possedere già fin da lungo tempo le leggi, che venivano accolte come splendida novità in Toscana e negli Stati Romani. Equivoco miserabile ed ipocrita! poichè ben sapeva il governo che il paese difettava di guarentigie, e queste chiedeva, ben persuaso che senza guarentigie le buone, le ottime leggi rimangono lettera morta, inutili pergamene. La massima sventura di Napoli è stata sempre la stessa; uomini malvagi cioè e corrottissimi o facilmente corruttibili furono preposti al dilicato uffizio di far eseguire le leggi. Ora, io domando, che cosa vale una buona legge travolta e falsata nella pratica sua applicazione?

Questa dolorosa verità non va dimenticata, perchè essa sola può fornire spiegazione di molti eventi in apparenza inesplicabili; a Napoli *l'applicazione delle leggi non fu mai sincera.* In tal guisa il governo ha avuto sempre il mezzo di gettar polvere negli occhi agli stranieri e di trarli in inganno intorno alle vere condizioni del paese. Io ho parlato con molti Francesi, i quali discorrendo del regno di Napoli prima del 1848 ne levavano a cielo la felicità e la beatitudine; e questa loro illusione poggiava sulla lettura delle leggi. La sola risposta che io dava loro era d'invitarli a diventare *cit-*

tadini napoletani ed a vedere in qual modo le leggi vengono eseguite. Se qualcuno ha seguito il mio consiglio a quest'ora si sarà certissimamente ricreduto.

La sommossa di Reggio fu l'ultimo tentativo fatto a mano armata per mutare le condizioni politiche del paese: d'allora in poi il partito liberale si appigliò esclusivamente ai mezzi legali per conseguire il suo intento. Dal novembre 1847 in poi numerose dimostrazioni nel senso delle riforme furono fatte nella capitale del regno: le grida di *viva Pio IX*, *viva i Principi riformatori*, *viva l'Italia*, *viva Ferdinando II*, *viva il Re* echeggiarono soventi volte nelle mura della fiorente e popolosa città. E la risposta del governo non mutava tenore: alle grida di *viva il Re*, *viva Ferdinando II*, i ministri di quel re facevano rispondere con le archibugiate e con le cariche alla baionetta. Popolo generoso ed infelice! Come gli altri popoli italiani egli chiedeva stringersi attorno al trono, annodare un patto di amore e di concordia col suo principe, ma di essi men fortunato veniva respinto. Le sue grida di plauso innocente e sincero al suo re erano soffocate nel sangue come grida di ribellione! M' è grato assai poter citare a questo proposito le parole autorevoli di un illustre oratore francese, al quale nessuno potrà di certo muovere l'accusa di parteggiare per le opinioni esagerate. Ecco come s'esprimeva il signor Thiers nel suo memorabile discorso intorno agli affari d'Italia, pronunciato alla Camera dei deputati di Francia in uno degli ultimi giorni del gennaio 1848. Dopo aver lodato il contegno dei principi e dei popoli italiani a quell'epoca, l'oratore soggiungeva: « Un solo principe, quello di Napoli, a

» quel popolo che si affollava intorno a lui mostrò
» la punta della sua spada, e quel popolo vi si gettò
» sopra. « Queste parole produssero un'impressione profonda sugli animi dei suoi colleghi; e come poteva essere altrimenti? Come non inorridire dinanzi allo spettacolo di un popolo che viene maltrattato come fazioso e ribelle perchè grida *viva il r*!

Ma l'ostinazione del Governo non isgomentò i liberali, nè li allontanò dal loro proposito. Le resistenze tenaci e perseveranti a desiderii legittimi e ragionevoli scoraggiano gli uomini di poca fede, ma ingagliardiscono gli uomini che sanno di combattere a pro' del diritto e della giustizia. Non ostante la brutale accoglienza continuarono in Napoli durante i mesi di novembre e di dicembre 1847 le dimostrazioni a favore delle riforme. Furono fatti parecchi arresti, fra'quali menarono gran rumore quelli di due giovani patrizii da tutti amati e riveriti per le pregevoli qualità della mente e del cuore, Camillo Caracciolo principe di Torella ed il duca Pallavicino di Proto. Io prego il lettore a non dimenticare il procedere del Governo in quelle contingenze, perchè in tal guisa egli capirà agevolmente come in Napoli non sia mai riuscito spegnere al tutto la diffidenza reciproca fra governanti e governati anche dopo il 29 gennaio 1848: diffidenza fatale e disastrosa, la quale fu pur troppo la cagione sostanziale e funesta di tutte le sventure, che poscia contristarono e contristano tuttavia quella nobile parte d'Italia. Le concessioni politiche fatte a proposito, a tempo opportuno hanno il privilegio di soddisfare l'opinione pubblica, e di cementare l'unione fra i popoli ed i prin-

cipi. Le concessioni fatte quando non è più tempo di non farle, hanno sempre aspetto di esser fatte a malincuore, e quindi non son credute, e quindi invece di troncare i sospetti e le diffidenze, le accrescono e le rafforzano. Così nascono le rivoluzioni: questa è la storia dei politici rivolgimenti sotto tutte le zone, sotto tutte le latitudini ed in qualsivoglia epoca. Se il 3 febbraio 1847 Federigo Guglielmo IV di Prussia invece di fare quel guazzabuglio, che chiamò Dieta, avesse senza più promulgato uno Statuto costituzionale; se invece di *Ausschuss* avesse convocato un vero parlamento, quanta gloria avrebbe conseguita, quante sciagure e quante calamità avrebbe risparmiate alla Prussia, alla Germania ed a se medesimo! Se Ferdinando II avesse concedute le riforme subito dopo quelle date da Carlo Alberto, più lieti sarebbero stati i destini di Napoli, più sicuro e più regolare l'avviamento delle cose italiane.

Intanto la Sicilia potentemente agitavasi e chiedeva essa pure le riforme. Il 12 gennaio 1848 fu il termine perentorio da essa fissato per le desiderate concessioni; ed al 12 gennaio era ancor tempo: la promulgazione delle riforme avrebbe prevenuta la rivoluzione. Ma giunse quel giorno, ed i Siciliani defraudati nelle loro speranze tennero eroicamente la parola data, chiesero con le armi ciò che era stato ostinatamente negato alla preghiera. Finalmente il 16 gennaio 1848 il giornale officiale del Regno stampava una serie di decreti intorno alla stampa, alla consulta di Stato ed alla particolare amministrazione dell'isola di Sicilia. Ma non era più tempo: un motto, divenuto poscia tanto celebre e ripetuto in solenni circostanze, fu allora pronunciato:

si disse *è troppo tardi*, e le riforme che il 12 gennaio sarebbero stato acclamate e benedette, quattro giorni dopo non contentarono più nessuno, parvero uno scherno, una derisione.

E qui cade acconcio osservare che il mal volere del Governo napoletano venne secondato dalla inerzia dellà diplomazia degli altri Stati italiani. Questa inerzia non fu certamente premeditata o voluta: ma pessime e deplorabili ne furono le conseguenze. I Governi non avevano ancora la coscienza della solidarietà degl'interessi italiani: quindi il Governo di Napoli fu abbandonato a se stesso: nessun consiglio salutare, nessun proficuo avvertimento gli pervenne da Firenze, da Roma e da Torino. Il gran principio dell'intervento italiano nelle cose italiane era ancora un desiderio. Chi sa se gli eventi napoletani non avessero preso piega migliore, qualora la diplomazia italiana avesse fatto ogni sforzo per far accedere Napoli alla lega commerciale e doganale conchiusa a Torino il 3 novembre 1847 fra Piemonte, Roma e Toscana! Qual voce poteva parlare con maggiore efficacia di autorità se non quella dei tre principi riformatori? E se il Governo di Napoli accedeva alla lega commerciale, chi non vede che la comunanza degl'interessi gli avrebbe necessariamente imposti i desiderati miglioramenti politici? La parte di mediatori, di pacieri fra il re delle Due Sicilie, ed i suoi popoli mirabilmente si confaceva agli altri reggitori della Penisola e l'esito felice della vertenza di Fivizzano, composta amichevolmente ed onoratamente dall' intervento diplomatico del re di Sardegna e del sommo Pontefice doveva e poteva essere d'incorag-

giamento a praticare la mediazione pacifica e nazionale in una faccenda di maggiore importanza, e di grandissimo momento per la Italia tutta. Invece la sola potenza che caldamente esortasse il re di Napoli a fare le opportune concessioni era la Francia. Le istruzioni ricevute dal conte Bresson, che poi miseramente troncò il filo dei suoi giorni in sul principio della sua dimora in Napoli, erano a questo riguardo categoriche ed esplicite. L'ambasciatore napoletano a Parigi, duca di Serracapriola, nel partire dalla capitale della Francia ebbe incarico formale da Luigi Filippo di convincere S. M. Ferdinando II della urgente necessità di amicarsi i suoi popoli con opportune concessioni politiche. Oggi è cessata la moda di lodare coloro che non sono più potenti: ma è debito di scrittore imparziale esser giusto verso tutti, ed io sarò giusto anche verso principi detronizzati. Due giovani figliuoli di Luigi Filippo, il duca di Aumale ed il principe di Joinville visitarono Napoli, e sempre tennero al re lo stesso linguaggio: sempre gli furono larghi di savii e liberali consigli. Il secondo segnatamente fece vive e reiterate istanze al suo regale parente, perchè si circondasse di uomini accetti al paese ed iniziasse l'era delle riforme e della libertà. Quel principe nobile e cavalleresco fu poco fortunato nei suoi sforzi: ma non per questo vien meno la nostra gratitudine. Almeno egli nei dolori dell'esiglio attinga nella purezza della sua coscienza, nel suo perseverante desiderio del bene quei conforti che debbono indubitatamente mancare ad altri principi della sua stirpe.

Il movimento *riformista* del regno di Napoli non es-

sendo soddisfatto, diventò naturalmente *costituzionale*. Questa metamorfosi era inevitabile. Le concessioni del 16 gennaio furono trovate monche, imperfette e deficienti della sola guarentigia efficace che potevano avere, vale a dire della spontaneità. Le speranze deluse nel 1821 rinacquero potenti ed universali: la parola *costituzione* fu nella bocca di tutti. Furono stese varie petizioni per chiedere al re uno Statuto. Il contegno e la vittoria dei Siciliani incominciarono ad isgomentare il Governo, mentre crescevano l'animo ai liberali. L'opinione del paese e le sue manifestazioni erano guidate da un Comitato segreto residente in Napoli, il quale manteneva continue ed immediate relazioni con due altri Comitati dello stesso genere aventi stanza l'uno in Messina, l'altro in Palermo. Il presidente del Comitato napoletano era uno degli attuali ministri del re Ferdinando II, il cav. Francesco Paolo Bozzelli: e qui noterò tra parentesi un fatto, del quale avrò a giovarmi nel seguito di questa narrazione, essere stato cioè il Bozzelli uno dei più risoluti promotori della separazione politica della Sicilia dal continente, ed averne fatta *condizione espressa* della sua alleanza coi Comitati siciliani.

Il contegno delle provincie corrispose egregiamente a quello di Napoli: la camarilla incominciò a paventare ed a tremare, ed imprecava tutto dì ai nomi di Pio IX, di Leopoldo II, di Carlo Alberto, autori, a parer suo, di tutto il male. Finalmente spuntò l'alba del 27 gennaio 1848: il giorno era piovoso: ciò non ostante lungo la strada di Toledo, nella piazza stessa del palazzo reale fu fatta da parecchie migliaia di persone una imponentissima manifestazione. Il castello di

Sant'Elmo inalberò in segno di guerra la bandiera rossa. Fu inutile: un soffio divino gonfiava allora le vele della navicella d'Italia: le nappe tricolori sparse a profusione, le grida di *Viva il Re*, *Viva la Costituzione* furono la risposta a quella feroce intimazione. Il prode e leale general Roberti, comandante del forte di Sant'Elmo, offrì la sua demissione, anzichè consentire a bombardare la bellissima città. Il generale conte Statella, comandante la piazza di Napoli, il generale Filangeri ed altri consigliarono al re di congedare immediatamente il suo ministero e di accordare la costituzione. Il solo uomo che contraddiceva, e suggeriva la resistenza era dovuto partire: il ministro della polizia marchese Francesco Saverio Del Carretto. Il generale Filangeri tolse l'incarico di dargli commiato dalla Corte: gli chiese la spada ed a nome del re gl' intimò la partenza. Furono vane le preghiere, vanissimi i pretesti: un battello a vapore della marineria militare, *il Nettuno*, stava pronto: il Del Carretto dovette imbarcarvisi e partire immediatamente. Il duca di Serracapriola veniva invitato a comporre il nuovo Ministero, ed il popolo quindi riceveva la solenne promessa della costituzione.

Il 29 gennaio erano promulgate le basi dello statuto, del quale il re ed i ministri promettevano la pubblicazione compiuta a capo di dodici giorni. In tal guisa conchiudevasi in quel giorno il periodo della ITALIA RIFORMATA, e principiava quello della ITALIA COSTITUZIONALE.

III.

La costituzione del 29 gennaio 1848, oltre al cangiare sostanzialmente le condizioni politiche interne del regno di Napoli le mutò pure rispetto all'Italia. Fino a quel giorno infatti Napoli, politicamente parlando, era l'ultimo paese d'Italia: dopo diventò ad un tratto il primo. Il passaggio fu immediato, repentino, senza transizione di sorta: Torino, Firenze, Roma dal reggimento assoluto passarono alle riforme, Napoli sbalzò d'un salto dalla monarchia assoluta al Governo rappresentativo, e dopo essere stato remora, ostacolo formidabile al progresso dell' italico risorgimento, ne fu cagione acceleratrice.

A giudicar sanamente però di siffatti eventi politici è forza confessare, che la costituzione napolitana arrecò grave perturbazione nel movimento regolarmente ascendente e lentamente ma sapientemente progressivo dell'i-

taliano rinnovamento. Le riforme erano il germe della costituzione: la costituzione sarebbe stata il loro portato legittimo e naturale. La tradizione municipale, potente oltre ogni dire per antichità e per consuetudine in tutte le provincie della nostra Penisola, doveva essere ed era diffatti il puntello del sistema costituzionale italiano. La costituzione italiana, la forma di governo rappresentativo, cioè conforme all'indole ed al genio nazionale d'Italia, scaturiva necessariamente dall'ordinamento sapiente e liberale dei municipii. Per questo motivo le riforme date da Carlo Alberto vinsero per assennatezza e per logica concatenazione quelle di Roma e di Toscana; poichè esse larga parte facevano al miglioramento degli ordini municipali, ed erano per così dire il preambolo necessario, l'apparato, l'introduzione al sistema rappresentativo. Tosto o tardi, ne porto fermo convincimento, le riforme piemontesi conducevano alla costituzione. Ma gli eventi politici non sempre corrispondono alle speranze ed ai desiderii di coloro che li vorrebbero veder procedere con misura e regolarità: quando men vel credete la matassa vi si arruffa tra le mani, e molti stenti avrete a durare, terribili difficoltà a superare pria di ritrovarne il bandolo. Così avvenne nelle emergenze, alle quali accenna il mio discorso. La inconcepibile ostinazione del Governo napoletano, la durezza di cervice e la perversità di cuore degli uomini della parte austro-spagnuola, i quali accerchiavano il re, e tuttodì gli susurravano agli orecchi la funesta parola *resistenza*, innalzarono tali barriere fra il principato ed il popolo napoletano, da rendere impossibile la loro alleanza, o a dir meglio, da non ren-

derla possibile che ad una sola condizione, facendola poggiare cioè sulle fondamenta stabili e sicure di un patto costituzionale.

La costituzione era un'intempestività in Italia nel gennaio 1848, ma era una necessità per Napoli: e non c'era verso di scansarla. A conferma di quanto dico mi basti rammentare l'impressione che nelle altre provincie d'Italia produsse la nuova della costituzione napoletana. Tutti i buoni Italiani si allegrarono, godo affermarlo per debito di verità, e per debito di gratitudine, di saper cessati alfine i dolori degl'infelicissimi Napoletani: ma la loro fratellevole gioia veniva nel tempo medesimo amareggiata dal timore non irragionevole delle complicazioni dalle quali poteva a cagione della costituzione napolitana essere intralciato il placido e maestoso procedere del risorgimento italiano. Per buona ventura quelle ansietà, quei timori ebbero cortissima durata. La lealtà ed il senno di Carlo Alberto li dileguarono. Il 29 gennaio 1848 Napoli diventava paese costituzionale: l'8 febbraio dello stesso anno, vale a dire soli dieci giorni dopo, giusto il tempo strettamente necessario alla trasmissione della notizia ed alle deliberazioni opportune, il Piemonte entrava alla sua volta nella grande famiglia dei popoli governati dal sistema rappresentativo. L'esempio piemontese fu imitato in Toscana e poscia in Roma: ed allora il problema fu sciolto: l'Italia che non era riuscita a far partecipare Napoli alle riforme, a cagione di Napoli diventò costituzionale.

V'ha chi asserisce, che la costituzione fu data a Napoli coll'intento deliberato di suscitare una spaventosa

difficoltà ai tre Principi riformatori, e di nuocere al risorgimento italiano precipitandolo ed accelerandolo intempestivamente. Io dichiaro francamente di non consentire con questa opinione: poichè non credo che coloro i quali consigliarono al re Ferdinando II di dare la costituzione fossero capaci di tanta finezza di calcolo politico. E poi, a dirla schietta, le astuzie, le scaltrezze, i machiavellismi, il cui finale risultamento è dubbioso ed incerto, non sono ragionevolmente credibili. Qual è l'uomo che per rivolgere contro il petto de' suoi nemici la spada ch'essi tengono nelle mani, si appigli all'espediente di afferrarla per la punta? No: io non credo affatto che il Governo Napoletano vestisse la veste costituzionale per far dispetto ai Governi riformatori del resto d'Italia, e quasi politico Sansone avesse tentato scuotere le colonne dell'italico tempio per seppellire sotto le sue rovine se stesso ed altrui. La vera cagione del fatto del quale discorro, è evidente, e tale non dubito sembrerà al lettore, qualora egli abbia posto mente a tutto quanto dissi finora: fu la paura che nella camarilla destava il partito liberale. L'agitazione del paese, il modo imponente col quale la pubblica opinione si manifestava, le notizie di Sicilia diedero al Governo un concetto gigantesco della forza dei liberali, ed il solo scampo che gli parve sicuro fu la costituzione. Questo a me pare il solo modo plausibile e ragionevole d'interpretare gli eventi, senz'aver mestieri di ricorrere ad altre spiegazioni, nè di porger fede a chimerici raggiri, a perfide previdenze, a tanta squisitezza e malvagità di calcolo politico. I fatti posteriori dimostrano pur troppo in modo dolorosamente irrevo-

cabile, che quando non s'ebbe più paura della forza del partito liberale, gli assolutisti buttarono la costituzione fra le ciarpe, e tornarono alle vecchie consuetudini.

Il duca di Serracapriola, come già dissi, ebbe carico dal re di comporre il nuovo ministero: egli scelse ai suoi colleghi il principe di Torella, come ministro dell'agricoltura e del commercio, e per interim dei lavori pubblici; il principe Dentice, come ministro delle finanze: il commendatore Gaetano Scovazzo, come ministro della pubblica istruzione: il barone Cesidio Bonanni, come ministro di grazia e giustizia: il brigadiere Garzia come ministro della guerra, ed il cav. Carlo Cianciulli come ministro degli affari interni. In tal guisa fu ordinato il primo ministero costituzionale napoletano. Ma quali erano questi uomini assunti a sì difficile ed eminente ufficio, in condizioni di tempi così solenni e così straordinari?

Il presidente del consiglio e ministro degli affari esteri, duca di Serracapriola, è diplomatico della vecchia scuola, in voce però di uomo onesto e dabbene. Per molti anni fu rappresentante del re delle Due Sicilie in Parigi, e pare che nel lungo soggiorno fatto in Francia s'invaghì del sistema rappresentativo quale veniva praticato da Luigi Filippo e dal ministero Guizot. Qualora egli fosse stato uomo fornito di vero ingegno politico, e più esperto nella cognizione degli uomini e delle cose, io non dubito che avrebbe dato opera con buona fede e con zelo al miglioramento delle sorti civili del regno; nè si sarebbe appagato di vestire il Governo napoletano alla francese, e far la scimmia ai

conservatori parigini. Ma a tal uopo difettò in lui l'accorgimento politico, e quindi arrecò nel suo ministero tutta la grettezza, tutto il materialismo, da cui s'informava il sistema politico dell'ex-re dei Francesi, dei suoi ministri e della maggioranza dei deputati, che coi suoi voti e coi suoi discorsi lo faceva trionfare nel parlamento. Oltracciò il Serracapriola va collocato nel novero di quei patrizi tenacissimi della tradizione napoletana e teneri della corte, i quali del nuovo andamento delle cose italiane non intendevano nulla, e credevano compiuta la felicità del paese, ove essi fossero stati assunti alla dignità di Pari.

I colleghi del Serracapriola poco o nulla si scostavano da lui per l'altezza della capacità politica e per la dovizia dei lumi. Onesto e rispettabile uomo è il principe Dentice, e versato abbastanza nelle materie finanziarie; costituzionale di buona fede e sincero, ma allo stesso modo e nel medesimo senso del presidente del consiglio. Lo stesso dirò del principe di Torella, patrizio allora in Napoli popolarissimo, già ufficiale di ordinanza del re Gioachino, e tutto imbevuto della tradizione murattiana. La sua casa era il ritrovo degli uomini di lettere e di scienze più ragguardevoli di Napoli, ed era sotto l'assolutismo una casa di *opposizione*. Il suo figliuolo secondogenito Camillo era stato imprigionato prima del 29 gennaio, ed era una delle vere gemme del patriziato civile italiano di Napoli. Anche oggi il partito nazionale si gloria di annoverare nelle sue file questo giovane egregio, nel quale sembra tutta raccogliersi l'eredità di quel patriziato eroico e generoso che sì largo debito di sangue pagò con mera-

vigliosa intrepidezza alla causa patria nel ferale anno 1799.

Nè il Bonanni, nè il Garzia erano, a parlare con stretto rigore di termini, uomini politici. Il commendatore Scovazzo è siciliano: uomo onestissimo, illuminato, facondo, amantissimo della patria, d'indole indipendente e severa, incapace di piegare a voleri tirannici, sia di principe, sia di popolo. Forse egli ebbe torto di accettare il portafoglio, quando ancora ignoravasi quali fossero per essere le relazioni politiche di Napoli con Sicilia, ma nol fece di certo con mira ambiziosa, con fine interessato: sperava di operare il bene, e quando vide tornar vani ed infruttuosi i suoi sforzi si ritrasse dal potere, lasciando meritata fama di uomo intemerato e dabbene.

Il ministro dell'interno, Cianciulli, è un uomo del 1820: costituzionale cioè, ma grettamente, e, mi si condoni la strana parola, *napoletanamente* costituzionale. Egli però rimase al ministero per brevissimo spazio di tempo: si disse di gracile salute, poco idoneo perciò a reggere il grave pondo della cosa pubblica, e rinunziò. Allora fu proposto a surrogarlo il cav. Francesco Paolo Bozzelli, nel quale si adunavano le speranze di tutti i liberali napoletani: e Bozzelli fu ministro.

Ho già detto altre volte qual fosse la parte politica alla quale dev' essere ascritto il Bozzelli: adesso però mi corre l'obbligo di tratteggiare con tutti i suoi particolari l'indole ed il carattere di quest'uomo, sul quale la storia farà pesare la trista gloria di essere stato artefice principale della sventura di Napoli, e quindi della compiuta rovina della causa italiana. Bozzelli è uomo

d'ingegno, che sovrasta al mediocre, ma deficiente di ampiezza e di profondità: il suo intelletto è fatto per isfiorare gli argomenti ai quali si rivolge, non per isviscerarli, nè per afferrarne l'essenza e l'intrinseco valore. I suoi studii prediletti sono gli studii di forma, le lettere arcadiche. Io ho letto alcuni suoi madrigali, alcune sue egloghe ed altri poetici componimenti della stessa fatta, i quali per la mollezza evirata del verseggiare, per la insipida eleganza, per la deficienza assoluta di concetto desterebbero grande invidia all'abate Chiari ed a tutta la numerosa e svenevole famiglia dei cantori dell'arcadico Parnaso. Le opere di estetica del Bozzelli portano l'impronta di un critico superficiale e leggero, nella cui mente l'idea del bello è appannata ed ammiserita da minuta e fastidiosa pedanteria e dalla grettezza del senso.

Le sue opere filosofiche e politiche risentono dello stesso difetto; la sua dottrina metafisica è il sensismo. Il Bozzelli fu consigliere di Stato nel 1820; esulò nel 1821 e soggiornò per diciassette anni continui in Francia, nel Belgio, in Inghilterra e Svizzera, dove intese alla pubblicazione delle sue opere ed allo studio delle scienze politiche. Nel 1838 ottenne di poter rientrar in Napoli, dove esercitò con molta lode l'avvocatura fino al momento nel quale per sua e nostra sventura venne innalzato al Ministero. Nel 1844 fu incarcerato insieme con Carlo Poerio, Mariano d'Ayala ed altri illustri cittadini, fra i quali con doloroso compiacimento nominerò il diletto maestro ed amico mio Matteo de Augustinis, al quale la immatura morte tolse la gioia di salutare il nuovo sole dell'italica redenzione: ma tolse pure l'a-

cerba amarezza di contemplare lo spettacolo della nostre miserie e delle nostre sciagure. La prigionia accrebbe la popolarità che già l'esiglio aveva fruttato al Bozzelli, e all'uscir di carcere diventò il regolo assoluto, la mente, il *leader*, come direbbero gl'Inglesi, del liberalismo napoletano: il Comitato che preparò gli eventi del 29 gennaio era diretto da lui. La popolarità fu nuovo alimento all'orgoglio, del quale egli era già a larga dose da natura provvisto, e destò nell'animo suo un sentimento d'inesauribile e cieca fiducia in se medesimo, che non l'ha abbandonato mai più, e che ha spinto la sua riputazione nel precipizio, nel quale oggi è rovinata.

Figuratevi un uomo con la mente informata dai principii filosofici di Destutt-Tracy e del padre Soave, coll'ingegno arcadico dell'abate Chiari, ricco di studii politici, ma poverissimo d'idee politiche, valentissimo nell'arzigogolo e nel cavillo, ostinato come un leguleio, ed orgogliosissimo: figuratevi, dico, un uomo foggiato a questa guisa, ed avrete il ritratto veridico e somigliantissimo del cav. Francesco Paolo Bozzelli. Qualcuno forse maraviglierà della immensa popolarità della quale quest'uomo fu in possesso per tanto tempo della sua vita fra i suoi concittadini: ma la meraviglia cesserà subito, qualora si rifletta che siffatta popolarità era prodotta dalla simpatia politica: microscopio fortissimo che ingrandisce a dismisura le persone, e fa parere giganti i pigmei. La celebrità di Bozzelli poggiava tutta sul silenzio: era celebrità di cospirazione: il primo soffio di pubblicità la stritolò, la ridusse in cenere. Così avviene, nè può succedere altrimenti nei paesi go-

vernati dispoticamente: nè io credo che venga in mente ad alcuno di dar biasimo ai Napoletani della fiducia senza limiti ch'essi riponevano nel senno politico del Bozzelli. I suoi antecedenti lo dicevano sperimentato e sincero amico della libertà: la sua fronte era unta dal sacro crisma della persecuzione: i suoi libri sembravano guarentire idoneità politica non volgare. L'inganno fu naturale, e la mia patria infelicissima lo piange ancora a lagrime di sangue.

IV.

La composizione del ministero Serracapriola era poco fatta per appagare le ragionevoli esigenze del paese. Il partito italiano, ch'ebbe pure tanta parte nella rivoluzione e che più d'ogni altro aveva diritto di essere rappresentato nelle alte regioni del potere non iscorgeva fra i consiglieri responsabili della corona alcuno dei suoi campioni. Però il nome di Bozzelli faceva tacere ogni risentimento, dileguava ogni dubbiezza, toglieva qualsivoglia sospetto. *C'è Bozzelli*: ripetevan tutti, possiamo star sicuri. *C'è Bozzelli*: questo era il grido di fiducia della nazione, il magico talismano che placava le ire, ravvivava la fede, manteneva viva ed accesa la speranza, rassicurava gli animi intorno al presente ed all'avvenire. Bozzelli ministro era il liberalismo napoletano fatto signore del governo, arbitro e duce dei destini della patria. Quanto tesoro di popo-

larità si adunava in quel nome e come fu miserabilmente sciupato! Di quanta felicità doveva e poteva esser ferace, e di quante orribili calamità fu cagione!

Uno dei primi atti del nuovo ministro dell'interno fu di preporre alla direzione generale della polizia del regno uno degli uomini più benemeriti della causa patria, uno dei suoi più illustri compagni di carcere, Carlo Poerio. Figliuolo secondogenito del magniloquente oratore Giuseppe Poerio, antico e sperimentato amico della libertà, imprigionato da tre a quattro volte, egli era fatto per riscuotere e per meritare la fiducia della nazione; e tutta la possedeva. Nella famiglia Poerio la libertà è tradizione; il suo stemma gentilizio è il martirio. Giuseppe Poerio, già incarcerato e scappato quasi per miracolo a morte nel 1799, fu nel 1820 l'oratore più eloquente di quel glorioso Parlamento: quando gli Austriaci vittoriosi a Rieti entrarono nel regno da conquistatori, in faccia alle loro baionette trionfatrici e sitibonde di sangue, imperterrita a difesa del diritto e della conculcata libertà tuonò la voce di Giuseppe Poerio. Dalla sua bocca uscirono gli ultimi liberi accenti dei rappresentanti del popolo napolitano. Poscia egli visse lungamente in esiglio, e reduce in patria dopo parecchi anni morì onorato e compianto da tutti nel 1843. Suo fratello Raffaele esulò egli pure nel 1821, e nella nobile carriera delle armi seppe acquistarsi molta fama, gran lustro alla patria. Colonnello al servizio di Francia accorse in Italia, rinunziò a tutto non sì tosto il santo grido della indipendenza percosse il suo orecchio, ed ora egli serve onoratamente come maggior generale nelle file del valoroso esercito sardo.

I due figliuoli di Giuseppe, Alessandro, del quale avrò a discorrere in appresso che perì martire della italiana indipendenza nella fazione combattuta a Mestre contro gli Austriaci nel mese di ottobre dell'anno scorso, e Carlo, non tralignarono dalle paterne vestigia. Un loro cugino, Enrico, pugnò valorosamente nella guerra del 1848 e n'ebbe una gloriosa ferita. Dal complesso di questi fatti agevol cosa tornerà a chiunque farsi idea esatta della indole e del carattere di Carlo Poerio; ed indovinare il plauso col quale venne accolta la sua nomina all'uffizio testè rammentato. Pur troppo però la causa patria non s'ebbe da lui quei servizi che universalmente se ne aspettavano, e ciò non certamente per colpa sua, ma del capo al quale era sottoposto. Forse egli avrebbe meglio fatto a non accettare quel posto, ovvero a ritrarsene volontariamente, ma Bozzelli aveva diviso con lui la carcere e la sventura; e le anime generose sono naturalmente ritrose a diffidare, e quindi ad abbandonare coloro coi quali s'ebbe a soffrire ed a lagrimare insieme. Questa fu grande sventura per Napoli: poichè Carlo Poerio avrebbe fatta parte da sè, e surrogando il Bozzelli a tempo opportuno avrebbe prevenuto una infinità di errori e di colpe irreparabili.

Il primo sbaglio di Bozzelli fu la compilazione dello Statuto, alla quale il re gli aveva affidato il carico di dare opera. L'occasione era propizia per gittare le fondamenta dell'edifizio costituzionale, e dare al paese istituzioni liberali conformi alla civiltà dei tempi ed all'indole del genio nazionale italiano. La costituzione napoletana doveva essere opera al tutto originale, essenzialmente italiana. I principii cardinali della politica

sono certamente gli stessi dappertutto; l'essenza del governo rappresentativo è identicamente ed invariabilmente la medesima. Ma la forma dev'essere naturalmente subordinata all'indole ed ai bisogni del paese al quale viene applicata. Queste sono verità elementari; le insegna il volgare buon senso: nella patria di Gaetano Filangieri e di Mario Pagano però non furono capite. Il Bozzelli non seppe far altro di meglio se non tradurre letteralmente gli articoli della Carta francese del 1830, intarsiandola di alcuni altri articoli tolti dalla costituzione del Belgio ed omettendo un punto capitale, il giudizio dei giurati nelle materie criminali e nei delitti di stampa. Io non dico che lo Statuto francese fosse Statuto illiberale o ristretto; dico solamente ed affermo che fu gravissimo errore di trapiantarlo in Napoli *sic et simpliciter* senza le modificazioni indispensabili richieste dalla diversità delle condizioni politiche dei due paesi. Quando la forma del reggimento politico non scaturisce a dirittura dalle viscere del paese è pianta esotica, la quale arreca in se medesima un germe di morte e non si abbarbica profondamente nel suolo. E l'errore del Bozzelli, proveniente dalla sua ignoranza assoluta della indole essenzialmente italiana del nostro risorgimento, tolse ogni libertà agli altri governi della nostra Penisola, i quali non furono più arbitri delle loro deliberazioni. L'Italia voleva anzitutto conseguire la indipendenza, e quindi avea mestieri di perfetta uniformità nelle sue istituzioni civili: perciò, dopo la costituzione di Napoli, Carlo Alberto, Leopoldo II, Pio IX ebbero per così dire le mani legate. La logica politica, il debito della italianità imponevano loro di concedere

loro sudditi uno Statuto analogo a quello di Napoli, e così fu fatto. Nuova e seconda ragione di perturbazione nell'italico rinnovamento. La costituzione napoletana fu per questi riflessi la prima negazione dell'autonomia italiana, fu un vero intervento morale negli ordini politici dell'Italia. Noto questo fatto non per puerile vaghezza di formole astratte, di politici teoremi, ma perchè le sue pratiche conseguenze furono funestissime a Napoli ed all'Italia.

Da questo primo e sostanziale errore nacquero tutti gli altri. Il Bozzelli si figurò di esser tornato al 1820, nè più, nè meno; egli non capì affatto l'immenso divario, l'abisso che separava il 1848 dal 1820, il 29 gennaio, 1848 dal 2 luglio 1820; adoperò in buona fede: ma si chiarì uomo politico profondamente inetto ed incapace, affatto ignaro delle condizioni dei tempi, assolutamente inscio della italianità.

L'errore di Bozzelli fu diviso dal Ministero, del quale egli era la mente ed il duce politico. Nessuna delle grandi questioni del momento fu sciolta. La prima di esse, quella da cui tutte le altre strettamente dipendevano, era quella della italianità. Che cosa era la costituzione di Napoli? un episodio dell'italiano risorgimento, un conseguente logico e rigoroso dei fatti di Roma, di Firenze e di Torino. Era quindi, non dirò soltanto necessaria ed urgente, ma indispensabil cosa inaugurare la italianità nel governo, fare entrar Napoli immediatamente nella italica famiglia, accedere alla lega commerciale, iniziare, e prontamente ridurre a termine le trattative per la lega politica. La costituzione napoletana era una dichiarazione di guerra implicita

all'Austria ed alla santa alleanza: e qual mezzo più efficace e più sicuro di prepararsi alla guerra, se non la lega politica fra i quattro Stati dell'Italia italiana? A Vienna la cosa non fu altrimenti intesa, ed il principe di Metternich, maestro in diplomazia e sagace estimatore degli eventi politici, diceva in quell'andar di tempo al marchese Alberto Ricci, rappresentante di S. M. sarda presso la Corte Imperiale: *au printemps prochain il y aura en Italie plaies et bosses*. La guerra della indipendenza era il corollario naturale di tutti gli eventi italiani succeduti dal 16 giugno 1846, giorno della esaltazione di Pio IX al pontificato, in poi: la previdenza politica più volgare bastava a farla ritenere per indubitata. I fatti e gli uomini parlavan chiaro ed alto: la libera e giovane stampa bandiva con consolante unanimità la guerra santa: il pensiero della oppressa ed insanguinata Milano, della generosa Venezia stava in tutti i cuori: era un fremito universale in tutta la Penisola. Solo il Bozzelli chiuse gli occhi all'evidenza palpabile dei fatti, e rimase inerte ed inoperoso. Egli si ostinò a non ravvisare nel 29 gennaio 1848 se non un fatto parziale, un fatto provinciale, un fatto esclusivamente *napoletano*, mentre esso era un gran fatto nazionale, un evento *italiano*. La grettezza della sua politica, la sua deficienza di fede nel sacro principio della nazionalità furono palesi. Egli contemplò il risorgimento italiano con la stessa impassibilità, con la medesima indifferenza fredda ed imprevidente, con la quale avrebbe contemplato una rivoluzione nella nuova Olanda o nel celeste impero. Quindi non fece nulla, assolutamente nulla: la traduzione della Carta francese gli fece smarrire il senso

non recondito nè oscuro del movimento italiano. In tal guisa uno dei voti più caldi, la maggior brama dei napoletani non venne appagata: il Governo rimase napoletano, non diventò italiano.

Io non starò a descrivere le benefiche conseguenze che da un opposto sistema politico sarebbero derivate a Napoli ed al resto d'Italia. Ognuno le intende e le indovina agevolmente. Supponete la lega fra governi italiani conchiusa ed attuata nel febbraio 1848, ecco reso issofatto indubitato il prospero successo della guerra della indipendenza, ecco prevenuta per sempre in Italia l'anarchia, ecco recisi i nervi e tronche le braccia alla demagogia, ecco spente nel germe le gelosie, le diffidenze, l'astio meschino fra i principi non solo, ma anche fra i popoli italiani. Allora l'Italia avrebbe fatto veramente da sè, allora l'Italia era, allora l' esoso straniero, ricacciato oltre le Alpi da tutte le forze collegate d'Italia, avrebbe perduto perfino la speranza di rivarcarle. La tradizione accorreva mirabilmente a soccorso ed a conforto della causa comune: Carlo Alberto sguainava la spada di Guastalla, Ferdinando II quella del suo grande avo Carlo III, il quale alla testa dei napoletani debellò nel 1744 l'oste austriaca nei campi di Velletri. Le due spade s' intrecciavano insieme: l'Austriaco non aveva più scampo: l'Italia era salva, il santo principio della nazionalità trionfava per l' Italia e con l' Italia: una grande nazione riacquistava il suo primato, sorgeva forte e potente nella libera gerarchia delle nazioni dell'Europa civile. L'imperizia politica del Bozzelli gli tolse la facoltà dell'opera stupenda. Sensista, gretto e meschino sensista, gli mancarono le ali per innalzars

all'altezza del principio della italianità, bandito con divina eloquenza dal filosofo più spiritualista dei tempi nostri, dall'italo Platone, da Vincenzo Gioberti. Egli discendente e conterraneo di Giambattista Vico, non capì, non intese nulla alle dottrine dell'immortale Italiano, che fa rivivere nel secolo decimonono il genio dell'autore della *Scienza nuova*.

Incominciò quindi fin d'allora quell'antagonismo, poscia non più interrotto, fra il Piemonte e Napoli, che fu cagione di tutti i dolori, di tutte le vergogne, di tutte le calamità dell'Italia. Balbo e Gioberti sapientemente chiamarono il Piemonte *Prussia italiana*: io credo appormi al vero chiamando Napoli *Austria italiana*. E di vero, ciò che furono, ciò che sono la Prussia e l'Austria rispetto alla Germania, Piemonte e Napoli furono e sono rispetto all'Italia. A confortare questa mia asserzione non mancheranno, pur troppo abbonderanno gli esempi e le prove nel seguito di questo racconto. E quasi perchè niente difettasse al paragone Napoli, l'Austria italiana, ebbe la sua Ungheria, con sorti sventuratamente diverse, ma con pari diritto e con magnanimità non disuguale: e fu la misera Sicilia. La sola diversità (ed è tutta a favore di Germania) che corre fra i destini di questa e dell' Italia è la seguente: la Russia minaccia la nazionalità germanica, ma non la opprime direttamente, laddove l'Italia nostra sventuratissima vede accamparsi borioso e tracotante lo straniero nelle due più floride sue province.

La italianità era pure l'arca di alleanza fra il popolo napoletano e la dinastia borbonica. Ferdinando II propugnatore della italica nazionalità stava forte ed

amatissimo sul trono, come Carlo Alberto. Ma i consiglieri responsabili del nipote di Carlo III non sapevano che una dinastia nazionale è immortale, e nulla fecero a pro del principato civile. Che divario fra il linguaggio dei ministri sardi e dei napoletani! quelli nel promulgare la costituzione facevano dire al re le solenni, memorande parole: *i tempi vogliono cose maggiori*, gli facevano rammentare *l'itala sua corona*: questi dimenticavano l'esistenza, il nome dell'Italia, facevano risaltare a chiare note le miserie dell' incorreggibile loro municipalismo. Io lo dissi già dall'alto della ringhiera del Parlamento, ed ora lo ripeto, perchè il tempo e le sventure, ben lungi dal menomare o dall' infiacchire la mia opinione, l'hanno invece potentemente corroborata: la cagione di tutti i mali di Napoli, e quindi d'Italia fu la deficienza del senso nazionale nei ministri del 29 Gennaio: FU IL DIVORZIO DALLA ITALIANITA'.

V.

La tanto desiderata costituzione venne officialmente promulgata il 10 febbraio 1848. Nel nome santissimo di Dio onnipotente uno e trino, S. M. Ferdinando II dichiarava concedere spontaneamente ai suoi popoli le franchigie rappresentative. Bozzelli non capiva in sè dalla gioia: innalzato per così dire sulle ali della popolarità al supremo potere, forte della fiducia del paese egli doveva essere e fu diffatti lo scrittore dello Statuto. Dicesi che quando egli l'ebbe letto al re e questi l'ebbe firmato, cadesse ai suoi piedi e ne abbracciasse le ginocchia. Sarei molto imbarazzato a dir positivamente la impressione prodotta nell'universale dalla pubblicazione di quell'atto solenne: il paese voleva una costituzione, e l'aveva: in quel primo momento si badò poco al modo col quale essa era compilata e non s'ebbe

altro desiderio fuorchè quello di vederla applicata e munita della sanzione irrefragabile della pratica e della esperienza.

Il ministero Bozzelli per questo riflesso, oltre all'essere il primo ministero costituzionale, per ordine di tempo era di fatto ministero costituente: poichè piena ed intiera possedeva la prerogativa d'iniziare nel regno l'applicazione del sistema rappresentativo. In qual modo i ministri adoperassero l'invidiabile prerogativa diranno per me i fatti.

Il passaggio da una condizione politica ad un'altra opposta ed anche diversa non è facile nè piano: di rado avviene senza scossa e senza grave perturbazione dell'ordine sociale. Le libertà non scaturiscono giammai limpide e pure dal seno di una rivoluzione; immensamente difficile però ed oltre ogni credere arduo diventa il carico di chi è preposto in simili contingenze al governo delle pubbliche faccende. Nel toccare il porto di salvezza dopo la burrasca, più vigile e più accorto dev'essere il nocchiero, perchè il vascello non vada ad arrenare o ad infrangersi contro gli scogli. Dopo la italianità, l'ordinamento delle pubbliche libertà, vale a dire l'attuazione leale e sincera del Governo costituzionale era la questione di maggior importanza, che al ministero del 29 gennaio incombeva l'obbligo di sciogliere.

Come si regolarono il Bozzelli ed i suoi colleghi? sospesero l'azione delle leggi. Per ventisette anni il regno era stato governato da sospettoso e severo dispotismo: poche ore bastarono a farlo passare ad una condizione diametralmente opposta, alla libertà illimitata. La polizia vessatrice, arbitraria, feroce, ad un tratto

scomparve: alla censura, non saprei se più inetta o più iniqua, tenne dietro la libertà di stampa assoluta senza freno, senza temperamento di sorta. In tutti gli altri Stati d'Italia la promulgazione degli statuti costituzionali fu sempre accompagnata da una clausola, nella quale si prescriveva che fino a quando nuove leggi non fossero state fatte dal principe e dal Parlamento, le antiche sarebbero rimaste in vigore. Precauzione salutare ed utilissima, dettata dal buon senso e dagl'insegnamenti della scienza politica. Al Bozzelli parve altrimenti; e non trovò niente di meglio a fare, se non distruggere al tutto l'imperio delle antiche leggi, senza sopperirle con altre conformi ai tempi nuovi ed alle mutate condizioni civili. Questo fatto basta a dare idea sufficiente della sua entità politica: basta, a parer mio, a dimostrare che a lui mancavano i requisiti più volgari dello statista.

A guarentire la pubblica sicurezza, ad infrenare i malvagi pronti sempre ad afferrare la propizia occasione dei politici rivolgimenti per soddisfare le loro voglie prave, era mestieri provvedere senza perdita di tempo all'ordinamento della milizia cittadina, la quale in ogni stato libero è il propugnacolo naturale dell' ordine e della libertà. Bozzelli non se ne diede carico, e soltanto il 13 marzo rese di pubblica ragione una legge provvisoria intorno alla guardia nazionale: legge pessima e malissimamente concepita, la quale viziò fin dal nascere quella istituzione tutelare, e fu non piccola cagione dei disordini che poscia contristarono il regno, e per mezzo dell'anarchia lo ricondussero di bel nuovo nei ceppi dai quali si era divincolato, nei ceppi del

dispotismo. La stessa condotta fu serbata rispetto alla stampa. In un paese dove per ventisette anni continui fu proibito, non dirò solo il parlare, ma il leggere ed il pensare, la parola ebbe ad un tratto libero sfogo. L'ordinamento dei municipii, base essenziale d'ogni civil reggimento, cardine del sistema rappresentativo fu trascurato e negletto in tutto e per tutto. L'amministrazione, parte così importante dell'edifizio governativo, fu appena toccata: tranne poche nomine di nuovi intendenti e sottintendenti, le cose durarono nelle antiche condizioni. La magistratura, la cui inamovibilità era annunziata in un articolo dello statuto, fu alquanto rimpastata, ma non rinnovata e riformata com' era necessario. Tutti sanno il deplorabile e svergognato abuso che oggidì si è fatto del noto principio: *a cose nuove uomini nuovi*. Ma l'abuso niente prova contro la verità di un principio, e se nella sua applicazione gli uomini appassionati e senza criterio trasmodano, è al tutto irragionevole e degno di biasimo incorrere nell' opposto eccesso. Il troppo è troppo in tutto. I demagoghi dell'Italia centrale fecero tavola rasa, e scompaginarono gli ordini amministrativi: il ministero Bozzelli lasciò in sostanza le cose come stavano, e il risultamento fu in entrambi i casi lo stesso, l' anarchia amministrativa.

Il riordinamento delle milizie regolari era pure faccenda di sommo momento, ma non ebbe sorti migliori: il ministero non vi pensò neppure per ombra. Il ministro della guerra, brigadiere Garzia, adoperò non come consigliere responsabile di re costituzionale, ma come ministro di re assoluto. E se oggi un dissidio tremendo e sciagurato tien diviso l'esercito dal resto della

cittadinanza, la prima cagione di questo fatto dolorosissimo vuolsi senza alcun dubbio ripetere dalla incuria e dalla imprevidenza dei ministri del 29 gennaio, i quali nulla fecero per amicare la truppa alle nuove istituzioni, e conciliare sapientemente le esigenze severe della disciplina militare, coi nuovi doveri imposti al soldato dalla nuova forma di reggimento politico.

Verso la diplomazia si adoperò allo stesso modo: non un ministro, non un ambasciatore fu rimosso dal suo posto: e furon visti, bizzarro e strano spettacolo! quei diplomatici che avevano ostinatamente e perseverantemente contrastate, per quanto era in poter loro, le riforme italiane, tramutarsi ad un tratto in diplomatici costituzionali.

A Roma segnatamente la metamorfosi fu più singolare e più straordinaria. Il conte Ludolf, rappresentante del re delle Due Sicilie presso la Santa Sede, gareggiò durante gli ultimi mesi del 1846 e durante tutto l'anno 1847 con l'ambasciatore d'Austria, conte Lutzoff, nello sconsigliare il sommo pontefice Pio IX dal proseguire nel cammino delle riforme e compiere l'opera iniziata dal memorando editto di amnistia del 17 luglio 1846. Un onesto e ragguardevole esule napoletano, rifuggito in Roma, l'onorevole marchese Luigi Dragonetti, poco mancò non avesse lo sfratto dall'eterna città grazie alle tenaci insistenze del conte Ludolf, e forse l'avrebbe avuto senza l'intervento efficace ed autorevole di Massimo d'Azeglio, che con la sua franca e leale parola mostrò al Santo Padre l'ingiustizia flagrante della deliberazione che il diplomatico napoletano voleva obbligarlo a fare. Pochi mesi dopo il Dra-

gonetti diventava ministro degli affari esteri in Napoli, e dimenticando generosamente il passato, serbava il Ludolf al suo posto. Ora dopo il 29 gennaio questo medesimo diplomatico aveva l'onore di essere rappresentante del re costituzionale. Questo esempio vale per gli altri molti che potrei rammentare.

In questa guisa le leggi tacevano, la costituzione rimaneva sempre un desiderio, anzichè un fatto, una formola politica, un' intangibile astrattezza: nulla più. Torna agevolissimo a chiunque indovinare e prevedere fin da questo momento quali fossero per essere le conseguenze disastrose di questi imperdonabili errori del ministero, che doveva gittare le fondamenta durevoli della felicità civile di quella nobile parte d'Italia. Figuratevi un paese che riceva ad un tratto la sua libertà, e nel principiare a battere la nuova e spinosa strada è lasciato senza guida, senza direzione: le passioni fin allora represse e dalla repressione stessa inferocite ed infiammate fecero scoppio in quel suolo vulcanico ed ardente. Oggi il Bozzelli impreca continuamente all' anarchia ed al disordine! Ma il lettore dalla precedente esposizione di fatti giudicherà imparzialmente: se io mi appongo al vero nell' imputare a lui i mali della patria. L'anarchia è legittima figliuola della squisita e colossale incapacità governativa del Bozzelli: maledicendola, egli maledice l'opera sua. Non c'era che un espediente efficacissimo ad ovviare ogni male, la pronta convocazione del Parlamento: ma al Bozzelli infatuato di se medesimo parvero inutili i consigli ed i lumi altrui, e non si diè briga di radunare i rappresentanti della nazione.

L'altra gravissima e capitale questione del momento era la vertenza siciliana. La Sicilia era insorta, e con le armi aveva conseguito il diritto di vedere appagati i suoi desiderii. La Sicilia chiedeva l'indipendenza e la separazione politica da Napoli. Dirò schiettamente, che questa pretensione era una dissonanza nell'italica armonia, e perturbava il risorgimento nazionale, il quale richiedeva la maggiore efficacia possibile di unione. Ma questa è mia opinione personale, e nel manifestare un rincrescimento non intendo in alcun modo contendere ai Siciliani l'imprescrittibile diritto di fare la felicità della loro bellissima Isola com' essi meglio credono. L'uomo politico non si deve perdere in rincrescimenti sterili: deve accettare i fatti, deve prevenire il male, deve conciliare, deve operare. In quell'andar di tempo la scissione fra l'Isola ed il Governo napoletano non era così forte, come divenne in seguito: tre mezzi si offrivano al ministero del 29 gennaio per comporre al più presto la dolorosa vertenza. Egli doveva fare immediatamente le concessioni più larghe che mai si potesse: contentare i Siciliani: accattivarsi la loro fiducia con un procedere dignitoso e leale: e sarebbe riuscito. I capi della rivoluzione siciliana erano uomini illibati, di null'altro desiderosi fuorchè del patrio bene, di probità specchiata, di animo nobilissimo. Basta citare un sol nome, përchè li compendia tutti, quello del venerabile Ruggiero Settimo, uomo antico e temprato alla Washington, fiore di cavalleria e di gentilezza, la virtù ed il disinteresse in persona. Una parola schietta e fratellevole di pace e di amore bastava: Ruggiero Settimo e tutta Sicilia con lui avrebbero stese le braccia. La

politica delle larghe e leali concessioni era la politica più generosa e più pròvvida nel tempo stesso: era la sola che potesse troncare fin dal principio la guerra empia e fratricida.

L'altro mezzo era quello d'invocare la mediazione, l'intervento pacifico degli altri governi italiani: mezzo meno utile del primo, ma pure ottimo, perchè mentre da un canto portava con sè la confessione implicita della italica autonomia, dall'altro precludeva ogni adito alle ingerenze ed ai raggiri stranieri. In terzo luogo, non volendo fare nè la prima, nè la seconda di queste due cose, il ministero poteva dichiararsi incompetente (e ne aveva il pretesto legale), ed affidare ai due rispettivi Parlamenti di Napoli e dell'Isola il carico di comporre la questione. La prudenza, la sana politica, l'umanità, gli interessi bene intesi della dinastia suggerivano e consigliavano d'appigliarsi ad uno di questi tre mezzi. Il ministero napoletano invece cominciò a sofisticare ed a mercanteggiare intorno alle guarentigie richieste dai Siciliani, i quali non sapevano persuadersi come il Bozzelli ministro dimenticasse così presto le promesse fatte dal Bozzelli presidente del Comitato liberale di Napoli ai Comitati di Messina e di Palermo: quindi cresceva la diffidenza, e gli animi loro vieppiù s'inasprivano.

Nessun pensiero adunque della italianità: nessuna cura dell'ordinamento interno del paese: discordia e guerra con la Sicilia: ecco gli auspicii, coi quali il ministero del 29 gennaio inaugurava nel regno di Napoli l'era costituzionale.

VI.

L'inerzia incredibile del ministero risaltava maggiormente, quanto più ingrossavano i tempi e gli eventi proseguivano il loro andamento concitato e precipitoso. La popolarità del Bozzelli incominciò per conseguenza a scemare: i Napoletani volevano che il Governo si nazionalizzasse, si facesse italiano, che la costituzione venisse pienamente e sinceramente attuata e che a qualsivoglia costo si componesse la vertenza siciliana. Il malcontento fu universale: cupo dapprima e silenzioso, ma grave e profondo stava pronto a scoppiare alla prima occasione, la quale non si fece aspettare lungo tempo. La legge elettorale, a norma della quale dovevano essere scelti i rappresentanti della nazione, fu la scintilla che appiccò fuoco alla polvere e cagionò la prima esplosione del pubblico sdegno contro il ministro dell'interno.

Il re giurò la costituzione su i santi Vangeli il 24 febbraio, e con lui giurarono i principi della famiglia reale, i ministri, i primi ufficiali dell'esercito, la magistratura e gl'impiegati più ragguardevoli dello Stato.

La cerimonia venne celebrata con grande apparato nella chiesa di s. Francesco di Paola. L'invocazione solenne del nome temuto di Dio Ottimo Massimo riassicurava gli animi aggiungendo all'autorità della regia parola la sanzione divina della religione. Nell'uscir dalla chiesa il re fu accolto con prolungate acclamazioni. La gioia espansiva di quel popolo ardente ed affettuoso era fatta per parlare al cuore del giovane monarca con la eloquenza irresistibile della schiettezza e della verità, e dovette mostrargli a chiare note in qual perfido inganno l'avessero tratto gl'iniqui consiglieri che pochi mesi prima lo avevano spinto a rispondere con la violenza ai pacifici desiderii di libertà dei suoi sudditi.

Tranne questa cerimonia, nessun altro indizio il ministero dava alla nazione della esistenza di una nuova forma di Governo. La bandiera non fu cangiata: indarno tutti i petti si fregiarono di nappe tricolori, il vessillo borbonico rimase quel ch'era prima, non fu abbellito dai colori della italianità. Non un motto dell'apertura del Parlamento universalmente sospirata, da tutti ardentemente bramata. Cominciò anzi a vociferarsi sinistramente della legge elettorale, la quale dicevasi, a condizione di eliggibilità fissasse un censo altissimo. Il modo col quale lo Statuto prescriveva dovesse formarsi la Camera dei pari, copiato *ad literam* dalla carta francese, non generava grande fiducia nella indipendenza di quel consesso e più necessaria rendeva una legge

elettorale larga e liberale, la quale schiudesse l'adito dell'Assemblea legislativa agli uomini probi ed intelligenti, nei quali s'incarnava veramente il pensiero del paese. Arrogi che la divisione delle fortune essendo piuttosto universale nel regno, fissando un censo altissimo si toglieva a non pochi degnissimi di tanto onore la facoltà di sedere nell'aula dei deputati, e della Camera elettiva si faceva in certa guisa una ripetizione, ciò che i Francesi spiritosamente addimandano una *doublure* della Camera dei pari. Il Bozzelli sensista imperterrito ed inesorabile, anche in questa occasione non seppe fare astrazione dal materialismo de' suoi principii metafisici e politici, e del censo di eliggibilità fece il perno della sua legge elettorale. Voleva fissarlo in sulle prime alla somma ragguardevole di ducati seicento (intorno a tre mila fr.) e l'avrebbe fatto senza le rimostranze vivissime di molti suoi amici. Dopo molti stenti consentì ad una transazione, e quel malaugurato censo fu fissato a 240 ducati (un po' più di mille fr.). La legge elettorale fu promulgata, se mal non rammento, il 30 febbraio, e la convocazione della Camera stabilita al 1 maggio.

Frattanto la continuazione delle ostilità in Sicilia porgeva alimento maggiore alla pubblica diffidenza: l'irritazione negli animi crebbe oltre ogni credere. Il ministero incalzato e sopraffatto dagli eventi, biasimato da tutti piegò sotto il peso della propria incapacità, e dopo avere col suo contegno invelenita la vertenza siciliana, chiese la sua dimissione pubblicando una dichiarazione, la quale era una confessione espressiva e significante della sua inettezza e della sua dappocag-

gine, poichè affermava senza ambagi ritrovarsi nella impossibilità di comporre amichevolmente la questione siciliana e dinanzi a questa difficoltà insuperabile retrocedere. Questo fu, è, e sarà sempre il costume degli uomini della risma di Bozzelli e dei suoi colleghi: inerti, imprevidenti, senza accorgimento politico di sorta essi hanno il tristo privilegio di creare le difficoltà, e poi schiacciati dall'opera delle loro mani, si ritraggono dall' impresa, dichiarandola impossibile. Eppure al Bozzelli parve aver fatto gran che: la sua apparente demissione era uno stratagemma: teneva per fermo di essere necessario al paese, e la sua memoria ricchissima di classica erudizione, gli suggerì il pensiero d'imitare Achille che si ritira sotto la tenda a contemplare impassibile l'eccidio dei Greci. Così il suo proponimento fosse stato sincero e durevole! La sua fama di onestà rimaneva incolume ed intemerata: tutti l'avrebbero detto meschino statista, ma nulla più: il naufragio della sua abilità governativa era inevitabile, ma sopravviveva la riputazione di uomo dabbene, di buon liberale.

Dico che la demissione era *apparente*, e la penna non verga questa parola senza premeditato disegno. Pochi giorni dopo diffatti il ministero si ricomponeva, e Bozzelli restava al suo posto, serbava la sua autorità. Abbandonavano i loro portafogli Scovazzo, Garzia e Bonanni: sottentravano nel dicastero della pubblica istruzione Carlo Poerio, in quello di grazia e giustizia Aurelio Saliceti, in quello della guerra e marina il colonnello Vincenzo degli Uberti: quello dei lavori pubblici interinamente affidato al principe di Torella,

passava sotto la direzione di Giacomo Savarese. Il Serracapriola cedeva il portafoglio degli affari esteri al principe di Cariati, ritenendo per sè la presidenza del consiglio. Il ministero così rimpastato tolse dal giorno della sua formazione definitiva il nome di ministero del 6 marzo. In sostanza però niente era cangiato: lo spirito del ministero del 29 gennaio sopravviveva alle sue rovine. Bozzelli è sensista, e non crede alla immortalità dell'anima, ma ha fede incrollabile nella sua immortalità ministeriale. La morte del ministro del 29 gennaio era simulata: fu breve sincope, corta asfissia: egli rinacque alla vita del portafoglio più gagliardo e rubizzo di prima il 6 marzo, e nel rimettersi all'opera perseverò imperturbato negli antichi errori, nella incorreggibile inerzia, nella tenace ammirazione di se medesimo. I suoi migliori amici con affettuose critiche ovvero col silenzio più eloquente di qualsivoglia critica gli additavano i pericoli, lo esortavano a non volere la rovina sua e quella del paese. Inutili ammonimenti, parole sprecate al vento! dal tripode ministeriale Bozzelli sentenziava oracoli, lasciava correr l'acqua alla china, e come Francesco d'Austria diceva: tutti hanno torto: io solo ho ragione: *totus mundus stultizat*.

Ho già detto chi fosse il Poerio, e quanta dovizia di popolarità si adunasse nel suo nome. Egli però non entrò al ministero a tempo propizio, e ben lungi dal rialzare il Bozzelli dalla pesante caduta, gli fu compagno nella perduta popolarità. Ad onor del vero giova osservare che in questa emergenza l'opinione fu eccessivamente severa ed anche ingiusta, poichè le intenzioni del

Poerio erano rettissime, e se peccava di soverchia debolezza verso il ministro dell'interno, era scusabile.

Ebbe comuni con lui la persecuzione ed il carcere, ed i legami santificati dalla sventura son quelli che gli uomini bennati sciolgono con maggior difficoltà. Del resto l'errore di coloro che mal giudicarono di Carlo Poerio durante il breve suo ministero è luminosamente confutato dai fatti posteriori. Carlo Poerio è stato come dirò in appresso, fra deputati più coraggiosi della opposizion costituzionale, fra più odiati dalla camarilla. Il contegno serbato verso il Poerio chiarì pur troppo l'esasperazione prodotta nel paese dal disinganno ricevuto dal Bozzelli. Trista condizione di cose! I buoni sono le vittime espiatorie delle colpe e degli errori degl'inetti e dei malvagi. L'opinione pubblica tradita una volta nella sua aspettativa, diventa facilmente proclive a diffidare di tutti, anche di chi non lo merita.

Il nuovo ministro dei lavori pubblici, Giacomo Savarese, godeva di bella fama, conseguita per le doti dell'ingegno non comune e per la zelante perseveranza con la quale sotto la sferza del dispotismo aveva inteso a promuovere l'educazione del popolo. Il filantropico istituto degli asili d'infanzia, astiosamente avversato dal governo assoluto, debbe a lui di essere stato introdotto in Napoli. Giacomo Savarese fece per la educazione del popolo napoletano ciò che Carlo Boncompagni, e Roberto d'Azeglio, Lorenzo Pareto, Ferrante Aporti e Raffaello Lambruschini fecero per quella dei popoli Piemontese, Ligure, Lombardo e Toscano, ed al pari dei nomi di quegli uomini onorevolissimi il suo

splende nei fasti dell'italiana filantropia. Il colonnello degli Uberti ministro della guerra, d'indole mite e di sensi italianamente liberali, distinto uffiziale del genio, scrittore di libri accreditati intorno all' architettura ed all'idraulica militare, arrecava al ministero molti lumi e zelo sincero per la cosa pubblica, ma gli mancava l'energia necessaria per trasformare l'esercito napoletano, tutto imbevuto nella tradizione dell'assolutismo in esercito veramente disciplinato e costituzionale. Il ministro degli affari esteri, Gennaro Spinelli principe di Cariati, vecchio uffiziale di Murat, diplomatico del 1820 è uomo di maniere affabili e cortesissime, un cavaliere compito, un vero gentiluomo, uu *accomplished gentleman*, come direbbero gl'Inglesi. Non sortì dalla natura grande intelletto, ma non difetta di quella suppellettile di astuzie e di piccole scaltrezze, che soleva far il pregio dei diplomatici della scuola di Talleyrand. Egli possiede il requisito in tanto pregio tenuto da codesti diplomatici, di parlar molto senza dir niente, e di farvi credere di avere risposto alle vostre interrogazioni senza avere in realtà risposto nulla. Scettico in tutto e segnatamente in politica, con le labbra sempre composte a sorriso gentile nel tempo stesso e maliziosamente beffardo, lo diresti il tipo della mollezza napoletana, il modello della indolenza. Figuratevi un uomo di questo temperamento ministro degli affari esteri e ministro costituzionale a Napoli in tempi nei quali s'agitava la gran questione della indipendenza nazionale!

Colui fra nuovi consiglieri responsabili del principe, che meglio pareva attagliato al mestiere, era il ministro

di grazia e giustizia Aurelio Saliceti, valente giureconsulto, professore di diritto civile nella regia università degli studii di Napoli, magistrato incorrotto ed austero. Non v'è uomo che abbia suscitato contro di se sdegni ed ire più rabbiose, e che forse li abbia meno meritati. Egli non è uomo di alti concetti politici, ma par fatto a posta per ordinare un governo alla dimane di una rivoluzione, perchè ha l'istinto governativo per eccellenza; il suo pregio essenziale e più splendido è la fermezza dei carattere, è la potenza della facoltà volitiva; se per raggiungere uno scopo prefisso dovesse traforare un muro col capo, egli se lo fiaccherebbe piuttosto anzichè ritrarsi dall'impresa. Nei lineamenti severamente regolari del suo volto si legge la tempra ferrea dell'animo: su quel viso non si scorge una curva; si direbbe la traduzione vivente del noto assioma, *linea retta brevissima*. Dategli un governo ad organizzare ed egli fornirà egregiamente il suo compito senza debolezza, senza esitanza, con impareggiabile risolutezza.

Il Saliceti (il quale tra parentesi non è nemmen parente del famoso ministro della polizia di Gioachino Murat, che aveva lo stesso nome) fu chiamato a far parte del ministero quasi per caso. Il governo rappresentativo fa gran consumo, mena strazio nelle file degli uomini politici, ed a Napoli, paese novizio ancora nell'esercizio delle libertà costituzionali, è ben naturale che i ministri non sbucassero da terra come funghi. Il Saliceti era stato pochi giorni dopo il 29 gennaio nominato intendente della provincia di Salerno, posto importantissimo nella gerarchia amministrativa del regno, ed in pari tempo difficilissimo; egli sostenne ottima-

mente il carico affidatogli, ed essendo dall'altro canto antico magistrato, ed in fama di uomo versatissimo nelle materie legali, abbisognando un ministro di grazia e giustizia, venne senza più preposto all'eminente uffizio.

Il ministero, ovvero a parlare con maggiore esattezza di vocaboli, la rappezzatura ministeriale del 6 marzo rinveniva il paese *nelle stesse* condizioni, nelle quali stava al 29 gennaio. Dico le stesse senza esagerazione poichè non s'era fatto un sol passo nella pratica del sistema rappresentativo. Soltanto le difficoltà da superare erano cresciute a dismisura. La sospensione delle leggi incominciava già a produrre il suo effetto inevitabile, l'anarchia, il disfacimento compiuto della società. La questione siciliana anzichè progredire era divenuta più spinosa ed intricatissima. Le nubi si addensavano fosche e numerose nel politico orizzonte del regno di Napoli; fin d'allora i liberali onesti ed intelligenti principiarono a paventare per le sorti della patria, e ad aspettare con la sagace ansietà della previdenza il periglioso ed incerto avvenire.

VII.

È celebre un motto di sir Roberto Peel intorno all'Irlanda. Nel ritrarsi dal potere prima che il Parlamento avesse sanzionato il *bill* di emancipazione dei cattolici che schiuse a Daniele O' Connell ed agli Irlandesi le porte della Camera dei Comuni, l'insigne statista con quella profonda cognizione degli uomini e delle cose che contrassegna gli uomini del suo calibro e del suo paese, esclamò: *l'Irlanda è la mia gran difficoltà: it is my great difficulty*. La *grande difficoltà* per un ministero napoletano è la Sicilia: la quale non rassomiglia per buona ventura all'Irlanda, per quanto spetta alle sue condizioni sociali, ma vi si accosta non poco dal canto delle sue politiche relazioni col regno di qua dal Faro. La difficoltà di comporre la vertenza sicula era immensa, non lo nego: ma il ministero Bozzelli invece di affrontarla arditamente e di scioglierla

con uno dei mezzi che ho già indicati, prescegliendo le vie tortuose, serbando un contegno puerilmente rabbioso, e, mi si permetta l'espressione, schizzinoso l'accrebbe a dismisura e la rese insuperabile. Leggendo un giorno la memorabile controversia, sostenuta tra l'illustre Carlo Fox contro lord North intorno alla questione americana io rinveniva argomenti formidabili contro il sistema politico del ministero napoletano, e fra me stesso diceva: se il grande oratore *Whig* fu così veemente e severo contro il North, che cosa non avrebbe egli detto contro il Bozzelli, i cui errori nella questione siciliana farebbero diventar sapientissima e previdentissima, la politica di North, che fruttò all'Inghilterra la perdita dell'America settentrionale? Ma dove mi trascina la penna? Paragonar Bozzelli anche ad un pessimo ministro inglese torna sempre a scapito di quest'ultimo ed a disdoro della verità.

Le questioni politiche, delle quali doveva senza perdita di tempo ed alacremente occuparsi il ministero del 29 gennaio, erano come già dissi, la italianità, l'attuazione dello Statuto e la Sicilia. Delle due prime il Bozzelli non si diè briga di sorta: per ravvisarne la urgenza e la indispensabilità non era mestieri possedere il genio della divinazione politica: bastava un po' di buon senso, ed anche un condillacchiano poteva capirle. Ma Bozzelli non era da tanto: la sua politica miopia fu veramente straordinaria. L'italianità e l'ordinamento costituzionale del paese gli si paravano dinnanzi agli occhi: ma egli non li vide: il suo politico intelletto rimase al buio, mentre la luce degli eventi gli splendeva attorno. La sola questione, della quale ebbe co-

scienza fu la siciliana: non per altezza di senno politico, ma per necessità, poichè implicando essa direttamente gl'interessi della dinastia, fortemente destava l'attenzione e la premura del Re, il quale costringeva i ministri ad occuparsene seriamente. Quanto il principe abbia a lodarsi dello zelo e dell'avvedutezza dei suoi consiglieri responsabili, non so; certo è che se Bozzelli ed i suoi colleghi avessero avuto nell'animo il proposito deliberato di togliere alla dinastia borbonica la sovranità dell'Isola non avrebbero adoperato diversamente da quel che fecero.

Mentre il ministero napoletano precipitava di errore in errore, e col progredir dei giorni più si scostava dalla meta alla quale voleva giungere, la diplomazia estera, segnatamente l'inglese, non se ne stava colle mani alla cintola. Lord Minto con la sagacità tutta propria ai diplomatici inglesi s'ingerì accortamente nella questione ed offrì al Re la sua mediazione. E qui cade acconcio ripetere la critica che ho già fatta, alla inerzia ed alla noncuranza della diplomazia italiana. Quale occasione migliore di questa per inaugurare l'italianità nella diplomazia, e consacrare con uno splendido fatto l'italica autonomia componendo italianamente e senza ingerenza straniera una vertenza fra un governo ed un popolo italiano? Sventuratamente nè la Toscana, nè la Sardegna, nè Roma, rivolsero il loro pensiero alla Sicilia, e lasciarono fare agli Inglesi. Eppure era evidente, che il dissenso fra Napoli e Sicilia avrebbe tolto ai due paesi la facoltà di arrecare alla prossima e prevedibile guerra d'indipendenza il sussidio potente ed energico che l'Italia ragionevolmente ne attendeva!

La stampa italiana istintivamente presaga di questo fatto doloroso fu quasi unanime a contrastare le pretensioni dei Siciliani, ed apertamente biasimava i loro pensieri di separazione. Gioberti nella sua *Apologia* ed in una lettera scritta da Parigi a Pietro Leopardi (inserita nel numero 51, 25 febbraio 1848 del *Risorgimento*) a nome della italianità eloquentemente al suo solito propugnava la causa dell'unione fra i due regni dell'Italia meridionale. Un ministero provvido ed intelligente avrebbe attinto tesori di forza in questa manifestazione della opinione nazionale, e concedendo prontamente ai Siciliani le maggiori larghezze possibili, o li avrebbe attirati senza stento ad una conciliazione per loro proficua, e per entrambe le parti onorevole, ovvero qualora essi, ciocchè non credo, avessero rifiutato qualsivoglia accomodamento, li avrebbe senza più messi dalla parte del torto ed indubitatamente li avrebbe soggiogati con la forza autorevole ed irresistibile della opinione italiana, la quale a quei tempi gloriosamente felici tutta informavasi dal santo pensiero della unione. Ma la forza della opinione è forza che non si tocca e non si vede: ed il sensismo di Bozzelli era inetto a capir la potenza di una forza morale e materialmente intangibile. Fatalità tremenda e disastrosa! Napoli, la terra del pensiero, la culla della metafisica italiana, la patria di Bruno, di Telesio, di Campanella, di Vico, il paese platonico per eccellenza, il paese più spiritualista che esista al mondo, governato da un pastore dell'Arcadia, da un tapino e burbanzoso sensista!

Frattanto incalzava la necessità di comporre ad ogni costo la questione di Sicilia: il Comitato generale di

Palermo convocava il Parlamento al 25 marzo, e l'atto di convocazione era elaborato in modo da essere una mera esecuzione della Costituzione del 1812, meno in quelle parti che le mutate condizioni de' tempi rendevano impraticabili. Il ministero napolitano colto così all'improvvista e preso alle strette, deliberò alfine di fare proposta di concessioni tanto larghe, da togliere al Comitato siculo l'iniziativa di un atto spettante esclusivamente alla prerogativa sovrana, la convocazione cioè del Parlamento. I nuovi decreti furono compilati dall'onorando Scovazzo, il quale prevedendo pur troppo la dolorosa serie di guai che sarebbe per contristàre Napoli e Sicilia qualora la vertenza non fosse stata definitivamente assestata, non trasandò alcun mezzo per raggiungere il nobile e pacifico intento, e suggerì sempre espedienti efficaci, concessioni larghe e durevoli, non mezzi termini. Il governo napoletano concedeva ai Siciliani Parlamento ed amministrazione separata, ministri proprii, meno quello degli affari esteri, ed un luogotenente che a nome di S. M. Ferdinando II reggesse l'Isola, ed all'eminente uffizio preponeva l'uomo illustre e popolarissimo nel quale s'incarnava la rivoluzione siciliana, il venerabile Ruggiero Settimo. Veniva nel tempo stesso creato un ministro speciale per la Sicilia residente in Napoli alla immediazione del Re, ed a questa dignità era assunto il commendatore Scovazzo. I decreti nei quali si concedevano queste franchigie, erano tutti costituzionalmente firmati dallo Scovazzo, tranne quello che lui nominava a ministro di Sicilia alla immediazione del Re, il quale era firmato dal presidente del Consiglio, duca di Serracapriola.

Queste furono le concessioni, che dal giorno della data degli anzidetti decreti s'intitolano *del* 6 *marzo*. Erano ottime, ciò è indubitato, ma venivano a tempo debito? Per la seconda volta il famoso motto È TROPPO TARDI venne pronunciato. Le riforme che avrebbero contentato il 12 gennaio Napoletani e Siciliani, il 16 gennaio parvero monche, insufficienti e furono respinte; ed il governo che non seppe diventare riformista quando ciò era necessario, fu costretto ad un tratto a tramutarsi in costituzionale. Le concessioni del 6 marzo fatte il 29 gennaio avrebbero spenta nel nascere la vertenza siciliana; il 6 marzo non soddisfacevano più, non contentavano chi si sarebbe contentato il 29 gennaio di molto meno. I governi imprevidenti pagano in tal guisa il fio della loro imperizia e della loro neghittosità. La guarentigia suprema d'ogni sorta di concessioni politiche è la credibilità, e la credibilità emerge direttamente dalla fama di lealtà del governo che promette le richieste franchigie. Il ministero napoletano non possedeva siffatti requisiti; la sua condotta incerta e titubante, la sua ostinazione lo resero uggioso ai Siciliani, i quali non scorgevano nei suoi atti quella impronta di lealtà e di fermezza, che genera la fiducia come per incantesimo, e gli animi più ritrosi e diffidenti soggioga col fascino potente della schiettezza e della virtù sapiente ed operosa.

Nell'interesse dei Siciliani ed in quello di Napoli era da desiderare ardentemente, che le concessioni del 6 marzo venissero da quelli accettate, ma il ministero Bozzelli aveva per colpa tutta sua perduto ogni diritto a riscuoter la fiducia della Sicilia, e quindi non

fu creduto: le sovraccennate concessioni furono respinte. Lord Minto latore di quei decreti a Palermo riconobbe anch'egli ch'essi non offrivano nessuna efficace guarentigia, ed invitò il Comitato a proporre le modificazioni che ad esso sarebbero parute necessarie ed opportune, aggiungendo aver egli ricevuto dal Re ampie facoltà per trattare coi Siciliani, ed il principe esser disposto a tutto concedere, purchè non si fosse esautorato, purchè non si togliesse alla dinastia borbonica la corona dell'Isola. I punti intorno ai quali il Comitato di Palermo si mostrava inflessibile erano la indipendenza del governo locale da quello di Napoli e l'esercito proprio. Ai Siciliani parve che la nomina di Ruggiero Settimo a vice-re, di Stabile, di Scordia e di Torrearsa a ministri fosse resa vana e ridotta a derisoria apparenza dalla creazione del ministero per gli affari di Sicilia alla diretta immediazione del Re; essi volevano un vice-re con tutti gli attributi, con tutte le facoltà che la costituzione del 1812 assegna al Re dell'isola di Sicilia. Maggiori erano le esigenze per quanto spettava all'esercito; la permanenza delle truppe napolitane nella cittadella di Messina era incitamento perpetuo a diffidenza, e tutte le franchigie concesse sembravano, vane parole, finchè l'Isola non avesse soldati proprii. Intorno a questi due punti cardinali aggiravasi *l'ultimatum* presentato a lord Minto dal Comitato palermitano con preghiera di recarlo al Re. Il diplomatico inglese accettava l'incarico, e partendo affermava la conciliazione essere assai probabile, il principe fosse per persuadersi facilmente della ragionevolezza della nuova proposta. In tal guisa il conflitto ben

lungi dal cessare si perpetuava e cresceva; l'incapacità inerte e superba del Bozzelli produceva i suoi frutti.

Il rifiuto dei Siciliani indispettì il ministero, costernò grandemente i buoni, i quali già leggevano nell'avvenire le conseguenze disastrose del deplorabile dissidio. Scovazzo, che sinceramente bramava la conciliazione ed aveva fatto quanto era in poter suo per attuarla, addoloratissimo del cattivo esito dei suoi sforzi e delle sue pratiche si ritrasse volontariamente dai pubblici uffizii, accompagnato dalla stima e dall'affetto di tutti gli uomini dabbene, i quali somma e ragionevole fiducia riponevano ne'suoi lumi, e con amaro rincrescimento vedevano abbandonare la vita politica un uomo di quella fatta. D'allora in poi lo Scovazzo visse vita solinga e ritirata coll'animo trafitto dallo sconfortante spettacolo delle sciagure della patria comune, ma colla coscienza serena ed incolpabile, perchè allegrata dalla certezza di aver fornito i proprii doveri e di non avere trascurato nessun mezzo per prevenire le patrie calamità.

E questa fu la terza perturbazione arrecata dal Bozzelli all'armonico e regolare progresso dell'italico risorgimento. Mentre in tutta Italia diffatti si parlava di unione e di concordia, mentre Genova e Piemonte governate da un sol pensiero affrettavano coi voti il momento di affrontare e di vincere insieme l'esoso straniero; mentre Firenze abiurando le antiche ire rendeva ai Pisani le catene tolte loro in epoca di guerra fratricida, mentre l'isola di Sardegna veniva congiunta con più saldi e stretti vincoli agli Stati Sardi di terra-

ferma, nella estremità meridionale d'Italia due floride e generose provincie restavano separate, e vedevano la libertà perpetuare la divisione funesta dei tempi di schiavitù. Di qui ebbe origine la dolorosa anomalia, della quale fummo poscia spettatori; unione nell'alta Italia cioè, separazione nella bassa; al settentrione Milano, Venezia, Torino, Genova, Parma, Piacenza, Modena, Reggio, immemori delle passate discordie, congiunte in una sola famiglia; al mezzogiorno Napoli e Palermo fin allora unite l'una dall'altra dividersi e surrogare lo studio di una querela affatto municipale al concetto supremo della nazionalità.

A giudicare di quei fatti dagli eventi poscia succeduti non si saprebbe capire come mai i Siciliani rifiutassero le proposte concessioni del 6 marzo, e se m'è lecito esprimere schiettamente la mia opinione dirò, che in tal guisa adoperando i generosi Isolani nocquero immensamente a Napoli, all' Italia ed a loro medesimi.

Ma che giova illudersi? in politica i fatti non s'inventano, ma si subiscono, ed il mezzo più spedito e più efficace di sciogliere certe difficoltà, non è di negarle stoltamente chiudendo gli occhi alla evidenza, soltanto, perchè questa evidenza non ci va a sangue e ci dispiace; ma di darne contezza a se medesimo senza esagerazione e senza dubbiezze, per essere così in grado di schivarle e di appianarle. Il concetto primordiale ed intrinseco della rivoluzione siciliana era la indipendenza; a nome della indipendenza tutta l'Isola s'era commossa, e Palermo aveva scacciato i napoletani; patrizi, popolani, borghesi, uomini di opinioni

politiche diverse consentivano nel medesimo principio, volevano la stessa cosa, e perciò la rivoluzione fu unanime e vittoriosa. Il Comitato palermitano composto di uomini assennatissimi ed onorevolissimi non doveva e non poteva sconoscere il fatto; la volontà popolare era esplicita e manifesta; contraddirla era opera vana. Un popolo non si spoglia ad un tratto della sua indole, non dimentica facilmente le sue tradizioni; la Sicilia è sollecita della sua indipendenza e vuol conseguirla. La volle nel 1812, la volle nel 1820, la voleva nel 1848. Io lo ripeto: questo fatto mi addolora, perchè bramerei invece strettissima unione fra le due provincie italiane di qua e di là dal Faro di Messina; ma sarei uno stolto se foggiando i fatti e gli uomini a seconda dei miei desiderii e delle mie opinioni politiche mi studiassi di negar l'evidenza.

Il naturale ed istintivo amore dei Siciliani per la indipendenza della loro Isola venne accresciuto dal contegno che verso di essi serbava il ministero napolitano. Le negoziazioni già per se stesse tanto difficili e tanto intricate furono vieppiù complicate dal sospetto e dalla diffidenza. Ecco il bel servizio reso dal Bozzelli e dai suoi colleghi alla causa della unione italiana ed a quella della dinastia borbonica! Se il 29 gennaio la conciliazione con la Sicilia era difficile assai, a capo di un mese di trattative, l'abilità governativa dei ministri napoletani ne aveva centuplicata ed accresciuta a dismisura la difficoltà.

Il 6 marzo pensarono finalmente a far senno, ma non era più tempo: e quelle concessioni peccavano nelle fondamenta, perchè non portavano l'impronta della lealtà

e della spontaneità: ed i soli argomenti, il solo criterio di credibilità degli atti di un governo sono appunto la lealtà e la spontaneità. V'ha di più: la notizia della rivoluzione parigina del 23 febbraio giunse in Sicilia quasi contemporaneamente con le anzidette concessioni, e produsse negli animi una commozione elettrica, più facile ad immaginare che a descrivere. Gli animi dei Siciliani già per istinto inchinevoli alla separazione da Napoli, giustamente inaspriti ed insospettiti dal contegno incerto e poco schietto del ministero napoletano, furono potentemente concitati dalla nuova degli eventi di Francia: le concessioni del 6 marzo giunsero proprio a malpunto e furono rifiutate.

Così compivasi il fatto gravissimo della separazione compiuta dell'Isola dal Continente, e s'iniziava quella serie funesta di mali infiniti non ancora conchiusa; di mali che in sostanza ripetono la loro origine dalla medesima cagione; dalla imperizia governativa dei ministri del 29 gennaio.

VIII.

Le nazioni rassomigl'ano agl'individui; le grandi collezioni di uomini che formano le nazioni partecipano alle passioni, alle debolezze, ai vizii, alle virtù dei singoli uomini. La natura dell'uomo e quella dell'umanità sono la stessa cosa. Nelle faccende politiche il paragone regge a meraviglia. Un uomo che ha acquistato di fresco la sua libertà è naturalmente sospettoso ed esigente; la memoria dell'antica servitù, il timore di soggiacervi di bel nuovo lo rendono facilmente proclive alla diffidenza. Così parimenti succede ai popoli ed alle nazioni. Un popolo che ha vissuto lunga pezza di tempo la dolorosa e mesta vita della schiavitù, diven'ato libero leggermente s'adombra, crede con facilità eccessiva ai tradimenti, ai macchiavellismi, alle trame tenebrose. Il fantasma del passato gli si para dinnanzi agli occhi della mente, e gli fa velo al giu-

dizio. Per questa ragione difficile oltre ogni credere è il noviziato, il tirocinio della libertà, ed ardua non poco è la impresa dello statista chiamato a reggere i destini di un paese alla dimane di un politico rivolgimento. Ardua, io dico, è siffatta impresa, ma pur nobilissima ed utilissima, e chi sa condurla felicemente a fine è altamente benemerito della patria e della civiltà. Guidare un popolo nei primi momenti della sua redenzione, sorreggerne i primi passi nell'ampia e spaziosa via della libertà è l'opera più santa e più sublime, che sia dato ad uomo imprendere quaggiù.

A questa suprema ed eminente magistratura politica era inalzato il Bozzelli, ed in qual modo ne intendesse gli ardui doveri è inutile che io dica; la precedente narrazione mi dispensa dal dire al lettore, ciò che egli oramai scorge da se medesimo. I ministri del 29 gennaio non solamente non fecero nulla a pro della educazione del paese alla nuova vita civile, ma quasi si direbbe avere operato a dirittura con l'intento premeditato di spegnere la libertà. Io son convinto ch'essi così governandosi non sapevano di far male; ma che monta? in politica poco o nessun divario corre fra la colpa e l'errore, fra l'ignoranza e la malvagità; gli effetti sono identicamente gli stessi. Carlo Fox diceva stupendamente: *l'ignoranza dei ministri esser delitto.*

Nelle condizioni finora descritte rinvenivasi il regno di Napoli, allorchè negli ultimi giorni del mese di febbraio venne proclamata in Francia la Repubblica. Questa notizia infiammò gli animi già troppo concitati e troppo giustamente esasperati dal contegno del ministero; sgomentò la Corte, fu nuovo ed efficace alimento

all'anarchia, che per tanti non dubbii e non vani indizii manifestavasi nella capitale e nelle diverse provincie del regno. La scossa prodotta dalla inaspettata e impreveduta notizia fu immensa e profonda, nè poteva succedere altrimenti. L'annunzio di una rivoluzione di quella importanza in Francia era fatto per iscuotere e commuovere i paesi meglio ordinati e più compatti che sieno al mondo, e Napoli che non era ordinata a libertà nè molto nè poco, che da pochi giorni viveva alla vita del governo rappresentativo ne fu più di qualsivoglia altra regione d'Italia e di Europa profondamente agitata e commossa. Era fulmine che cadeva sopra un edifizio, al quale di fresco erano stati tolti gli antichi puntelli, e ne affrettava la estrema rovina. Se il principio della italianità fosse stato già attuato nel governo, se la vertenza siciliana fosse stata amichevolmente ed efficacemente composta, se il reggimento rappresentativo da *parola* fosse diventato *realità*, la monarchia costituzionale poteva riposar sicura e sfidare impavida qualsivoglia cimento; la rivoluzion francese non ne avrebbe in alcun modo minacciata la esistenza; il buon senso dell'universale sarebbe bastato a far prontamente giustizia di ogni conato di ribellione repubblicana, di ogni aspirazione verso l'anarchia, di tutte le mene di coloro che senza ragione veruna e per solo amor del disordine avessero avuto il pazzo e sconsigliato intendimento di cangiare la forma di governo. Ma il contegno del ministero Bozzelli fu tutt'altro; i suoi madornali errori porgevano giustamente appicco alla diffidenza ed al malcontento, e fornivano in gran copia pretesti a coloro che dopo la rivoluzione pari-

gina di Febbraio non volevano sentir più parlare di monarchia temperata, di reggimento costituzionale.

Se il ministero fosse stato il solo argine da contrapporre al torrente repubblicano la causa della monarchia in Napoli era spacciata; ma il buon senso del paese che ripugnava alle imprudenti innovazioni servì la monarchia infinitamente meglio dei suoi ministri. Pareva però che la notizia di tanto evento avesse dovuto aprir gli occhi, e muovere a prendere per paura quei provvedimenti che si sarebbero dovuti fare dapprima per obbedire ai dettati della ragione politica ed agl'insegnamenti della esperienza. Ma niente valeva a smuovere i ministri napoletani dalla loro beatissima inerzia; la voce terribile di Dio tuonava col linguaggio parlante degli eventi, ed essi non l'ascoltavano. Il suolo tremava sotto i loro piedi, ma essi non vacillavanò nei loro propositi, o per meglio dire nella deficienza di qualsivoglia proposito; dalla nicchia dei loro portafogli contemplavano con stupida indifferenza l'uragano che col fragoroso avvicinarsi presagiva l'imminente scompiglio.

Incominciarono i tumulti e le dimostrazioni; il ministero aveva stancata la longanimità del paese, egli s'era compiaciuto ad evocar l'anarchia e l'anarchia non si faceva aspettar lungo tempo. L'ordinamento attivo e sapiente della guardia nazionale era desiderato e con viva istanza addimandato da tutti. I buoni cittadini sospiravano il momento nel quale venisse attuata quella istituzione benefica e tutelare, da cui a ragione si promettevano valido aiuto contro il disordine. Dopo lungo ed imperdonabile ritardo, il 13 marzo il ministro del-

l'interno rendeva di pubblica ragione una legge provvisoria intorno alla guardia nazionale, al cui comando veniva preposto il principe di Salerno zio del re dapprima, poi il tenente generale principe Pignatelli Strongoli, e più in là il generale Gabriele Pepe. Quella legge mal concepita e fatta di mal garbo aumentò il male invece di diminuirlo; e questa fu non lieve sciagura, perchè in tutte le cose di questo mondo e nelle politiche meglio che nelle altre, tutto sta a cominciar bene. Il tempo feconda i germi del bene parimenti che quelli del male; e siccome il ben principiare agevola quasi sempre e favoreggia il prospero sviluppamento successivo, così pure il cattivo incominciare promuove lo sviluppamento del male. Nè giova dire che quella legge era provvisoria e che quindi poteva essere emendata o corretta: poichè il raddrizzare un cattivo avviamento non è sempre facil cosa, ed in ogni caso meglio è far bene in sul principio anzichè essere astretti a correggere ed a migliorare. Anzi, se bene si rifletta, se l'iniziar bene una impresa qualsivoglia torna sempre a grande utilità del suo buon esito finale, è cosa necessaria e di sommo momento allorchè si tratta di una istituzione politica che per la prima volta ha vita in un paese. Che dire di una legge la quale a capo di pochi giorni di pratica, si chiarisca cattiva o assai discosta dalla perfezione? Io so che il Bozzelli si scusa di aver fatta una legge poco buona intorno all'ordinamento della milizia civica allegando la gran fretta con la quale fu astretto a compilarla: ma questa difesa aggrava la colpa. Come? un ministro costituzionale poteva non sapere che statuto e guardia nazionale sono

cose assolutamente inseparabili? La fretta, dite voi? Ma perchè lasciarvi sopraffare dagli eventi? Perchè starvene inoperoso? Perchè sciupare un tempo prezioso, ed aspettare il momento di esser costretto ad operare a rompicollo, col coltello alla gola? La legge del 13 marzo fu compilata a furia: ma perchè il ministero non pensò provvedere all'ordinamento della guardia nazionale sin dal 29 gennaio?

Uno dei nuovi ministri del 6 marzo poco soddisfatto dell'andamento delle cose, ne indovinò ben tosto le cagioni, e senza perdita di tempo deliberò apporvi riparo: ed era ancor tempo. Il ministro al quale intendo accennare, era Aurelio Saliceti. Poche ore di ministero bastarono a fargli capire l'origine del male, e misurarne la intensità. La macchina governativa senza moto, il paese in balìa di sè medesimo, le bollenti e fervide passioni incessantemente alimentate dagli errori de' ministri, tutto insomma il sinistro apparato dell'anarchia gli si schierava dinanzi agli occhi. Nè il Saliceti è uomo da perdersi in isterili rincrescimenti quando il male incalza ed urge il rimedio: parlò forte ed alto agli altri ministri ed al principe. I suoi modi recisi e di una franchezza che rasenta se non si confonde con la durezza, spiacquero al re, e i suoi colleghi che non sapevano perdonargli di aver tentato scuotere la loro torpidezza, usufruttuarono la sfavorevole impressione da lui prodotta nell'animo del sovrano e fecero ogni opera per bandirlo dai loro consigli. Il Saliceti voleva ordinare l'amministrazione e dare al governo un impianto solido e definitivo, voleva insomma che la costituzione fosse una verità. Ciò bastò

a fruttargli la taccia di *repubblicano*. Fuvvi perfino chi disse al re essere gran somiglianza fra i lineamenti di Aurelio Saliceti e quelli di Massimiliano Robespierre. Le sanguinose memorie collegate con questo nome sortirono l'effetto desiderato. La camarilla ed i ministri si diedero alacremente ad escogitare un pretesto per togliere il portafoglio al ministro di grazia e giustizia. L'occasione propizia non tardò ad offrirsi, e fu afferrata con premura.

Quando l'opinione pubblica è commossa ed insospettita, ogni cosa fornisce argomenti di agitazione. I liberali napoletani avevano in uggia i reverendi padri della compagnia di S. Ignazio, e non avevano torto. A Napoli, come a Torino ed a Roma i gesuiti erano stati artefici spietati di mali non lievi, istrumento potente di oppressione e di tirannia. A Napoli soggiornava l'Achille, o a dir meglio il Chisciotte della rugiadosa compagnia; il padre Carlo Curci, colui che fu tanto audace da scendere in lizza contro il principe del pensiero italiano, Vincenzo Gioberti. Il desiderio di veder sfrattati dal paese quei pertinaci avversarii d'ogni bene, nacque nell'animo di tutti: e siccome il governo non accennava di essere in procinto di prendere intorno a questa faccenda un provvedimento energico e soddisfacente, la popolazione si appigliò al solito espediente dei tumulti. Io sono per indole e per antico convincimento poco proclive a lodare le manifestazioni in piazza, le così dette dimostrazioni, e porto ferma opinione che il modo col quale furono cacciati i gesuiti da Genova, da Torino, da Napoli, più che ad essi nocque alla buona causa. Lo sbaglio più grande che possa

venir commesso da un partito politico, è di perseguitare i suoi nemici odiati e dall'odio universale resi impotenti ad operare il male. Un giorno il signor Cousin sapientemente annoverava dalla ringhiera della Camera dei Pari di Francia fra le cagioni che produssero la risurrezione dell'ordine di Sant'Ignazio Loyola nel 1814 il modo violento della loro morte. Non è la violenza che uccide i nemici della civiltà, ma la noncuranza, il disprezzo. Vincenzo Gioberti a nome della religione, dell'Italia, della civiltà, aveva fulminato ed atterrato i gesuiti: l'ordine era trafitto nel mezzo del cuore dagli acuti strali di quella sovrumana parola. La violenza giovò loro: non li spense, ma li fece rivivere. La palma della persecuzione è arma tremenda: è grandissimo errore fregiarne i nemici: i gesuiti sprezzati eran finiti per sempre; perseguitati risuscitarono, divennero formidabili.

Ma poichè l'opinione pubblica pronunciavasi con tanta schiettezza, era debito del governo provvedere a soddisfarne le esigenze, e con la deliberata iniziativa togliere ogni cagione di disordini e di tumulti. Questo appunto bramava che si facesse Aurelio Saliceti, ed in questi sensi categoricamente parlò al consiglio dei ministri. Costoro presero, come si suol dire, la palla al balzo, e secondo il solito stile di coloro che non tollerano contraddizione ai loro divisamenti ed alle loro opinioni, dissero il Saliceti desiderare ciò che stava per succedere: esser egli il provocatore del chiasso e volere lo sfratto dei gesuiti per propiziarsi gli agitatori di piazza. In questa guisa gli uomini ciechi e violenti adoperano verso coloro che li avvertono dei pericoli imminenti, e li esortano a mutar strada se vogliono

scansarli. La logica dei partiti procede nel consueto tenore: chi prevede il pericolo e francamente lo addita e propone i mezzi di prevenirlo e di premunirsene è imputato di desiderarlo, oppure di esserne egli stesso il promotore. Saliceti poggiando i suoi ragionamenti sulla incalzante evidenza dei fatti, suggeriva dovesse il governo assumere l'iniziativa, e con savia, ma ferma risoluzione far cessare in Napoli la presenza dei gesuiti divenuta oramai pietra di scandalo e cagione di sconcerti gravissimi. L'assennato ed opportuno consiglio parve delitto. I fatti però non si fecero aspettar molto a giustificarlo, e l'imprevidente ministero, con sommo scapito della dignità del sommo potere, fu costretto a concedere al tumulto ciò che aveva negato ai suggerimenti del buon senso e del politico accorgimento. I governi che non sanno capitolare decorosamente con la preveggenza illuminata degli eventi, son poi forzati a capitolare ignominiosamente coi moti in piazza, ed in tal guisa manomettono ed infiacchiscono l'autorità del potere. I gesuiti abbandonarono Napoli, e furono condotti sulle navi che dovevano recarli a Malta. La loro uscita dalla città venne fatta con premeditato sfoggio di durezza e con tutte le sembianze della violenza. Una lunga fila di carrozze li condusse dal largo del Mercatello dove tenevano il loro collegio fino al Molo dov'era il luogo dell'imbarco. Nell'ultima carrozza scoperta scorgevasi un vecchio agonizzante fra due suoi confratelli che gli recitavano le preci de' morenti. L'astuzia dei venerandi padri è inesauribile di espedienti; in quella emergenza usufruttuarono l'agonia per accattivarsi l'universale commmiserazione, e vestire

la nobile divisa di martiri e di perseguitati. Il lugubre spettacolo produsse non lieve impressione nell'animo del popolo napoletano, naturalmente immaginoso e devoto alla religione degli avi. Il ministero nulla fece per impedire l'atroce commedia recitata a spese di un moribondo, e che poteva facilmente esser cagione di scompiglio e di deplorabile agitazione.

Saliceti era infermo ed astretto suo malgrado a stare in letto. Il presidente del Consiglio gli scrisse un vigliettino, nel quale bruscamente lo invitava ad intervenir prontamente nel consiglio dei ministri, ed ove non potesse avesse incontanente mandata la sua dimissione. Il tuono poco gentile, la forma inusitata della lettera chiarivano evidentemente l'intenzione dalla quale era dettata, ed il Saliceti non era uomo da aspettare gli si rinnovasse lo scortese invito. La risposta fu la demissione. Nel dicastero di grazia e giustizia gli sottentrò il magistrato Marcarelli, il quale non arrecava al ministero nessuna forza politica.

Forse un uomo di modi più concilianti del Saliceti avrebbe trovato il mezzo di far prevalere le proprie opinioni senza asprezza. Certo è che la sua ruvida franchezza gli nocque assai a corte e presso gli altri ministri, ma egli non s'apponeva al falso. Voleva ordinare davvero il governo costituzionale, ed innalzare sulle ruine dell'assolutismo l'edifizio rappresentativo: questo era l'unico mezzo di prevenire il ritorno del passato, di debellar l'anarchia, di assodare la prosperità del paese. Nè credo che il Saliceti s'avesse in mente altro pensiero: la taccia che gli venne apposta di repubblicano fu una sleale invenzione de'suoi ne-

mici, i quali intendevano togliergli ad un tempo la popolarità e la fiducia del principe. Mi si dirà che in seguito egli accettò di far parte del primo triumvirato repubblicano di Roma: ma a questa obbiezione, in apparenza inespugnabile, non è difficile la risposta. Ho già detto che il requisito principale di Aurelio Saliceti è la facoltà ordinatrice, la facoltà di organizzare un governo. Egli stava a Roma esule vivendo vita ritirata e solitaria: l'Assemblea costituente spontaneamente lo nominò triumviro a grande maggioranza di voti. Non ostante la poca fiducia nella durata del governo repubblicano, a lui parve debito di gratitudine accettare l'incarico, e studiarsi di organizzare in Roma un governo stabile e regolare. A questa meta e non ad altra miravano i suoi sforzi, ed egli non fu certo complice della follia e dell'iniquità altrui. Il partito costituzionale napoletano è debitore al Bozzelli ed ai suoi colleghi d'aver perduto un uomo della tempra del Saliceti. Quei ministri ebbero la trista prerogativa di alienare dal governo uno degli uomini che meglio d'ogni altro avrebbe contribuito a render vero in fatti e praticabile il sistema costituzionale.

IX.

La demissione, o per meglio dire la destituzione del Saliceti sortì l'effetto che soglion d'ordinario sortire le deliberazioni improvvide e non ponderate: scemò cioè credito al potere ed accrebbe immensamente la popolarità dell' uomo che si era voluto politicamente annientare. Così procedono i governi inetti: la loro arte consiste nell'alienarsi gli animi e nel suscitarsi continuamente ostacoli e difficoltà. Saliceti al potere era un ministro utile e laborioso; fuori del potere diventò una vera potenza, e fu il nome nel quale la pubblica opinione concentrò tutte le sue speranze e tutte le sue ire contro il governo. I sintomi dell'anarchia apparivano intanto manifesti e terribili: la stampa tempestava contro il ministero, le dimostrazioni incomposte e tumultuose contristavano la pacifica capitale del regno. La notizia della rivoluzione

francese che aveva così potentemente agitati e commossi gli animi fu presto seguita da quella delle rivoluzioni di Vienna e di Berlino, e quindi dei gloriosissimi cinque giorni di Milano.

Quest'ultimo evento dopo gli altri due era prevedibilissimo. La meta verso la quale volgeva fin dal primo suo nascere l'italico risorgimento era l'indipendenza, ed era naturale il supporre che tosto o tardi Milano e Venezia sarebbero insorte a vendicare i diritti della italiana nazionalità. I casi di Parigi e di Vienna furono la cagione acceleratrice del grande e sospirato evento. Lo sguardo del ministero Bozzelli però non penetrava tant'oltre nell'avvenire, e la notizia giunse ad esso inaspettata come il fulmine. La parte italiana esultò al suono della gradita novella; ben tosto il sacro grido *in Lombardia, all'armi* fu profferito da cento bocche; come a Genova, come a Torino, come a Firenze, come a Roma, a Napoli si fecero grandi dimostrazioni di giubilo e si bruciò l'insegna austriaca. Ho già detto di non essere gran fatto amico dei moti in piazza e del chiasso, perchè li credo essenzialmente avversi alla libertà, la quale per prosperare e per consolidarsi ha mestieri di ordine e di tranquillità. Ma contro lo straniero credo lecito tutto: qual meraviglia se nelle diverse città italiane alla nuova della rivoluzione di Milano si corresse a bruciare l'arma austriaca, l'aquila a due teste, il simbolo esoso della tirannide straniera, l'emblema della servitù? Nei periodi di entusiasmo la foga dei sentimenti popolari non può essere contenuta: i governi savii e preveggenti fanno ogni opera per regolarla e rivolgerla a bene, ma non pensano a

contrastarla. Fu trovato strano da taluni, che a quella dimostrazione intervenissero guardie nazionali con la loro divisa; eppure niente era più naturale. La guardia nazionale di Napoli aveva coscienza dell'esser suo, sapeva di esser *nazionale* davvero, vale a dire italiana, e nell'assistere al bruciamento delle armi imperiali rendeva omaggio al principio, in forza del quale essa medesima esisteva, incitava il governo a smettere una volta le municipali grettezze e diventare italiano. Volere che un popolo non si scuota nè si commuova all'annunzio della caduta del suo barbaro oppressore è pretensione assurda ed impossibile. Nella cacciata dell'austriaco da Milano i Napoletani scorgevano la vita della loro libertà e la salute d'Italia. E che? non avevano forse il diritto di testimoniare la loro gioia italiana, e di distruggere lo stemma di chi aveva colla prepotente forza delle armi spenta a Rieti e nelle gole di Antrodoco nel 1821 le napoletane libertà? il governo anzi per dare attestato solenne al paese della sua nazionalità e per mostrarsi conscio della sua origine e della sua essenza doveva senza perdita di tempo manifestare i suoi sensi e far convinti tutti che gli stava a cuore il trionfo della patria indipendenza. Doveva farlo, ma, è necessario ch'io lo dica? nol fece. Nelle altre parti d'Italia si cantarono *Te Deum*, si fecero dimostrazioni *officiali* di giubilo: a Napoli niente. A Firenze dove imperava un principe stretto da vincoli di parentela con la dinastia di Absburgo, gli eventi di Milano furono festeggiati con solenne pompa. I ministri, i grandi dignitarii dello Stato ebbero premura di recarsi in Santa Maria del Fiore per intuonar l'inno

di grazie e di laudi al Dio vendicatore degli oppressi e dell'Italia. A Napoli i ministri furono sbalorditi, ed al solito rimasero inerti ed inoperosi. Bozzelli era destinato a lasciar dietro di sè tutti nella municipale grettezza: tutti, persino il ministero Ridolfi, che veniva pure e ragionevolissimamente appuntato d'insipiente e borioso municipalismo!

L'ambasciatore di S. M. imperiale ed apostolica era allora il principe di Schwarzenberg, già rappresentante del suo governo presso il re Carlo Alberto ed oggi uno dei componenti il ministero Stadion a Vienna. Egli aveva sempre cordialmente abborrita l'Italia ed esecrati gli Italiani: nè dissimulava nelle conversazioni pubbliche e famigliari i suoi sentimenti. La nazionalità italiana per lui era un goffa utopia: i suoi difensori canaglia: tutti i liberali gente da capestro. Lo spettacolo delle insegne imperiali buttate giù dal popolo e quindi bruciate lo commosse a sdegno grandissimo: ne domandò riparazione al governo, il quale glie l'avrebbe data volentieri, se non era rattenuto non da pudore, nè da nazional verecondia, ma dalla gran paura che i liberali allora gl'incutevano. Il principe di Schwarzenberg partì arrabbiatissimo e covando in cuor suo la vendetta. Nel salire in carrozza disse con piglio sdegnato: *je reviendrais d'ici à quelques mois*. La profezia non si avverò a puntino, ma un anno dopo l'ambasciatore diventato ministro costituzionale di S. M. imperiale ed apostolica dava pegno di affetto al governo che suo malgrado aveva dovuto scacciarlo inviando a Gaeta un rappresentante diplomatico, il quale presentò le sue credenziali nella stessa settimana in cui Carlo Alberto

rompeva la guerra, che doveva così prontamente e così fatalmente conchiudersi col disastro di Novara.

Il ministero che non aveva per niente cooperato al trionfo della italiana indipendenza e che non lo desiderava, perchè non gliene importava affatto, fu esterrefatto dalle nuove di Vienna e di Milano; ma giusta il solito rimase inerte. Il gran colpo lo sbalordì, ma non gli aprì gli occhi. La statua intende meglio gli effetti della tempesta di quel che Bozzelli intendesse e capisse il movimento italiano. Pochissimi giorni dopo sopraggiunse la notizia della guerra dichiarata all'Austria dal re di Sardegna, e della entrata dei Piemontesi in Lombardia: ne fu latore il professore Antonio Scialoia, il quale aveva lasciato Torino precisamente il giorno nel quale la guerra santa s'iniziava dalle armi piemontesi. Bozzelli fece mille proteste d'italianità allo Scialoia, che giungeva a tempo opportuno per salvare se fosse stato ascoltato, il regno dalle sciagure che poscia funestamente lo colpirono. Con Scialoia giungeva pure reducè dal più che ventenne esiglio il generale Guglielmo Pepe, il prode e leale soldato, che dal marzo 1821 non aveva mai più riveduta la patria dilettissima. Il linguaggio del generoso guerriero concordava a meraviglia con quello del giovane e dotto economista. Così fossero stati ascoltati! era ancora tempo: Napoli e l'Italia sarebbero campate dall'estrema rovina. Ma il ministero non sapeva capire qual nesso vi fosse tra Napoli e Lombardia; anzicchè cogliere allori sulle rive del Mincio e dell'Adige, era beato di vegetare cavolo rattrappito sulle rive del melmoso Sebeto. Al primo grido di guerra i ministri responsa-

bili di Carlo Alberto lo consigliavano a varcare il Ticino: ai ministri napoletani invece il Garigliano ed il Tronto parevan già troppo lontani per esser varcati. Il dottore della *Mandragola* di Macchiavelli per essere stato a Livorno chiedeva se vi fosse ancor del mondo da vedere: per Bozzelli la fine del mondo eran Portelle, Fondi e Terracina!

Poerio e Savarese, poco contenti del sistema ministeriale, avevano già rassegnati nelle mani del re i loro rispettivi portafogli: il ministero era sconquassato. La guerra italiana gli diè l'ultimo crollo e lo mandò per aria. Se il partito liberale avesse in quelle emergenze adoperato con maturità di senno e con preveggenza il momento era propizio: la causa era vinta. Sventuratamente gli errori ministeriali irritarono siffattamente la opinione da generare eccessi deplorabili, i quali misero il suggello all' anarchia ed accelerarono il trionfo definitivo della reazione retrograda. Fin quì ho parlato con severa schiettezza dei falli dei governanti: ora discorrerò con pari imparzialità degli errori dei governati.

La condotta del Bozzelli e de'suoi colleghi riscuoteva la unanime disapprovazione; l'agitazione politica invece di calmarsi era immensamente cresciuta; ogni evento che sopraggiungeva svelava di più la ministeriale inettezza, gettava nella bilancia dei torti del ministero un peso maggiore. Il tracollo fu dato dalla rivoluzione lombarda. La costituzione però dava agio alla pubblica opinione di manifestarsi legalmente, e di scalzare dal potere i ministri. Sventuratamente l'irritazione degli animi tolse agli uomini assennati la fa-

coltà di operare con quella saviezza, che s'è lenta nella sua azione, nella stessa lentezza attinge elemento potentissimo di forza. Quando un governo, rinnegando la sua origine, adopera a rovescio dei suoi doveri, v' è un mezzo infallibile di muovergli guerra con certezza di debellarlo: accettare cioè la battaglia nei confini segnati da lui medesimo. La legalità, la legalità sola è lo strumento formidabile ed onnipotente de'politici miglioramenti. Il contegno dei Lombardi nei primi tre mesi del 1848 è stupendo esempio della verità alla quale accenna il mio discorso. Nella loro opposizione al governo austriaco essi ebbero cura di non dipartirsi di un capello dalla stessa legalità austriaca. Ogni giorno quel governo ristringeva i confini di quella legalità, ed ogni giorno i Lombardi lo seguitavano e gli facevano toccar nuove sconfitte, e lo astringevano a calpestare, ad infrangere la sua medesima legalità. Chiarire la incompatibilità di un governo con la legalità è il modo più certo di schiantarlo fin dalle fondamenta. Una delle due, o esso cede, e lo scopo è conseguito; o resiste, ed allora diventa forzatamente aggressore, vale a dire, è primo a violare la legalità, si dichiara issofatto ribelle e sedizioso: nel qual caso il risultamento della lotta è sempre propizio alla buona causa. La coraggiosa e legale opposizione dei 15 anni fruttò i famosi dugenventuno della Camera del 1830, e da questi nacque la rivoluzione dei tre giorni di luglio. Se Beniamino Constant, il generoso La-Fayette ed il generale Foy, invece di contendere palmo a palmo col ministero Villèle nel terreno della legalità, avessero spinto alla rivoluzione, si mettevano subito

dal canto del torto, si davano della scure sui piedi con le proprie mani, commettevano un vero suicidio politico. Questa è massima generale, che non patisce dubbio nè in morale, nè in politica. I principii falsi ed esagerati non si contrastano con principii falsi ed esagerati nel senso opposto: un governo che non adopera a norma della legalità non va combattuto fuori della legalità, ma bensì con la legalità medesima. Coloro che scendono in piazza sono evidentemente gli ausiliarii più efficaci dei cattivi governi. Per procedere però in questa guisa è mestieri possedere il senso della legalità, il quale è indizio indubitato della maturità di senno civile: ed è giusto riflettere che questo senso, frutto della pratica della libertà e della consuetudine del vivere libero, non può ritrovarsi a meno di un prodigio in un popolo per lungo andar di tempo sottoposto al governo dispotico. Il senso della legalità germoglia nella coscienza degli uomini liberi, ed è coltivato dagli statisti educatori e liberali. Ora fino al 29 gennaio chi erano stati gli educatori politici dei Napoletani? Canosa e del Carretto, gli uomini cioè del dispotismo superlativo, i nemici inesorabili di ogni libertà. Toccava ai loro successori costituzionali, toccava a Bozzelli provvedere con sapiente alacrità a far capire con l'esempio, ch'è sempre autorevolissimo quando è dato da coloro che stanno al vertice del potere, la onnipotenza della legalità. Un uomo che trascinò ferri pesantissimi per molti anni, non può ad un tratto camminare speditamente: senza volerlo inciampa e stramazza per terra: nell'istesso modo un paese schiavo per ventisette anni non poteva ad un tratto procedere pacata-

mente nella sicura via della legalità. La politica e la storia non porgono esempii di miracoli siffatti. Con queste premesse intendo spiegare i fatti, ma non iscusarli: nè io scuserò giammai le funeste intemperanze che contristarono Napoli durante i mesi del marzo e dell'aprile del 1848, ed accelerarono il trionfo della reazione.

Gli errori infiniti del ministero insegnavano, per così dire, alla parte liberale quale dovesse essere il suo contegno. Dopo il 29 gennaio la forma di governo era cangiata, una nuova e feconda legalità, la legalità della libertà, subentrava all'antica: era mestieri usufruttuarla a vantaggio del paese, a vantaggio della opinione liberale. I ministri non pensarono ad attuare lo Statuto, dunque la opposizione che cosa doveva fare? invocare continuamente, domandar senza posa l'attuazione del patto costituzionale. La cosa mi par chiara ed evidente. In tal guisa il ministero era astretto a cedere alla necessità, ovvero ritrarsi dal potere: la sola cosa che poteva salvarlo era la opposizione a sproposito, la opposizione esagerata. Pur troppo s'ebbe maggior fede nei tumulti e nelle clamorose dimostrazioni, ed invece di chiedere risolutamente ed incessantemente la realtà pratica dello Statuto, se ne domandò la riforma.

Questo appunto fu il grande errore del Saliceti, che allora stava a capo della pubblica opinione. Pochi giorni dopo la sua uscita dal ministero fu divulgato in tutta Napoli un programma politico, il quale è conosciuto anche oggi col nome di Programma Saliceti. I punti principali erano, la riforma dello Statuto, l'abolizione della Camera dei Pari, la facoltà conferita alla Camera dei deputati di emendare la costituzione, l'invio di

commissarii organizzatori nelle province e la guerra italiana. La sola parte di quel programma che fosse indispensabile, e che urgeva promuovere, era l'ultima, la cooperazione di Napoli cioè alla guerra della indipendenza. A questo punto vitale era d'uopo sagrificare qualsivoglia pretensione, subordinar tutto. Ed il programma per questo riflesso peccava per la base, poichè implicava manifesta contraddizione: voler la guerra infatti, e nel tempo medesimo investire la Camera dei deputati di poteri costituenti era contraddittorio. A Napoli successe lo stesso che nelle altre parti d'Italia: la questione di libertà cioè fu inopportunamente suscitata, e complicando gravemente la questione cardinale ed essenzialissima della indipendenza rese assai dubbio il prospero successo, quasi certa la rovina della gran causa della indipendenza nazionale. Se l'opposizione avesse detto al ministero: fate la guerra italiana, accorrete in Lombardia, fornite il vostro contingente d'uomini e di danari alla santa impresa dell'italiano riscatto, oltre all'adempiere al debito della italianità conseguiva il suo scopo, e ritirava verso la sua origine il movimento politico anteriore al 29 gennaio, ch'era intrinsecamente italiano, e prodotto dall'impulso venuto da Roma, da Firenze e da Torino.

Anche facendo per poco astrazione dalla questione della italianità, mi pare evidente che il miglior mezzo di iniziare *praticamente* la vita costituzionale del paese era di chiedere al ministero l'attuazione pura e semplice, ma leale, perseverante e sincera dello Statuto, nulla più, nè nulla meno. Così l'opposizione non oltrepassava di un capello i confini della legalità, obbligava

il ministero a far senno, a cangiar sistema, e raggiungeva infallibilmente il suo scopo. Richiedendo istantemente la schietta e franca attuazione dello Statuto, si giovava immensamente all'Italia, si facevano toccar con mano al paese i vantaggi del viver libero, si consolidava l'ordine pubblico profondamente turbato dalle recenti scosse, si toglieva ogni pretesto ai ministri. Nè costoro avrebbero più potuto calunniare con qualche apparenza di verosimiglianza le intenzioni dei loro avversarii, imputando loro progetti di sconvolgimento e di ribellione, e quindi alimentando la diffidenza non mai realmente spenta fra la dinastia e la nazione. Guerra italiana, attuazione dello Statuto erano i due cardini logici e politici sui quali doveva puntellarsi la opposizione, ed allora essa avrebbe senza alcun dubbio sortito il trionfo. Ma gli errori di Bozzelli da un canto che avevano prodotta indescrivibile irritazione, la rivoluzione francese dall'altro che aveva infiammati e concitati gli animi tolsero alla opposizione quella temperanza e quella moderazione, che sono nel tempo stesso virtù civili pregevolissime ed accorto calcolo politico, e la incitarono ad affacciare le diverse pretensioni compendiate nel programma Saliceti.

X.

Lo spettro lurido dell'anarchia sorgeva spaventoso ad offuscare la placida serenità del firmamento napoletano, Bozzelli era stato il mago che l'aveva evocato dagli abissi. Quando le passioni sono concitate e ferventi, la menoma cagione è bastevole a determinarne lo scoppio: una scintilla basta a far divampare formidabile ed universale incendio. Le prave voglie, i malvagi desideri esistono naturalmente in seno alle civili società, ed in tempo di rivoluzione hanno tutto l'agio di comparire alla luce del giorno: l'arte dei governi savii e preveggenti consiste appunto nel toglier loro qualsivoglia pretesto plausibile o ragionevole. I governi che trascurano di soddisfare le legittime esigenze della pubblica opiuioue, sono artefici onnipotenti d'immensi mali, poichè forniscono la maschera dietro la quale i ribaldi occultano le schifose sembianze, e

trascinano dal canto loro le maggioranze. Tutti gli uomini aborrono per naturale istinto dall'anarchia, e questa non potrebbe giammai manifestarsi se gli errori dei governanti non venissero a porgerle soccorso.

Le questioni interne del regno si complicarono gravemente della grande questione della guerra d'indipendenza: il governo che doveva guidare lo slancio nazionale ed avviarlo a bene, al solito rimase inoperoso. Quindi il chiasso continuo, le agitatrici dimostrazioni, i frequenti assembramenti, le incomposte grida. Un caffè collocato in uno dei punti più centrali di Napoli, sotto il palazzo di Buono, diventò il convegno dei cervelli più sventati, delle teste più esaltate della città: grande era la folla dei giovani generosi ed illusi che vi accorrevano: ma non è a dubitare che gli sgherri dell' antica polizia, gli uomini stipendiati dall'oro austriaco facessero ogni opera per usufruttuare l'entusiasmo ed il naturale bollore della gioventù a profitto della reazione. Le nuove di Milano affrettarono la preveduta conflagrazione: si chiesero armi, si chiese di marciare in Lombardia: il ministero non diede ordine che accennasse a movimento di truppa regolare verso l'alta Italia. Parecchie sere sotto le finestre del re fu pronunciato il grido di guerra; e la guerra all'Austria era la salvezza della libertà e della dinastia; ma pur troppo fra il popolo ed il re stava barriera inerte ed opaca, il ministero. Il solo atto italiano al quale esso diede opera, fu una proposta di lega politica agli altri Stati italiani fatta dal ministro degli affari esteri in una nota al conte Ludolf, ambasciatore a Roma, e scritta il 26 marzo. Ma questo atto non ebbe alcuna pubblicità: io n'ebbi contezza pochi

mesi dopo, allorchè facendo parte della commissione scelta dalla Camera dei deputati per compilare la proposta d'indirizzo in risposta al discorso della Corona, mi avvenne di leggere i documenti diplomatici che il ministero presentava ad oggetto di mostrare la sua italianità. Il principe di Cariati, ministro degli affari esteri, si vanta per questo fatto di essere stato l'iniziatore della lega politica italiana, ed io ben volentieri gliene renderei lode, se avessi potuto convincermi, non dirò della spontaneità, ma della opportunità di quell'atto. Proporre al Piemonte che già aveva varcato il Ticino ed era entrato in campo, una lega, non era, politicamente parlando, una sconvenienza ed uno scherno? le Leghe, i trattati d'alleanza si conchiudono o prima o dopo la guerra, non mai quando essa ferve ancora, o è appena incominciata. Io non lodo i ministri sardi di non aver colto in parola il governo napoletano; lo sbaglio anzi mi sembra enorme, e tornò funestissimo alla causa italiana: dico solamente che i ministri napoletani attaccarono, come dice il proverbio, i bovi dietro il carro, e le loro proposte giungevano sventuratamente troppo tardi! In quel fatale *troppo tardi* si compendia il sistema politico del governo di Napoli. Le riforme furono *troppo tardi* il 16 gennaio: *troppo tardi* furono le concessioni del 6 marzo ai Siciliani: *troppo tardi* fu la proposta di lega del 26 marzo. Gli eventi non aspettano: l'uomo che non ha usufruttuato il suo talento attira sul suo capo la celeste maledizione, mentre l'accorto compagno che seppe duplicare i cinque talenti, prospera, benedetto dagli uomini e da Dio. Il ministero napoletano imitò l'egoistica oscitanza dell'uomo dell'unico talento rammentato dalla

parabola evangelica.

Il ministero abbandonato dai suoi componenti più liberali e più popolari, dovette rinunziare al potere: Bozzelli alfine fu astretto a separarsi dal portafoglio, e ritornò alla vita privata tanto ricco d'impopolarità, quanto nel suo innalzamento alle pubbliche funzioni era dovizioso di popolarità. L'opinione fu inesorabile. La caduta di Bozzelli produsse giubilo universale.

La composizione del nuovo ministero fu laboriosa e difficilissima. Il re ne diede il carico successivamente al generale Guglielmo Pepe, al tenente generale principe Pignatelli-Strongoli ed al marchese Luigi Dragonetti. Furono consultati gli uomini che più avevan fama di liberali, si tennero varii convegni, e sempre senza frutto. Il programma Saliceti, addiventato popolarissimo, non piaceva al principe, e coloro che l'avevano firmato erano inflessibili a non transigere neppure di una sillaba. Finalmente dopo infinite trattative, dopo lunghe discussioni fu composto un ministero nel modo seguente: Carlo Troia, presidente del consiglio: Luigi Dragonetti, ministro degli affari esteri; Pietro Ferretti, ministro delle finanze; il brigadiere Gaetano del Giudice, ministro di guerra; il magistrato Vignale, ministro di grazia e giustizia; l'avvocato Giovanni Avossa di Salerno, ministro dell'interno, ed il colonnello Vincenzo degli Uberti, ministro dei lavori pubblici.

Carlo Troia è uno degli storici più dotti e più insigni dei tempi nostri, autore di opere accreditate e lodatissime, uomo onesto ed intemerato, di soavi ed illibati costumi, di animo gentile ed incorrotto. Fu esule nel 1821, e confortò le amarezze dell'esiglio con la in-

faticata assiduità alla meditazione, e con lo studio amorosamente diligente della storia italiana. La sua illustrazione del *Veltro* di Dante è un gioiello di erudizione e di critica acuta ed ingegnosa. Dopo il suo ritorno in patria non si frammischiò nelle faccende politiche, ma salutò con gioia i lieti albori del 29 gennaio, e diede opera con Saverio Baldacchini, Camillo Caracciolo, Achille Rossi e Ruggiero Bonghi alla pubblicazione del giornale il *Tempo*, che debb'essere annoverato fra i migliori periodici d'Italia a quell'epoca, e che dopo il 15 maggio, abbandonato dai suoi fondatori diventò servilissimo, e prezzolato difensore degli arbitrii ministeriali. Cattolico non per cieco costume, ma per sincerità profonda di convincimento, il Troia pareva fatto a posta per assumere la direzione delle faccende politiche di un potente Stato d'Italia, quando ancora le chiavi del Sommo Pastore e la croce di Cristo fregiavano l'italico vessillo ai tre colori nazionali. Il nuovo presidente del consiglio arrecava nel governo indole conciliante, modi affabilissimi, vivissimo desiderio del bene, sviscerato amore alla patria italiana. I suoi bianchi capelli, il venerando volto, gli occhi vivaci e parlanti sembravan tante guarentigie sensibili che dava la natura della squisita bontà, della buona fede di lui.

Il colonnello degli Uberti è lo stesso che già dissi essere stato ministro della guerra nel gabinetto del 6 marzo. Il ministro di giustizia, Vignale, ornamento della napolitana magistratura, era procuratore generale a Messina nel settembre 1847, e con la sua condotta imparziale e benevola seppe in condizioni difficilissime conciliare i suoi doveri con la carità degli oppressi e

con quella sollecitudine verso la sventura, ch'è il contrassegno delle anime bennate. Il suo innalzamento al potere fu un pegno dato al paese ed un tributo di giusto omaggio al probo e liberale magistrato.

Luigi Dragonetti, ministro degli affari esteri, era l'italianità assunta al governo. La sua vita fu un prolungato e continuo sagrifizio alla causa nazionale: deputato al Parlamento nel 1820, incarcerato parecchie volte, e finalmente proscritto, egli stava in Roma nei primi mesi del pontificato di Pio IX, e fu tra più operosi ed assennati iniziatori della libertà di stampa in Italia. Uomo d'indole mitissima, ed oltre ogni credere benevola, tenerissimo degli amici, incapace di odio contro chicchessiasi, lo diresti una gentildonna, tanta è la squisita urbanità dei suoi modi, tante sono le attrattive del suo conversare. Il suo scopo supremo era di far partecipare Napoli al movimento Italiano, e con la penna propugnò sempre la causa della nazionale indipendènza: la libertà della patria gli stava sommamente a cuore, ma prima di ogni altra cosa egli voleva si pensasse alla indipendenza, alla nazionalità, ed aveva ragione. Il suo intelletto robusto e nudrito del sostanzioso cibo di studii profondi, rifuggiva dalle municipali grettezze: il cielo di Napoli gli pareva smorto e sbiadato, finchè il sole della italianità non sorgesse a rischiarare della benefica e consolante sua luce il politico orizzonte del paese.

L'impiccio fu grande per trovare un ministro della guerra: le condizioni speciali del paese davano a questo dicastero un'importanza politica tutta particolare, poichè faceva d'uopo a chi doveva essere assunto all'eminente

uffizio possedere la fiducia della nazione e quella dell'esercito, e nel tempo stesso essere versatissimo nella scienza militare. Il vero ed ottimo ministro della guerra sarebbe stato il generale Carlo Filangieri, ma il suo contegno prima e dopo il 29 gennaio lo avevano reso inviso all'universale, ed era moralmente impossibile che egli potesse sedere in un consesso di ministri veramente costituzionali. Fra tutti gli ufficiali superiori dell'esercito il meglio accetto al partito liberale era il brigadiere Gaetano del Giudice, il quale diffatti fu chiamato dal Troia a reggere il dicastero della guerra e della marineria. A quello delle finanze fu preposto il conte Pietro Ferretti, anconitano, il quale dopo il 1831 astretto a cercar scampo dalla persecuzione gregoriana, ottenne di poter soggiornare in Napoli, dove ben tosto la specchiata illibatezza del vivere, la generosità dei sentimenti, la rara abilità finanziaria gli fruttarono la stima e l'affetto di tutti. La presenza di un italiano non nativo del regno nel ministero sembrava lieto presagio d'italianità, pegno vivente della natura essenzialmente nazionale del ministero.

Il portafoglio dell'interno fu offerto all'avv. Giovanni Avossa di Salerno, ed il decreto di nomina venne firmato dal re: ma la malferma salute gli tolse di poter accettare il difficile incarico, e gli fu surrogato senza perdita di tempo uno dei principi del foro napoletano, uno fra'più eloquenti avvocati del regno, l'egregio Raffaele Conforti. Oltre alla entità morale ed intellettuale di lui, la sua nomina, politicamente parlando, fu vera ed utilissima conquista fatta dal ministero, perchè egli aveva aderito al programma Saliceti, e nell'accettare

il portafoglio degli affari interni con un programma politico più pratico, e quindi più facilmente attuabile dava esempio di sapiente annegazione delle proprie opinioni e di illuminato zelo per la prosperità della patria. Il nome di Conforti suona gratissimo ai Napoletani, perchè rammenta quello di un martire illustre del 1799, del coraggioso avversario delle usurpazioni e delle ingerenze clericali, di Francesco Conforti, che fu tra l'eletta schiera di quei generosi che esalarono sul palco l'anima fortissima con la serena ed imperturbata impassibilità dello stoico, con la virile ed eroica rassegnazione del cristiano. Pochi pareggiano e nessuno vince Raffaele Conforti, per la delicatezza del sentire, per la squisitezza dell'affetto, per la gentilezza dell'animo: gli studii metafisici, nei quali è versatissimo, non hanno inaridito in lui, come in tanti altri, la vena dell'affetto. Leale, schietto, ispirato da nobile entusiasmo per l'Italia e per la libertà, nel diritto pubblico e nella scienza della legislazione dottissimo, spiritualista sincero e convinto, egli toglieva il portafoglio per dovere, non per mire ambiziose, dimentico di sè, sollecito soltanto del patrio bene, ed infiammato di sacro ardore per la causa della italiana nazionalità.

Tanta era la necessità urgente di comporre un ministero, che nei primi giorni non fu possibile provvedere ai portafogli del commercio, dell'istruzione pubblica e degli affari ecclesiastici. Il giorno stesso del loro innalzamento al potere i ministri ebbero cura di rendere di pubblica ragione il loro programma politico, il quale dalla data della sua pubblicazione si

disse del 3 *aprile*. I punti cardinali erano la cooperazione alla guerra italiana, il vessillo tricolore bandiera dello Stato, l'organizzazione delle provincie per mezzo di commissarii delegati *ad hoc*, la riforma della legge elettorale, la nomina dei pari serbata al re, la condizione di scegliere sopra un elenco presentato dagli elettori, e la facoltà conferita alla Camera dei deputati di svolgere e di modificare lo statuto. Come ognun vede, questo programma si accostava molto a quello di Saliceti, soltanto era un po' più temperato, e non intaccava punto la pienezza della regia prerogativa. Torno a ripetere che il punto essenziale era la guerra italiana, e che essa solo doveva essere in sostanza il programma di un ministero preveggente e nazionale davvero: ma le condizioni degli animi, lo stato della pubblica opinione imponevano l' ineluttabile necessità di toccare anche alle questioni interne, ed il ministero Troia non poteva impunemente sottrarsi a quella necessità. Il seguito di questa narrazione farà convinto il lettore di una verità che s' indovina col raziocinio, ma che la esperienza conferma troppo dolorosamente, essere sempre in politica gravissima imprudenza il tentare di sciogliere nel tempo stesso due questioni. Le nazioni non progrediscono a sbalzi: la cronologia è elemento indispensabile, è condizione *sine qua non* d'ogni civile e politico progresso.

Il dì sette aprile venne divulgato un manifesto del principe, nel quale egli con nobile ed elevato linguaggio confessava l'amor suo alla patria italiana, si dichiarava pronto a cooperare con efficace energia e con indefesso zelo al trionfo della nazionale indipen-

denza e diceva essere ITALIANO e SOLDATO. Questo notevole ed autorevole documento, che muniva della sovrana sanzione le promesse ministeriali e le innalzava alla dignità di vere franchigie politiche, fu scritto dal ministro degli affari esteri. Tutti riconobbero lo stile affettuoso ed elegante, maschio e vibrato di Luigi Dragonetti. Fu vero monumento di sapienza politica, e rimarrà nella storia testimone irrefragabile della lealtà e della purezza dei principii di quel nobile ministero. Se tutti i ministri avessero fatto parlare al monarca lo stesso linguaggio, le cose non sarebbero ridotte alle spaventevoli condizioni odierne: Napoli non sarebbe la parte più infelice di questa Italia infelicissima!

Il ministero Troia operò nel primo momento una salutare metamorfosi nella pubblica opinione, acchetò le passioni, placò le ire, ma questi benefici effetti durarono poco: il male era profondo: il disastroso e duplice ministero Bozzelli aveva prodotto guasti irreparabili, contro i quali andarono inutilmente ad infrangersi gli sforzi e le cure dei suoi successori, i quali avrebbero indubitatamente conseguita la salvezza del paese, se la pesante eredità de' passati errori non fosse stata barriera insuperabile, ostacolo invincibile. I ministri della risma di Bozzelli sono onnipotenti nel male, e meglio di Metternich possono dire: *après moi le déluge*, poichè dopo di essi il governo è reso impossibile.

In breve i portafogli vacanti furono occupati. A quello dell'agricoltura e commercio venne preposto il professore Antonio Scialoia, giovane di bella e meritata fama, nel quale il senno corroborato da svariate co-

gnizioni e dal profondo studio dei libri e degli uomini precedeva gli anni: essendo versatissimo nelle scienze economiche, era oltre ogni credere idoneo a reggere il dicastero testè indicato, e la scelta per tutti i versi fu ottima. Il nuovo ministro sorpassò le speranze de' suoi amici, deluse la sinistra aspettativa dei suoi nemici, e nella pratica degli affari si chiarì uomo di carattere fermo e risoluto, di penetrante ingegno, di deliberato volere. Senza volere in alcuna guisa scemare i rari pregi politici de' suoi ottimi e ragguardevoli colleghi dirò francamente, che fra essi lo Scialoia era quello che con maggior brevità di tempo avrebbe compito il suo noviziato costituzionale: e non temo d'affermare, che ove sorti migliori arridano alla mia patria diletta, quel valente giovane sarà senza dubbio dalla forza delle cose chiamato ad essere di grande utilità nel maneggio delle pubbliche faccende. Nell'ingegno limpido e chiaro, nel solerte acume, nella perspicace fermezza, nella lucida parola di Antonio Scialoia si ravvisano i requisiti, la stoffa del vero statista.

Il nuovo ministro della pubblica istruzione fu Paolo Emilio Imbriani, ragguardevole avvocato del foro napoletano, figliuolo di uno de' più benemeriti deputati al parlamento del 1820, e cognato di Carlo Poerio. Pochi giorni dopo il 29 gennaio Bozzelli lo nominò intendente della provincia di Avellino, ma l'anima sua sensibilissima ed oltre ogni credere impressionabile mal tollerava di stare sottoposta ad un ministro che dell'Italia non curava, e dopo quaranta giorni soli di amministrazione diè fuori una protesta contro gli atti

ministeriali, che gli fruttò giusta popolarità e lo innalzò al ministero. Il portafoglio degli affari ecclesiastici venne affidato all'avvocato Francesco Paolo Ruggiero, che godeva riputazione di liberale sperimentato ed era tenuto in pregio d' uomo abile, assennato ed idoneo alla pratica delle civili faccende. La condotta posteriore di quest'uomo non deve far imputare al Troia poca accortezza nella scelta dei suoi colleghi, poichè tutti sarebbero incorsi nell'errore dell'onorevole presidente del consiglio. I ministri costituzionali nei paesi civili si scelgono tra gli uomini che diedero attestati non dubbii di sapienza e d'ingegno nella palestra parlamentare: ma nei paesi dove s' inizia appena il reggimento rappresentativo non v'è norma certa e sicura, e l'inganno è facile. Si giuoca ad indovinare, e non di rado occorre di sbagliare. Del resto, i paesi governati dispoticamente sono terreno propizio alle riputazioni effimere e mendaci: manca la pietra di paragone, ch'è la vita pubblica, e la fama di certi uomini diventa articolo di fede al quale tutti credono: sopravviene la pubblicità ed il fantasma svanisce, Ulisse si scopre un Tersite, il gigante si chiarisce piccino come un abitante del Liliput. A Napoli poi più che altrove abbondavano quelle riputazioni colossali edificate tutte sul silenzio, che l'aura della libertà ha incenerito come gli scheletri sotterrati nelle case di Pompei, i quali al primo soffio d'aria vanno in fumo e svaniscono come ombra. Nel novero di riputazioni siffatte van collocati Bozzelli e Ruggiero: il quale ultimo fu l'elemento dissolvente del ministero Troia, poichè il suo contegno nel consiglio alterò non poco la omogeneità della quale

il ministero urgentemente abbisognava per procedere sicuro e spedito nella sua via, ch'era quella di conciliare durevolmente il principato col popolo, di ordinare le pubbliche libertà, e sopra ogni altra cosa di mandar forti sussidii di uomini e di danari alla guerra che il Piemonte fiaccamente aiutato da Toscana e da Roma combatteva sulle sponde del Mincio.

XI.

Il Ministero del 3 Aprile era la italianità nei consigli del Principe; mentre in Torino il Ministero Balbo energicamente secondava i voleri bellicosi di re Carlo Alberto il Ministero Troia in Napoli suggeriva gli stessi pensieri a re Ferdinando II. I nomi degl' illustri presidenti di quei due Ministeri esprimevano un augurio, un faustissimo presagio: storici entrambi, e guelfi e tenerissimi della patria nazionalità, Cesare Balbo e Carlo Troia, che avevano con tanto amore evocate le memorie della italiana grandezza, e ne avevano dettata la storia, parevano destinati a continuare essi medesimi la storia d' Italia, ed operare a vantaggio della patria con la stessa elevatezza di sensi, con la medesima felicità d' ingegno con le quali ne narrarono le glorie e le sventure. Il principio nazionale trionfava nei consigli dei due principi più potenti d' Italia, ed

attuava quella stretta alleanza fra loro, che ove non fosse stata rotta avrebbe reso indubitato il trionfo dell'indipendenza. Molto è stato detto e scritto contro il Ministero del 3 Aprile: i retrogradi e gli esaltati lo hanno caricato d'ingiurie e di villanie: ma quel Ministero fu Ministero italiano: e ciò basta. Questa è lode immortale che nessuno potrà contraddirgli, e che gli serberà un posto sublime nella stima e nella riconoscenza riverente dei Napolitani e di tutti gli Italiani.

Il Troia ed i suoi colleghi si recarono a coscienziosa premura di mandare ad effetto le loro promesse. Una Commissione speciale fu nominata per compilare la nuova legge elettorale, la quale ben presto fu scritta e sanzionata dal re. Il censo di eligibilità veniva quasi annientato, ammessa largamente la capacità, accresciuto il numero degli elettori, ordinate le elezioni per province e per squittinio di lista. Era una specie di suffragio universale temperato: le elezioni vennero fissate al giorno quindici del mese di aprile. Furono nominati i singoli commissarii organizzatori delle province: fu attivato l'armamento della Guardia Nazionale: fu incominciata la riforma personale della magistratura e della amministrazione. Il nuovo Ministero si contrassegnava con la operosità, egregiamente tralignandò dalla tradizione d'inerzia e d'indolenza dei suoi predecessori. Gli uomini della camarilla si mordevano le labbra dal dispetto, ma nulla potevano contro il nuovo ordine di cose, e nulla avrebbero potuto se funeste improntitudini e vituperevoli eccessi non fossero venuti a sorreggere la loro pericolante fortuna: il Ministero fu lasciato solo a combattere per la buona

causa: i moti in piazza e le sfrenate esigenze gli tolsero la facoltà di vincere, ed accelerarono la vittoria della reazione.

A ben giudicare gli atti ed il contegno del Ministero Troia è d'uopo rammentare, che le condizioni del paese erano deplorabili, e che già il male aveva fatti tali progressi da renderne difficile, se non impossibile al tutto la guarigione. Il Ministero era collocato nella peggior posizione che mai possa immaginarsi: fra due estremi, fra l'anarchia promossa e creata da Bozzelli da un canto, e le mal dissimulate brame di reazione del partito retrivo dall'altro. Accanto al re continuavano a stare gli uomini che coi loro consigli e con le loro arti avevano contribuito non poco a tener fermo in sella il Bozzelli, e vedendolo sopraffatto dal flutto popolare, intendevano a guadagnare il terreno perduto, opponendo agli atti del nuovo Ministero quella resistenza passiva che nella sua stessa inerzia attinge forza smisurata e pur troppo spesse volte insuperabile. Fra codesti consiglieri non responsabili del re, e quindi estra-costituzionali, e però faziosi, debbo nominare con gran rincrescimento due uomini che per l'altezza dell'ingegno e per la maturità del senno erano obbligati ad intender meglio gl'interessi della patria e quelli della dinastia, Carlo Cianciulli e Luigi Blanch: entrambi uomini dottissimi, ricchi di lumi e di esperienza, ma per mala ventura imbevuti della tradizione municipale del 1820, e quindi astiosamente avversi al gran movimento nazionale ed italiano. Il loro intelletto sovrasta senza alcun dubbio alla mediocrità, ma è immiserito dalla grettezza municipale. Una Carta alla fran-

cesso, una buona Camera di pari, deputati con pingue censo: ecco qual'è a senno loro l'apice del progresso politico. Il Cianciulli ed il Blanch vanno annoverati nella categoria di quegli uomini tenacissimi delle loro idee, i quali pretendono tenere stretto lo spirito umano eternamente nella cerchia dei loro pensieri, e fanno delle loro opinioni le colonne di Ercole del politico progredimento. Questi due uomini, che io so essere per ogni verso onesti e ragguardevoli, con la loro pedanteria, con la loro boria nocquero alla causa patria assai più che se fossero stati malvagi. Quando il Ministero del 6 Marzo si sfasciò furono chiamati a corte per dar lumi e consigli, e non esitarono a far la parte di del Carretto, a suggerir resistenza: la quale sarebbe stata realmente fatta, se non fossero venute a proposito le proteste di un reggimento, il decimo di linea, e di alcuni uffiziali di artiglieria, fra cui m'è grato poter citare i nomi di due illustri e prodi difensori di Venezia, Ulloa e Cosenz, nelle quali si dichiarava l'esercito non avrebbe giammai tirato sul popolo. Senza questa dichiarazione il regno ministeriale di Bozzelli non sarebbe cessato: il Ministero Troia non sarebbe asceso al potere.

Le questioni capitali del momento erano sempre le stesse: la italianità cioè, l'ordinamento interno, la vertenza siciliana: il Ministero Troia doveva scioglierle, e l'impresa non era di lieve momento, perchè alle naturali ed intrinseche difficoltà dei tre gravissimi problemi si aggiungevano quelle ingenerate dalla inerte incapacità, dalla indolente superbia del Bozzelli.

All'ordinamento interno, vale a dire all'attuazione

dello Statuto ostava l'anarchia: le leggi non avevano più vigore, la libertà trascorreva in licenza, le sozze passioni galleggiavano. Fin dal principio della mia narrazione dissi, che in Napoli non esiste partito repubblicano, ed ora sto sempre fermo nella mia convinzione: può forse esservi *qualche* repubblicano, ma non v'è certamente *un partito* repubblicano: le menti dei nipoti di Telesio e di Vico non son fatte per albergare idee matte, balorde utopie. L'immensa maggioranza è alienissima dalle idee repubblicane, e quei pochissimi che n'erano invaghiti non trovarono eco di sorta, o persuasi della inutilità dei loro sforzi tacquero.

Una opinione politica che non fa scuola non significa niente, e perciò se anche in Napoli vi fossero stati repubblicani, non erano di certo temibili. Il solo e vero repubblicano temibile, e che fu artefice di mali immensi, era ed è appunto il Bozzelli: nessun ministro ha mai screditato di più la monarchia costituzionale: la sua carriera ministeriale fu ed è l'apostolato perenne e non mai interrotto della repubblica e dell'anarchia. La incomposta agitazione era fomentata dagli uomini che non mancano mai nei politici rivolgimenti, da coloro cioè che sistematicamente si dilettano del disordine, e vivono nel subbuglio come pesci nell'acqua. Il mio illustre amico Massimo d'Azeglio nel suo stupendo e brioso indirizzo agli elettori di Strambino, stampato nello scorso mese di gennaio, spiritosamente accennò ad una truppa comica d'imbroglioni, la quale ha viaggiato per l'Italia recitando in ogni città concerti tumultuosi a benefizio dell'anarchia e dell'Austria. Alcuni componenti di essa s'erano recati in Napoli in

quell'andar di tempo, e trovando il terreno magnificamente preparato da Bozzelli, non indugiarono ad afferrare prontamente la lieta occasione. Nell'alta Italia si parlava di fusione, di guerra regia, di monarchia costituzionale, di ordine, di legalità: il partito moderato era fiorente, ed il buon senso istintivo delle popolazioni, rafforzato dalla lealtà dei Governi, mirabilmente lo secondava: non c'era verso allora di appiccar baruffe e di far tafferuglio: quindi gli agitatori accorsero in Napoli. Alcuni emigrati amici di Mazzini, di fresco tornati in patria, tenevano nelle mani le fila: i torti del governo erano immensi, la sua colossale stoltezza (son mite, non dico mala fede) lo rendovano esoso all'universale, quindi la facilità con la quale chi schiamazzava contro di lui era ascoltato, applaudito e seguito. Il sig. Ledru-Rollin, il famoso istigatore deile grottesche imprese di *Risquons-tout* nel Belgio e di Savoia, non aveva mancato di mandare in Napoli alcuni suoi agenti per soffiare nel fuoco, e non duravano fatica a riuscire nel loro intento: la polvere era bell'e preparata: il chimico che l'aveva fabbricata era Bozzelli. V'eran pure alquanti ambiziosi delusi nella loro aspettativa, cupidi di portafogli e d'onori, bramosi di sequestrare a loro esclusivo profitto le cariche ed i pubblici impieghi: costoro, per vendicarsi di chi non aveva soddisfatto la loro brama, se la intendevano cogli agitatori, e promuovevano le manifestazioni in piazza. Io so d'alcuni impresari di dimostrazioni, i quali ricevevano il motto d'ordine da questi ambiziosi scontenti, ed andavano puntualmente a far chiasso sotto le finestre del ministro, che non aveva creduto opportuno dover ce-

dere alle importune esigenze dei postulanti d'impieghi.

Il ministero era disarmato in faccia all'agitazione: liberale, sinceramente e sentitamente liberale, rifuggiva dall'adoperare la forza materiale, ed era costretto a tollerare vergogne non sue, a subire l'eredità tramandata dai suoi inettissimi predecessori. V'ha di più: quando i ministri chiedevano soldati per reprimere il disordine, la camarilla suggeriva al Re di rispondere che non ve n'erano: giacchè la camarilla si compiaceva di quelle ignominie, e voleva che l'anarchia alimentasse nel suo ignobile seno il mostro schifosamente sanguinoso della reazione: e l'infame calcolo sortì il desiderato effetto. La camarilla vedeva soprattutto con infinito piacere incominciare la diffidenza e l'irritazione fra i soldati ed il popolo. Nessun mezzo fu trascurato per aizzare la truppa ed inviperirla contro la cittadinanza. Le pattuglie di soldati, i picchetti di cavalleria che perlustravano la città di Napoli, erano accolti con salve di fischi e dileggiati; i gridatori dicevano giunta l'ora dello scioglimento delle milizie stanziali, la libertà non esser compatibile con gli eserciti. Facilmente si prevede l'effetto di queste ribalde ed insensate millanterie: i retrogradi che spiavano diligentemente tutte le occasioni di cogliere in fallo i liberali e di ucciderli con le loro armi medesime, non mancarono di convincere la truppa, che ove le attuali condizioni di cose perdurassero, l'esercito era spacciato, perdeva la sussistenza. Di quest'iniqui artifizi non difettano le prove materiali: il comandante della piazza di Napoli, a cagion d'esempio, diramò un ordine del giorno, nel quale s'imponeva ai soldati di tollerare pazientemente qual-

sveglia insulto. Il tristo seme fruttò: da quel punto l'esercito imprecava alla costituzione, ed in tal guisa veniva esaudito il voto più caro della camarilla, di far convinti i soldati cioè, che fra la loro esistenza e quella della costituzione era incompatibilità assoluta. Ecco la prima e fondamentale cagione di tutte le violenze, di tutte le iniquità, delle quali s'è poscia macchiata la truppa napolitana.

Niente dico della stampa periodica, la quale, tranne poche ed onorevoli eccezioni, parlava un linguaggio licenzioso e scorretto, da far nausea: alla discussione sottentrò l'ingiuria, agli argomenti le villanie, alle critiche urbane e pacate le contumelie ed i libelli. Ogni scrittoruzzo, ogni guastamestieri si credeva lecito di sciupare i caratteri di stampa: la camarilla si giovava astutamente della sfrenata licenza per intaccare e screditare gli uomini più illibati ed onesti della parte liberale: il Saliceti, fra gli altri, fu perseguitato dai libellisti con una inverecondia veramente stomachevole: non v'era legge che tutelasse la fama e l'onore dei cittadini: il galantuomo era lasciato senza difesa in braccio agli assassini. Questi eccèssi spaventavano la gente timorata, disgustavano della libertà coloro che per pochezza di mente o per grettezza di cuore la fanno a torto risponsabile delle colpe di chi ne usurpa il santo nome, contristavano acerbamente i preveggenti ed illuminati amici della libertà, allegravano i retrogradi, che dalle saturnali della licenza aspettavano il conseguimento dei loro voti, il ritorno al passato, il trionfo del dispotismo, e con la peggiore sua forma, del dispotismo militare. Le invettive della stampa con-

tro la truppa accrebbero il malumore che già esisteva fra questa e la cittadinanza, e poscia gl'innocenti, come dirò in appresso, patirono per le colpe de' tristi: la soldatesca si vendicò brutalmente contro gli scrittori onesti delle invettive che ora gli scagliavano gli scompiscia-carte politici, gli scrittori dozzinali, che vivono calunniando, sragionando e bestemmiando tutti e tutto. Il povero ministero Troia, tutt'i giorni bersagliato e tartassato da quella vilissima stampa, la disprezzava, e provvedeva in tal guisa egregiamente alla sua dignità: ma la sacra libertà della parola era indegnamente contaminata e fatta strumento di perversità, di egoismo, d'invidia, dei vizi più sordidi, insomma delle turpi passioni che più disonorano la umana natura! E chi era la funesta cagione di tanti danni? sempre la stessa: Bozzelli, l'inettissimo ministro, che dalla censura preventiva (e che censura!) faceva d'un salto passar la stampe alla libertà illimitata!

I moti in piazza, le così dette dimostrazioni succedevano spesse volte senza ragione alcuna, senza plausibile motivo. La mano della vecchia polizia però appariva a chiare note come promotrice, se non di tutte, di molte fra esse. È diffatti impossibile supporre che il popolo napoletano ad un tratto fosse compreso dalla smania di affacciare certe esigenze, le quali per nulla esprimevano i bisogni reali del paese: mi basti dire che gli operai torcolieri ed i sarti reclamarono nientemeno che il *diritto al lavoro*! Le dottrine di Albert e di Louis Blanc, trapiantate a Napoli, dove nessuno s'era mai sognato parlare di socialismo! questo fatto era forse spontaneo e naturale? non lo credo, e nes-

suo uomo di buon senso che conosca davvicino le civili e morali condizioni di Napoli, potrà crederlo. Certe idee accennano a date condizioni politiche, le quali non si avveravano affatto a Napoli nell'aprile del 1848 Chi mai dunque poteva istigare gli operai ad ammutinarsi e chiedere cose, delle quali indubitatamente essi medesimi non intendevano la portata? chi? La risposta mi par facilissima: coloro che avevano interesse a spingere le cose agli estremi per ritornare violentemente addietro, per trucidare la libertà fra le gozzoviglie e le crapole della licenza. Indarno il ministero voleva far atto di forza: il Principe, aggirato da malaugurati consiglieri, negava ostinatamente di secondare il desiderio de' suoi ministri, e lasciava fare. In alcune province alle dimostrazioni s'aggiunsero le devastazioni a mano armata, e gli atti violenti: a Venosa, città della Basilicata, celebre per aver data la luce al poeta latino Orazio, furono messi in ruba i beni demaniali, si faceva un piccolo esperimento di comunismo. Il ministro dell'interno Conforti, ad ovviare tanti danni, scrisse una circolare agl'intendenti, la quale mirava appunto a far cessare siffatto scandalo, ed intanto fu malignamente interpretata e travolta a cattivissimo senso: anche oggi l'onorevole ex-ministro è perseguitato dai retrogradi con la ignobile taccia di comunista. Questo è il caso di rammentare l'apologo citato da un giornale francese: la casa del vostro vicino sta bruciando, voi lo avvertite dell'incendio, egli non muove, la casa brucia, ed allora invece di accagionare se medesimo della sciagura che non volle prevenire, ne dà la colpa a chi ne lo aveva fatto consapevole a tempo opportuno.

Il numero di coloro che si precipitavano sopra gli impieghi diventò spaventoso: sembravano tanti avoltoi, tante iene avidissime di dilaniare la preda e di gavazzare: la venalità teneramente coltivata e cresciuta dall'antico dispotismo smetteva ogni pudore, faceva di sè mostra sfacciatamente. Le anticamere ministeriali erano ingombre di postulanti: stava per dir petulanti ed avrei detto benissimo, perchè la petulanza di quei questuanti era cosa da non potersi nè immaginare, nè descrivere. I ministri non avevan tregua nè pace: non potevano godere nemmen d'un minuto di riposo. L'onorevole ministro degli affari esteri, disperato, scelse ad abitare a Mergellina, in una contrada lontanissima dal centro della città: fu inutile: i questuanti a malgrado della lontananza continuarono ad assediarlo ed a non dargli respiro. Il conte Pietro Ferretti, ministro delle finanze, dovendo recarsi un giorno a palazzo ove era radunato il consiglio dei ministri per deliberare intorno a faccende importantissime, fece dire alla folla accorsa alla sua udienza per chiedere al solito impieghi, non potere più ascoltarla a cagione dei suoi doveri che lo chiamavano altrove. Si crederebbe? Il milite guardia nazionale che quel dì faceva sentinella al ministero delle finanze, rivolgendosi con piglio epico all'onorevole ministro gli disse: *prima di essere ministro del re, voi siete ministro del popolo, e perciò non dovete andare a palazzo: rimanete qui*. Il Ferretti protestò inutilmente e dovette cedere alla singolare apostrofe.

Due circoli erano stati aperti, uno chiamavasi il *costituzionale*, e l'altro *nazionale*, ma per amor del vero debbo dire, che non fecero alcun male: i circoli na-

poletani non rassomigliarono per buona ventura a quegli altri circoli, che in altre regioni d'Italia furono istromenti così scempii ad un tempo e scellerati d'anarchia e di scompigli.

Il ministero per le ragioni pocanzi indicate non poteva operare, come avrebbe voluto energicamente: coloro che con tanta veemenza l'hanno poscia accusato di non aver saputo frenare quelle intemperanze, sapevano benissimo che l'accusa si appone al falso, perchè al ministero non mancò la buona volontà, ma la facoltà di operare. Mi si dirà, perchè non si ritrasse dal potere, perchè non chiese le sue dimissioni al re? Perchè? Perchè abbandonare il potere in quei momenti difficilissimi sarebbe stata viltà insigne ed imperdonabile; perchè il ministero tutto intento a far trionfare nei consigli del monarca il gran principio della italianità, e tutto compreso dal pensiero di cooperare efficacemente alla guerra dell'indipendenza nazionale, non poteva allontanarsi dal potere senza prima aver attuato quel sublime pensiero. A questa nobile e santa idea il ministero Troia sagrificò sè medesimo: l'evento non secondò i suoi sforzi, ma gli uomini di Stato non son taumaturghi, e nessuno può esigere facciano miracoli. Carlo Troia ed i suoi colleghi adempirono religiosamente i loro doveri come ministri italiani e costituzionali: fecero tutto quanto potevano: questa è lode che nessun'altra può vincere, che la calunnia e lo spirito di parte non potranno oscurare.

XII.

Nella vertenza siciliana il ministero Troia aveva le mani legate, come nella questione interna, dagli erramenti de'suoi antecessori. Le cose erano ridotte al segno da rendere quasi impossibile la conciliazione: il 13 aprile il Parlamento siciliano aveva dichiarato decaduta per sempre dal trono di Sicilia la dinastia borbonica. Questa grave deliberazione presa da uomini così assennati e così onesti, com'erano i deputati della forte e generosa Isola, era conseguenza fatale del sistema politico del ministero Bozzelli: i documenti recentemente stampati a Londra per cura del gabinetto inglese non lasciano a questo proposito nessun dubbio nell'animo degli uomini imparziali. È impossibile leggerli senza attingervi la convinzione che il ministero napoletano fece tutto quanto poteva per spinger le cose agli estremi e perpetuare un conflitto disastroso per la libertà de' due

paesi e per l'unione d'Italia. La diplomazia napoletana recita in quei documenti una parte tanto stolta da far salire il rossore in viso a chiunque è tenero del decoro e della fama del senno italiano. Le parole di lord Minto attestano qual concetto egli s'avesse del politico accorgimento e della pratica sapienza dei consiglieri responsabili di S. M. Ferdinando II. Che far poteva il povero ministero Troia? continuar la guerra con la Sicilia? Ma ciò ripugnava giustamente ai suoi principii, e gli avrebbe rapita la pubblica fiducia, lo avrebbe vituperato nella opinione d'ogni popolo civile. Il ministero protestò contro il decreto di decadenza, trattò di un armistizio coi Siciliani, e si studiò alacremente di persuadere al principe che il solo mezzo efficace ed onorevole di riconquistare la Sicilia era di combattere l'austriaco. Nei campi di Lombardia, dicevano ragionevolmente il Troia ed i suoi colleghi, il re di Napoli ritroverà la corona della Sicilia. Nè questo consiglio era subdolo, o sciocco artifizio: poichè è evidentissimo che, snudando la spada a difesa dell'italica nazionalità, Ferdinando II dava pegno della sua lealtà ai suoi popoli ed al resto degl'Italiani, e veniva ricollocato sul trono siculo dalla forza invincibile degli eventi, dalla onnipotenza dell'opinione. Che non avrebbe operato l'Italia per un principe che la riscattava dalla oppressione straniera? Il concetto politico del ministero Troia intorno a siffatto argomento non poteva essere più savio, più preveggente, più utile, più idoneo alla pronta attuazione: esso conciliava gl'interessi di Napoli con quelli di Sicilia, della dinastia con quelli del popolo, della monarchia borbonica con l'Italia:

porgeva ai Siciliani il mezzo di ritrattarsi onoratamente, toglieva al re il dolore di perdere la più splendida gemma del suo diadema, ricomponeva l'armonia dell'italica unione, preveniva e faceva cessare per sempre una guerra scellerata ed accanita fra genti della stessa stirpe, fra figliuoli della stessa terra.

Mentre in tal guisa il ministero Troia con impareggiabile accorgimento si faceva via degli ostacoli e cangiava una difficoltà in un sussidio alla sua impresa, senza perdita di tempo consigliava al re di scendere subito nell'agone e dichiarar guerra all'Austria. La negata riparazione per lo bruciamento dell'insegna imperiale era il pretesto diplomatico del *casus belli*: niente altro rimaneva a fare, fuorchè consacrare le parole coi fatti e mandar soldati in Lombardia. Già parecchie centinaia di giovani volontarii, spinti dal desiderio ed infiammati dall'entusiasmo erano partiti alla volta di Milano: bisognava compir l'opera, inviando le milizie regolari. Il decimo reggimento di linea fu il primo a partire, ma era dato in prestito al granduca di Toscana, non mandato direttamente dal re di Napoli. Alcune persone ben informate affermano che il sussidio dato alla Toscana, ben lungi dall'accennare a volere deliberato di concorrere alla guerra nazionale, era invece il primo atto di una lega conchiusa, o che si stava per conchiudere fra Napoli, Roma e Toscana, con lo scopo non occulto di contrabbilanciare la preponderanza piemontese. Molti dati m'indurrebbero a ritenere per vero siffatto presupposto, ma non posso affermare con asseveranza fatti, dei quali non ho certezza assoluta. Il contegno posteriore del

governo napoletano giustificherebbe non poco l'accennata ipotesi, ma ciò con ostante l'imparzialità di storico fedele mi vieta di enunciare questa ipotesi come cosa avverata. Un solo fatto posso, senza tema di offendere il vero, affermare risolutamente: il ministero Troia cioè essere al tutto innocente di così sleale maneggio, e l'unica meta de' suoi sforzi, l'unico suo disegno essere stato quello di soccorrere efficacemente il Piemonte contro l'Austria. Volere una lega tosco-romana-partenopea ad esclusione del Piemonte era in quel momento delitto di lesa italianità, del quale potevano rendersi colpevoli i napoletani Bozzelli e consorti, non mai gl'Italiani e generosi ministri del 3 Aprile.

Era dunque mestieri dichiarar guerra all'Austria e rompere immediatamente le ostilità. Qui ebbe principio l'accanita lotta del ministero Troia con la camarilla, alla quale scottava dolorosamente il pensiero di azzuffarsi con l'Austria e di prendere glorioso posto nella nobile famiglia degli Stati italiani. Gli scrittori della parte austro-spagnuola, murattiana e napoletana non tardarono a bandir la crociata contro la guerra italiana. In Piemonte, in Toscana, nella Romagna si bandiva la crociata contro l'Austriaco; a Napoli i suddetti scrittori bandivano la crociata non contro l'Austria, ma contro chi voleva combatterla. Luigi Blanch merita di essere collocato al primo posto nel novero di coloro che più accanitamente avversarono il pensiero della guerra nazionale: egli pubblicò nel giornale l'*Omnibus* tre articoli, nei quali erano enunciate con incredibile sfoggio di sofisticherie e di arzigogoli tutte le ragioni che a parer suo militavano contro la

santa impresa. È d'uopo leggere quelle pagine per convincersi a qual grado di grettezza, in che abisso di cavilli sia astretto a sprofondare un uomo d'ingegno, la cui mente non sia rischiarata ed infiammata dal sacro fuoco del nazionale sentimento. A conferma del suo assunto il Blanch invocava l'arte strategica, la ragione politica, e gittava sulla carta una filatessa di paralogismi ridicoli, i quali farebbero disdoro al più inetto scolaruzzo di rettorica, al più insulso pedagogo. Quegli articoli intanto eran levati a cielo dalla camarilla, la quale se ne giovava oltre ogni credere, e li faceva leggere al re per dissuaderlo dal porgere l'indispensabile suo consenso alla impresa, che i suoi ministri istantemente gli suggerivano di fare.

Il Cianciulli, corroborava con l'autorevole parola i sofismi scritti dal Blanch: i due pedanti barbassori si davan la mano, aggiravano l'animo del principe, tradivano il paese, fabbricavano la rovina d'Italia.

Un consiglio di generali fu adunato per deliberare intorno all'importantissima faccenda, ed il suo parere fu parimenti avverso alla guerra. Che più? Nel seno medesimo del ministero si trovavano opponenti ad essa guerra. Il colonnello degli Uberti, ministro dei lavori pubblici, voleva si facesse un campo di osservazione alla frontiera degli Abruzzi; mezzo termine ridicolo, che non poteva contentare nessuno, poichè mentre accennava a guerra non era di certo un modo di farla, e perchè in quella emergenza non c'era verso di appigliarsi ad una terza risoluzione: il dilemma era evidentissimo: o far la guerra, o non farla.

Nel primo caso l'esercito doveva andare ad accam-

parsi sulle rive del Mincio, dell'Adige e, se occorreva, dell' Isonzo: nel secondo, a che pro un campo d'osservazione lungo le sponde del Tronto? Ma l'avversario più tenace e più deliberato fu il ministro degli affari ecclesiastici, avvocato Francesco Paolo Ruggiero: il quale sostenne la sua opinione con un lusso di caparbietà veramente straordinario ed inconcepibile. Ora affacciava un pretesto, ora un altro, e sempre smascherava contro la opinione dei suoi colleghi una batteria di sofismi e di arzigogoli da sopraffare il più imperterrito cavillatore, il più sfrontato leguleio che sia al mondo. « Io voglio, diceva quel ministro, la unità italiana; quindi acconsentirò volentieri a dichiarare guerra all'Austria, a patto che tutta Italia venga sottoposta al governo di S. M. Ferdinando II. » Le controversie diventarono vive e frequenti, ed il Ruggiero, messo alle strette, finì col dare la sua dimissione: l'onorevole ministro del commercio, Antonio Scialoia, fu provvisoriamente incaricato di reggere il dicastero degli affari ecclesiastici. Fra le tante bizzarie del Ruggiero una rammenterò, la quale non si riferisce alla questione della guerra italiana, ma è caratteristica davvero e merita di essere narrata. Egli spingeva tant'oltre il suo liberalismo da proporre seriamente in consiglio dei ministri, che nelle modificazioni da arrecarsi allo statuto si annoverasse quella di togliere al re il *veto*, la facoltà sospensiva delle leggi, vale a dire di annientare il suo potere legislativo. Che mente governativa! Intanto il 16 maggio questo inesorabile avversario della regia prerogativa acconsentiva a dividere col Bozzelli la trista gloria di accettare un portafoglio tinto di sangue cittadino!

Naturalmente tutte queste difficoltà aggravavano le condizioni già tanto difficili del ministero, il quale reiterate volte offriva al re le sue demissioni, che non venivano giammai accettate. Troia, Dragonetti, Scialoia e gli altri colleghi intendevano a meraviglia qual fosse lo stato d'Italia e d'Europa: erano italiani sviscerati, uomini lealissimi, costituzionali sinceri: volevano aiutare la causa italiana, volevano salvare il principato civile: le loro intenzioni erano sconosciute e fraintese, calunniate indegnamente: i quaranta giorni del loro ministero furono quaranta giorni di supplizio. La camarilla e la piazza travisavano in senso opposto, ma con pari accanimento, le schiette e nobili intenzioni di quegli ottimi ministri. La camarilla dipingeva al Re con foschi colori i suoi consiglieri responsabili, li accusava di tradimento, di propensione alle pazzie repubblicane, di *Albertismo* (con questa parola i repubblicani dell'Italia centrale, i mazziniani, i retrogradi napoletani, ed i bozzelliani contrassegnavano la opinione di coloro che volevano l'unione, la indipendenza, il principato e la libertà): la piazza urlava, gridava *abbasso la Camera dei pari, viva la costituente*, ed accusava il ministero di lentezza, di servilità dinastica. In queste imputazioni contraddittorie e stoltamente maligne, il lettore attingerà del ministero Troia il concetto che ogni uomo onesto deve farsene: ministero costituzionale cioè ed italiano, avverso ad ogni fazione estrema, sia di destra, sia di sinistra, sollecito anzi tutto di cacciare il tedesco dalle belle contrade, e di cementare l'alleanza del principato con la libertà. L'onorevole ministro degli affari esteri, Luigi Dragonetti, così

mi scriveva in Milano in data del 23 aprile 1848: « Costà (a Milano) sono in presenza i due opposti « principii, Gioberti e Mazzini. A noi importa somma- « mente che il primo prevalga al secondo, dacchè, a « mio credere, noi andremmo incontro alle più paurose « tempeste, e l'unione italiana sarebbe forse aggiornata « al secolo venturo, se avvenisse il contrario. Voi al « pari di me siete ammiratore e seguace del grande « filosofo e pubblicista piemontese, di quel sommo che « *ragionevolmente vuole impedire a noi Italiani di trasmo-* « *dare, e di andare a salti contro ogni naturale istituto. Io* « *penso che il regime costituzionale con i tre poteri sia op-* « *portunissimo per fare la nostra educazione politica, e per* « *congregare le sparse membra d'Italia, e che repudiandolo* « *per amore intempestivo delle opinioni estreme, noi faremo* « *un precipitoso regresso alle discordi e dissolute repubbli-* « *chette del medio evo* ». Ed il 3 maggio' 1848 lo stesso ministro mi scriveva « Noi qui navighiamo tra mille « scogli, e S. M. non vuole accordarci la demissione « nell'atto che il governare è impossibile, senz'abbrac- « ciare il partito della guerra ad oltranza. Dopo tanti « sacrifizi, a cessare l'anarchia che ci minaccia, dob- « biamo pure far quello della nostra riputazione, es- « sendoci avviso dover suo malgrado salvare il principio « monarchico. Ho detto suo malgrado, dappoichè esso « adopera a perdersi con le maledette mezze misure ». Queste parole tristamente profetiche tratteggiano a meraviglia le condizioni delle cose napoletane in quello andar di tempo. Dicano, di grazia, gli uomini di buona fede se tale linguaggio è linguaggio di repubblicano o di reazionario! Ecco come pensavano i ministri del 3 aprile,

i ministri più leali, più onesti, più fedeli, più sapienti che S. M. Ferdinando II abbia avuto nei suoi consigli! Mi si spezza il cuore pensando che al momento nel quale io esule e fuggiasco scrivo in questo libero e magnanimo Piemonte queste libere ed imparziali parole, la prigione forse è il compenso dato ai servizi resi dal Dragonetti e dai suoi degnissimi colleghi alla monarchia.

Il ministero Sardo spedì a Napoli il conte Rignon con l'incarico di far premura a quel governo perchè mandasse sussidii di uomini e di danari alla guerra che si combatteva per la indipendenza di tutta Italia: il governo provvisorio di Milano con lo stesso scopo inviava dal canto suo il conte Toffetti, diplomatico abile ed esperto, e più d'ogni altro idoneo all'ardua missione. Il Rignon ed il Toffetti fecero quanto stava in poter loro per raggiungere l'intento desiderato, e rinvennero nei ministri tutta la buona volontà possibile, la brama caldissima di far la guerra per davvero.

Non bastava dichiarar guerra all'Austria con le parole: era mestieri dichiararla coi fatti. Il ministero Troia durò stenti infiniti, ebbe a contrastare difficoltà formidabili prima di conseguire il suo scopo: quando l'ebbe ottenuto, pensò senza perdita di tempo a far partire da Napoli il corpo di spedizione, il quale veniva composto di quattordicimila soldati di linea, con eletto drappello di cavalleria, e due (se mal non rammento) batterie di artiglieria. Ma a chi affidarne il comando? non iscarseggiavano in Napoli i buoni generali, difettava la buona volontà: dall'altro canto alcuni fra più valenti generali non potevano essere assunti all'onorevole comando, perchè impopolari, ed a tutt

noti per la loro avversione deliberata al gran pensiero della guerra italiana. Il generale Michele Carascosa, che per l'ingegno e per la perizia strategica fu tra migliori generali di re Gioacchino Murat, sarebbe stato ottimo, ma sul suo capo pesavano le non belle rimembranze del suo contegno nel 1820 e nel 1821, ed il ministero non poteva, senza riscuotere il pubblico biasimo, prescegliere a capitanare il corpo di spedizione che doveva marciare in Lombardia. Migliore assai sarebbe stato il tenente generale Carlo Filangieri. Qual nome verga la mia penna! La natura e la fortuna furono larghe a Carlo Filangieri dèi loro doni più reconditi e più preziosi: figliuolo di quel Gaetano, nel quale l'Italia riverisce uno dei suoi più insigni giureconsulti e statisti, prode soldato, valentissimo ed ardito nei cimenti della guerra, abile capitano, antico uffiziale di Murat, bello della persona, gentile parlatore, ingegno penetrante ed acuto, nessun requisito gli mancava per essere il fortunato condottiere delle schiere liberatrici: toccava a lui di rinverdire gli allori di Velletri, di essere l'emulo e il compagno di gloria e di pericoli di Alfonso La-Marmora, di S. A. R. il Duca di Savoia, di S. A. R. il Duca di Genova, e di tutti gli altri prodi campioni dell'italiana indipendenza. Il figlio di Gaetano Filangieri, l'eroe del Panaro poteva e doveva accrescere con le militari gesta il retaggio della gloria paterna! invece egli preferì mietere cortigianeschi allori nella tenda della camarilla, ed il suo braccio, la sua mente consacrò a difesa di men nobile causa. Il suo contegno nel 1820, la sua privata condotta negli anni consecutivi gli avevano giustamente alienati gli

animi dei suoi concittadini: era però ancora a tempo di far dimenticare tutto, e non volle: ed ora non più Filangieri, ma principe di Satriano, ma duca di Taormina tramanderà alla storia un nome abborrito. Non è senza grave dolore che io vergo queste severe parole; ma la verità è spietata ed inesorabile: chi narra i fatti sarebbe reo di colpa imperdonabile se si studiasse di alterarla e di falsarla. Come poteva il ministero Troia affidare a quest'uomo il comando del corpo di spedizione nell'alta Italia?

L'ottimo tenente generale principe Pignatelli Strongoli era troppo vecchio; infermo e di salute male andata, il tenente generale Florestano Pepe. Rimaneva il suo nobile fratello Guglielmo Pepe, reduce di fresco dal lunghissimo esiglio, ed egli fu scelto. É inutile che io lodi questo vecchio e generoso soldato; non farò a nessuno dei miei lettori l'ingiuria di supporre che siano ad esso ignote le virtù, il coraggio, il patriottismo sperimentato di Guglielmo Pepe. Rammento ancora con figliale tenerezza i miei anni di esiglio confortati dalla sua paterna amicizia, e dal fondo del cuore mille benedizioni invoco dal cielo sul capo onorato e venerando dell'uomo, che dopo aver combattuto durante tutta la sua vita per l'Italia e per la libertà, oggi salva nell'eroica Venezia la fama ed il decoro delle armi napoletane. La nomina di Guglielmo Pepe, ottima per tutti i versi, aveva il gravissimo inconveniente di mettere alla testa dei soldati un capo che non conoscevano, e verso il quale, essi anzichè aver fiducia, nutrivano stolti pregiudizi, ad arte alimentati ed accresciuti da coloro che volevano la rovina d'Italia, il trionfo di Radetzky.

Per la scelta dei generali subordinati non minori furono le difficoltà che per quella del generale in capo: fenomeno singolare e vergognoso! quasi tutti i generali rifiutavano di recarsi in Lombardia; a pochissimi di essi, forse a nessuno, era sprone il generoso e santo pensiero di emular la gloria delle schiere piemontesi, e con esse vincere o morire per la causa della italiana nazionalità. Il conte Statella accompagnò come generale in secondo Guglielmo Pepe; con quale intendimento i fatti pur troppo hanno a chiare note appalesato, poichè egli fu tra coloro che con maggiore zelo si adoperò a far retrocedere le truppe da Bologna verso la fine del maggio 1848. Tra gli ufficiali che militavano in quel corpo di spedizione citerò il Cutrofiano, il Lagballa, il Colonna, l' Ulloa, il Cosenz, il Mezzacapo: i primi tre dell'Italia sprezzanti od ignari, i tre ultimi all'incontro della causa nazionale tenerissimi, ed infiammati da bellicoso entusiasmo per la redenzione della patria comune.

Oltre i quattordicimila uomini, dei quali discorro, il ministero ottenne pure dal re s'inviasse parte della flotta nelle acque dell'Adriatico per porger sussidio al naviglio sardo ed al veneto. E potentissimo ed utilissimo era cosiffatto sussidio, poichè la marineria militare di Napoli è fra le prime di second'ordine in Europa, e poderosa per uomini e per navi. La marineria che diede all'Italia ed alla libertà un ammiraglio come Francesco Caracciolo, avrebbe con le sue opere fatto onore alla memoria del martire immortale che vinse Nelson al paragone, e per pagare il fio della sua superiorità spirò appiccato all'antenna di un vascello inglese.

Al comando della flotta veniva preposto il valente ammiraglio barone De Cosa, al quale mancò l'occasione propizia per accrescer lustro al suo nome ed alla riputazione dei marinari napoletani. Quando l'agguerrito naviglio, salpando alla volta di Venezia e di Trieste, passò per lo stretto di Messina, gli abitanti di quella infelice città supponendolo muovesse a loro danno gli tirarono addosso parecchie bombe, le quali però non produssero nessun guasto. Rammento questo fatto doloroso per dimostrare a qual segno fosse giunta la diffidenza dei Siciliani verso il governo di Napoli, e qual credito avevan saputo procacciare al governo borbonico il Bozzelli ed i suoi colleghi.

La partenza delle truppe e della flottiglia coronava i voti del Troia e degli altri ministri del 3 aprile. In tal guisa quegli uomini onorandi adempivano ai loro doveri d'italiani dabbene e sviscerati, toglievano all'anarchia un pretesto formidabile, davano alla dinastia il battesimo della italianità e si rendevano altamente benemeriti della italiana indipendenza, delle libertà costituzionali e del principato civile. Nessuno poteva allora prevedere che pochi mesi, pochi giorni dopo tanti titoli di gloria dovessero tramutarsi in disegni di ribellione, e che il re fosse per considerare come suoi nemici i ministri che facevano ogni opera per raffermare nelle sue mani lo scettro di Carlo III, e per consolidare il suo trono puntellandolo sulle basi inconcusse del libero ossequio, della spontanea fiducia, della stima riverente ed affettuosa dei cittadini, della gratitudine di tutta Italia.

XIII.

Nel partire alla volta della Lombardia il generale Guglielmo Pepe venne accompagnato da Alessandro Poerio, anima generosa e gentile, scrittore di liriche stupende, poeta civile, italiano caldissimo e sviscerato. Il rammarico col quale i Napoletani lo vedevano partire era temperato dal pensiero dei grandi servizii, che coi suoi lumi e col suo ingegno egli sarebbe stato per rendere alla causa nazionale. Alessandro Poerio in tutti i suoi versi, in tutte le sue scritture predicò la italianità, e quando suonò lo squillo della tromba guerriera nessuno potè frenare la sua impazienza di accorrere su i campi della guerra santa. Partiva acclamato e desiderato da tutti, benedetto dalla veneranda madre: e partì per non tornare mai più: come dirò in seguito egli incontrò la morte da prode fortemente combattendo contro gli Austriaci. Il Poerio non aveva uffizio

speciale: fu addetto come volontario allo stato-maggiore del general Pepe. Tanto disinteresse e tanta modestia erano virtù ammirabili, direi quasi incredibili in un'epoca nella quale si correva al pallio degl' impieghi, e la più inetta mediocrità ad ogni costo voleva cariche e pubblici uffizii. Il dottore Camillo Golia accompagnava il corpo di spedizione col titolo di commissario civile. Un uffizio consimile veniva affidato all'egregio giovane Damiano Assanti, nipote del general Pepe, e già compagno di carcere nel 1844 al Bozzelli ed a Carlo Poerio.

Il ministero Troia pensò pure a mandar nuovi diplomatici negli altri Stati italiani per adoperar d'accordo con essi nella vitale faccenda della guerra. Il barone Gennaro Bellelli fu nominato invece del conte Grifeo ministro plenipotenziario a Firenze. Alla corte di Torino fu surrogato al defunto principe di Palazzolo l'onorando Pietro Leopardi, già ufficiale quartier-mastro dei militi nazionali nel 1821, incarcerato nel 1834 da del Carretto e poscia esule in Francia fino a che la costituzione del 29 Gennaio non gli aprì di bel nuovo le porte della patria. La legazione di Torino per le condizioni dei tempi e per quelle del Piemonte cresceva non poco d'importanza, ed era indispensabile fosse diretta da un uomo assennato, d'animo deliberato e di opinioni sentitamente italiane. Questi requisiti si raccoglievano tutti nella persona del Leopardi, la cui scelta venne fatta dal ministro degli affari esteri di concerto coi suoi colleghi e fu sanzionata dal principe. Nell' accettare il delicato ed eminente ufficio Pietro Leopardi obbediva ai generosi ed italiani istinti del

suo cuore, e faceva atto di schietta devozione al Re, del quale egli aveva a cuore i veri interessi. Nè detto questa frase senza premeditata intenzione: al momento nel quale scrivo quel ragguardevole ed assennato italiano geme nelle carceri, imputato precisamente del delitto di aver mal servito quel principe, a tutelare il di cui onore egli sagrificò la pace ed il riposo della sua vita.

Le istruzioni date al Leopardi furono scritte di proprio pugno di S. M. ed erano dettate con sensi squisitamente nazionali: gli si dava l'incarico di combinar l'occorrente con S. M. il re Carlo Alberto, e di vegliare al regolare andamento del corpo di esercito napolitano che doveva accrescere sul Mincio e sull'Adige le gloriose schiere liberatrici. Nel tempo stesso il ministero pensava ad inviare verso le tre corti d'Italia una legazione per intavolar le trattative intorno all' ordinamento della lega italiana. Era troppo tardi, il confesso: ma il ministero Troia fedele al suo programma ed al tutto innocente della vituperevole oscitanza dei suoi antecessori voleva per quanto era in poter suo ovviare al mal fatto, e stringere il patto indissolubile della unione con gli altri Stati indipendenti della nostra Penisola. Il solo errore del Dragonetti fu di non destituire il rappresentante diplomatico a Roma, il conte Ludolf, uomo intieramente dedito a favoreggiare gli interessi della camarilla austro-spagnuola, anzichè quelli della italiana nazione: errore che non posso biasimare, perchè la cagione fu la benevoglienza dell'onorevole ministro degli affari esteri, e la delicatezza generosa di non togliere il posto a chi aveva messo

sossopra cielo e terra per farlo espellere dalla eterna città, come un malfattore, in tempi meno felici. Il Dragonetti è la mitezza in persona, è uno di quegli uomini il cui tipo è stato così ben raffigurato da Oliviero Goldsmith nel *Vicario di Wakefield*: niente può adirarlo col mondo: *nothing cañ make him angry with the world.* Dirò in appresso in qual guisa il partito retrogrado insignoritosi di bel nuovo del supremo potere ha contraccambiato un procedere così disinteressato e così generoso.

Il presidente del consiglio ed i suoi colleghi intendevano a far camminare di pari passo i fatti e le trattative: i fatti erano l'invio delle truppe in Lombardia, quello della flottiglia nelle acque dell'Adriatico. Le trattative dovevano avere per iscopo di promuovere un congresso di rappresentanti dei quattro governi di Roma, di Firenze, di Napoli e di Torino per convenire: 1.o dell'indirizzo da darsi alle faccende della guerra, lasciando a Carlo Alberto già entrato in campo la libertà necessaria di azione e la somma delle cose militari; 2.o del come ed in che modo avesse a provvedersi al sostentamento delle truppe; 3.o del lasciare sospesa ogni quistione territoriale, commettendone lo scioglimento definitivo ad una Dieta la quale dovesse radunarsi in Roma e fosse composta dai deputati dei Parlamenti italiani, appositamente convocati sia dai governi stabiliti, sia dai provvisorii; 4.o del non doversi riconoscere il governo siciliano dagli altri governi italiani, lasciando in dubbio se si dovesse dar adito ai deputati del Parlamento dell'isola alla Dieta italica, la quale ultima condizione era indispensabile per conse-

guire l'assenso del Re, che si mostrò diffatti persuaso delle ragioni del Troia ed acconsentì alle accennate trattative.

La scelta dei plenipotenziarii incaricati di trattare la importante faccenda incontrò al solito non pochi ostacoli: il ministero era astretto a conciliare le esigenze delle cose con quelle degli uomini, le quali non erano di lieve momento. In sulle prime Troia e Dragonetti prescelsero Alessandro Poerio, l'ex-ministro Giacomo Savarese ed il principe di Luperano, affidando l'ufficio di segretario a Ruggiero Bonghi, giovanissimo, ma dottissimo filosofo, di acuto e virile intelletto, di senno per tutti i versi precoce alla verde età. Il Savarese ed il Poerio non vollero accettare: quest' ultimo preferì accompagnare, come poc'anzi ho detto, il generale Pepe. Come il generoso destriero che al clangore della bellica tromba nitrisce e s'impenna ed esulta e s' infiamma, quell'anima grande e magnanima di Alessandro Poerio, anelava al fragore delle battaglie, al cozzo delle armi e non curava gli onori diplomatici. Dopo altri tentativi la legazione della quale discorro fu composta dal principe di Colobrano, da Biagio Gamboa, dal principe di Luperano, dal duca dell'Albaneta e da Casimiro de Lieto: al Bonghi venne aggiunto in qualità di secondo segretario Alfonso Dragonetti, ardente e leale giovanetto, ottimo figliuolo dell'onorevole ministro degli affari esteri. Questi diplomatici furono accreditati presso tutte le corti d'Italia, ed incominciarono il loro viaggio recandosi a Roma. Furono presentati dal conte Ludolf al cardinale Antonelli, il quale li accolse con somma gentilezza, e quindi alla sua volta

li presentò al santo Padre, dal quale vennero parimenti ricevuti con singolare affabilità. La corte romana a quell'epoca desiderava la Lega e la Dieta italica, perchè sperava entrambe fossero per tarpar le ali al Piemonte e menomare, se non distruggere quel primato che Carlo Alberto aveva luminosamente conquistato sugli altri principi della nostra Penisola, dichiarando con sublime temerità la guerra all'oppressore straniero. Un insigne storico tedesco, l'illustre Dahlmann, nella sua storia della rivoluzione inglese, ragionando del modo col quale il cardinal Wolsey trafugò ad Enrico VIII la bolla che sanzionava il suo divorzio, spiritosamente soggiunge *essere assai difficile vincere in astuzia un cardinale-aber es ist schwer einem cardinal im list zuworzuthun*: l'eminentissimo Antonelli è il tipo dell'astuzia cardinalizia, ed il futuro storico che narrerà di lui e delle sue politiche gesta non dubito avrà a ripetere col Dahlmann esser davvero difficilissima cosa vincere in astuzia un cardinale. L'accorto porporato fu largo di cortesi accoglienze agli inviati napoletani per la ragione testè additata, e spesse volte prorompendo in patriotiche giaculatorie diceva ad essi rincrescergli amaramente che la sua augusta dignità di sacerdote e di ministro di Santa Chiesa gli vietasse di brandir le armi e correre sui campi della santa gnerra a combattere per la redenzione d'Italia. Anche Pio IX era proclive assai alla Lega ed alla Dieta per due motivi, il primo per togliersi d'impaccio nella spinosa faccenda della dichiarazione di guerra e far tacere gli scrupoli religiosi che con artifizio infernale erano stati accesi ed alimentati dal ministro austriaco conte Lut-

zoff. Abbandonando il palazzo di Venezia e la eterna città l'aulico diplomatico si vantò di aver lasciata una *spina* nel cuore di Pio IX, ed ora tutti sanno cosiffatta spina essere la minaccia di uno scisma nelle provincie cattoliche di Germania, ove il pontefice avesse dichiarato la guerra alla maestà imperiale ed apostolica di Ferdinando I. Con l'ordinamento della Dieta la gran difficoltà svaniva: non più il pontefice, ma la Dieta dichiarava la guerra: la coscienza di Pio IX rimaneva illesa da qualsivoglia rimorso. La seconda ragione che spingeva il papa a porgere favorevole orecchio alla proposta del governo napoletano era un certo sentimento puerile e muliebre di gelosia verso Carlo Alberto, del quale Pio IX stesso non aveva forse coscienza, ma che il cardinale Antonelli ed i suoi accoliti si studiavano scaltramente di aizzare e di far crescere.

I Romani in sul principio fecero buon viso agl'inviati napoletani, ma quel fatale partito che fin d'allora alacremente intendeva a ruinare con le sue mene occulte e sotterranee l'opera dei buoni italiani, profittando della diffidenza che il ministero Bozzelli aveva procacciato alla buona fede del governo napoletano, agevolmente riuscì a togliere ogni credito a quei plenipotenziarii. Una sera il principe di Colobrano ebbe il torto gravissimo, e ad uno statista imperdonabile, di parlar di diplomazia nel circolo romano, ed alcune sue parole malamente interpretate avendo fatto supporre che Napoli intendesse a contrastare la egemonia piemontese, destarono tal risentimento da far andare intieramente fallito il generoso e nazionale intento del ministero del 3 aprile. Il Colobrano, al quale non di-

fettava di certo nè l'ingegno nè il politico discernimento, si lasciò accalappiare dal conte Ludolf, il quale tutt'altro aveva in mente, fuorchè di conchiudere la lega italica. È facile indovinare del resto che un incarico diplomatico di tanta delicatezza affidato a sette persone doveva necessariamente andare a vuoto: perchè deficiente di quella unità di pensieri, e di volontà indispensabile ad imprese di tanto momento. S'arroge che, mentre il rappresentante di Toscana, cav. Scipione Bargagli, a nome del suo governo esplicitamente aderiva alla proposta del ministero napoletano, il marchese Domenico Pareto, rappresentante di S. M. Sarda, la ripudiava, e parimenti a nome del suo governo dichiarava il Piemonte non poter trattare della lega se non a guerra finita. Fatale errore fu questo del ministero piemontese, poichè diede un'arma formidabile in mano ai nemici della causa italiana, accreditò la stolta accusa di mire usurpatrici ed ambiziose attribuite a Carlo Alberto, e tolse al ministero Troia il solo mezzo efficace che egli aveva per persuadere il re Ferdinando II a combattere con efficace energia la guerra della indipendenza nazionale. La camarilla partenopea che poteva essere colta facilmente al varco, e suo malgrado costretta a diventare italiana, esultò della ripulsa del ministero piemontese, e non durò gran fatica a far convinto il re che il re di Piemonte voleva unificare l'Italia e rapirgli lo scettro.

Frattanto il papa, vinto dagli scrupoli religiosi, ed assediato dal vano terrore dello scisma germanico, scrisse il 29 aprile quella enciclica fatale, da cui venne iniziato il doloroso e funesto dissidio, che l'assassinio

del Rossi e gli sgraziati avvenimenti del 16 novembre 1848 compirono irrevocabilmente, e che è la potente e luttuosa cagione delle sciagure che attualmente contristano gli Stati romani. In seguito dell'enciclica la legazione napoletana si sciolse: il nobile e savio pensiero del ministero Troia, avversato dagli uomini e dagli eventi, contraddetto dal Piemonte, calunniato e falsato dai demagoghi romani, continuamente ed occultamente contrastato dal Ludolf, difeso senza unità di principii, senza unione di sforzi dei plenipotenziarii incaricati di farlo trionfare, non fu mandato ad effetto. Pio IX sopraffatto dall'incipiente anarchia, suscitata ed ingagliardita dalla malaugurata enciclica, fu abbandonato da Pasolini, da Recchi, da Minghetti, da Simonetti, da Aldobrandini, i ministri leali e dabbene sinceramente dediti alla sua persona, e della causa nazionale oltre ogni dire solleciti, e subì il ministero Mamiani. Fin da quel momento il Papa ebbe intenzione di fuggire, e fece chiedere al governo napoletano s'egli era disposto ad accordargli asilo. Il ministero Troia rispose affermativamente, ed alcuni preparativi vennero fatti nel palazzo della Foresteria, di regale proprietà, per accogliere il padre dei credenti.

Mentre questi avvenimenti funesti, i quali portavano in grembo la rovina d'Italia, succedevano nell'alma capitale del mondo cristiano, a Napoli l'anarchia imperversava: cresceva la baldanza degli schiamazzatori, accorrevano gli emissarii del sig. Ledru-Rollin, si facevano dimostrazioni alla flotta francese capitanata dall'ammiraglio Baudin, ed il ministero deficiente della fiducia del re, poco aiutato dalla pubblica opinione, odiatissimo

dalla camarilla, reggeva con mal ferma mano il timone della nave dello Stato, ed ogni giorno vedeva addensarsi sul politico orizzonte le procelle e la bufera. Già il Ruggiero s'era dimesso a cagione della sua avversione patente alla guerra italiana: anche il ministro della pubblica istruzione Imbriani chiese ed ottenne la sua demissione: il suo portafoglio venne interinamente affidato al presidente del consiglio dei ministri Carlo Troia. Il ministro delle finanze, il conte Pietro Ferretti, che ad oggetto di promuovere la guerra aveva proposto e fatto deliberare dal consiglio dei ministri e dal re un prestito forzoso, vinto da disperazione e da sfiduciamento, volontariamente si ritrasse dal potere: il suo successore fu Giovanni Manna, economista ed amministratore valentissimo, uomo di molte lettere e di rari pregi di mente e di cuore, versatissimo nelle materie economiche, ed antico impiegato del ministero delle finanze.

Le elezioni dei deputati vennero fatte il dì 15 aprile a norma del decreto emanato dal ministero, ed a tenore della nuova legge elettorale proposta dai ministri del 3 aprile e consentita dal principe. Il paese, sia detto ad onor del vero, mostrò nella scelta de'suoi rappresentanti un discernimento ed un criterio ammirabili davvero. Le elezioni essendo fatte per provincia, ed a squittinio di lista, difficilmente potevano esser corrotte dalla violenza o dalla frode: il ministero del resto scrupoloso osservatore della legalità costituzionale evitò con diligente studio tutto quanto poteva avere l'apparenza di offesa al libero arbitrio degli elettori, e non s'ingerì in nessuna guisa delle faccende elettorali. Ogni deputato venne nominato da migliaia e migliaia di

voti: i nomi che uscirono dalle urne, tranne poche eccezioni, rappresentavano veramente la opinione, i desiderii e le esigenze della nazione. Il ministro Conforti fu eletto in due province, quella di Napoli e quella di Salerno: Degli Uberti in quella di Napoli e di Avellino; Scialoia in quella di Napoli; Dragonetti in quella dell'Aquila. Fra gli ex-ministri, Giacomo Savarese fu scelto dagli elettori di Napoli; Imbriani da quelli di Napoli e di Avellino; Carlo Poerio da quelli di Napoli e di Terra di Lavoro; Ruggiero da quelli di Napoli e di Bari; Bozzelli non ebbe nemmeno un voto: egli era consigliere di Stato, ed il ministero del 3 aprile gli conferì l'onorifico e lucroso uffizio di presidente della Società Borbonica, la quale è a Napoli ciò che l'istituto di Francia è a Parigi. Giova osservare che gli elettori diedero inesorabilmente lo sfratto a tutti i candidati di opinioni estreme, e non affidarono il loro mandato nè a retrogradi nè ad esaltati: se motivi di delicatezza e di prudenza non mel vietassero, facilmente dimostrerei che di 164 deputati, che, a norma dello statuto, componevano la Camera rappresentativa, una ventina all'incirca dovevano essere annoverati fra gli esaltati, quattro o cinque fra i retrogradi puri. e che l'immensa maggioranza era tutta formata da costituzionali sinceri e dabbene: da uomini oculati e bramosi anzi tutto di liberare l'Italia dallo straniero. Il Saliceti, tanto calunniato dai libellisti ed imputato di propensione alle massime repubblicane, non fu scelto a deputato, perchè la calunnia ebbe credito. Rammento questo fatto perchè ne ho piena certezza, e perchè conferma la verità già da me parecchie volte accennata, nel regno di Napoli

cioè non esistere partito repubblicano. Non tutte le elezioni però furono compiute il 15 aprile, e siccome si dovette procedere in molte province ad un secondo squittinio, così il ministero contemplando l'assoluta impossibilità di radunare il Parlamento di Napoli al giorno prestabilito, vale a dire al 1 maggio, differì la convocazione al giorno quindici dello stesso mese: ritardo fatale, ma pure necessario, che diede maggior tempo alle passioni d'infiammarsi, e maggior agio ai retrogradi di macchinare la desiderata reazione.

La legge elettorale del 3 aprile prescriveva che oltre ai deputati, gli elettori dovessero pure presentare al governo un elenco di nomi, fra quali il re avrebbe scelti i componenti della Camera dei pari. Alcune province corrisposero puntualmente all'invito, alcune altre palesemente dichiararono non volere due camere, e quindi non procedere a nomina di Pari. Il ministero si cavò d'impaccio col temporeggiare, e differì la scelta dei pari all'epoca dell'apertura solenne del Parlamento: difatti, se mal non ricordo, il primo decreto col quale il re provvedeva alla nomina dei pari del regno fu reso di pubblica ragione a' 13 maggio, vale a dire due soli giorni prima della solenne convocazione del Parlamento.

Il gran giorno avvicinava: tutti lo aspettavano ansiosamente, e lo affrettavano col desiderio: il ministero per sgravarsi della immensa e penosa responsabilità; gli esaltati per rovesciare il ministero e realizzare i loro sogni di Costituente e di camera unica; i retrogradi per accelerare la reazione; i gretti costituzionali (i Bozzelli, i Cianciulli e i Blanch) perchè credevano ed

avevano fatto credere al re il Parlamento fosse per essere contrario alla guerra italiana, e propizio alla meditata guerra di Sicilia; tutti i partiti insomma fremevano, e non sapevano rassegnarsi ad aspettare, e dimenticavano l'Italia. Nessuno forse prevedeva che il giorno dell'apertura del primo Parlamento costituzionale fosse per rischiarare una catastrofe orrenda di guerra e di sangue, la morte delle napoletane libertà, che il 15 MAGGIO dovesse essere la data più lugubre e più luttuosa della storia italiana nell'anno 1848!



XIV.

La enciclica di S. S. Pio IX del 29 aprile fu il primo atto della reazione italiana ed europea: io non posso e non debbo indagare le dolorose cagioni di quell'atto funesto: poichè non discorro delle cose italiane in genere, ma bensì esclusivamente delle napoletane. Nel contemplare però quella enciclica sotto l'aspetto delle sue attinenze con l'andamento delle faccende politiche del Regno di Napoli non posso astenermi dall'affermare ch'essa fu efficace incitamento e sprone alla reazione napoletana. I retrogradi giubilarono di quel fatto: un grande ostacolo ai loro disegni svaniva. Il papato e la Religione, prescindendo dalla loro immensa importanza religiosa. sono gran che anche politicamente parlando e la parte liberale aveva dal canto suo due potenze formidabili. I retrogradi maledivano nel loro cuore il nome di Pio, ma non potevano manifestare i loro sen-

timenti senza attirarsi la universale esecrazione: e facile perciò indovinare la loro gioia, allorchè il divorzio fra Pio IX ed i liberali fu se non al tutto consumato almeno iniziato in modo da far prevedere fosse per esser presto compiuto ed irrevocabile. Torno a ripetere che io non debbo investigare chi fu cagione di tanta sciagura: certo è però che oggi coloro i quali in buona fede furono complici degli autori di quell'infaustissimo dissidio debbono, se hanno cuore e buon senso, piangere il loro errore ed imprecare amaramente all'improvvido loro consiglio. Il 29 aprile 1848 è la data funesta della declinazione dell'italiano risorgimento; il 15 maggio fu in certa guisa l'attuazione pratica e sanguinosa del 29 aprile!

Il partito retrogrado possiede il gran privilegio dei partiti estremi, quello cioè di sapersi occultare a tempo opportuno e di guadagnare il tempo apparentemente perduto con l'audace celerità delle opere nei momenti propizii. Da quanto dissi finora chiaro appare che l'anarchia aveva ben preparato il terreno alla reazione napoletana: il solco era fatto, i germi erano gittati e fecondati: s'aspettava l'epoca di raccogliere le messe: e l'enciclica testè mentovata mostrò l'epoca esser giunta. Allora la camarilla napoletana non conobbe più ritegno: la parte austro-spagnuola cominciò ad agitarsi ed a non far più mistero delle sue intenzioni. Se la delicatezza non mel vietasse potrei citare il nome di una dama di corte, tenerissima della reazione, la quale nei primi giorni di maggio si compiaceva continuamente a fare elogi sperticati del maresciallo Narvaez e ad accennare senza velame di sorta alla probabile ed im-

minente necessità d'imitare l'esempio di lui in Napoli. Il conte Lebzeltern, già inviato austriaco presso la corte borbonica e poscia come semplice particolare residente in Napoli, dava opera attivamente alle macchinazioni reazionarie. Si spargevano voci insidiose nel popolo, si diceva la religione in pericolo, dalla stampa sbrigliata ed invereconda si arguiva malignamente il danno della libertà di scrivere, si dipingevano i liberali come nemici del principe e dell'altare, si diceva voler essi ammazzare il re e mettere in monastero il suo primogenito figliuolo, principe ereditario, il duca di Calabria, carissimo alla popolazione per la memoria della sua defunta genitrice, figliuola di re Vittorio Emmanuele di Savoia, principessa d'animo nobilissimo, di rare virtù, di esemplare pietà e per tutti i versi degnissima dell'inclita stirpe italiana, alla quale apparteneva. Il malcontento cresceva gigante ogni giorno, e fu sul punto di dare in uno scoppio terribile, allorchè giunto il dì della festa di S. Gennaro il famoso miracolo tardò a compiersi. Alcuni ufficiali della guardia nazionale fecero in questa occasione la parodia di Championnet, e si recarono dal cardinale arcivescovo per pregarlo ad ottener prontamente dal Cielo il compimento del miracolo, il quale finì col succedere, e così fu calmato momentaneamente il furore popolare.

Intanto l'antica diffidenza verso il governo con tanta squisitezza di politica incapacità alimentata ed accresciuta dal ministero Bozzelli, nè vinta dal buon volere del ministero Troia giganteggiava, e si diffondeva nel resto d'Italia a cagione della lentezza, la

quale pareva non fortuita nè involontaria, con cui il corpo di spedizione capitanato dal general Pepe procedeva verso le pianure lombarde e le provincie venete. Io non pretendo farmi eco dei rumori a quel tempo universali nell'Italia centrale ed in quella del settentrione, nè saprei dire quanto essi fossero fondati e plausibili: dico solamente ed affermo, ch'essi erano assai accreditati, e che la maggior parte degl' Italiani vi porgeva fede. Nel campo di Carlo Alberto si parlava molto del *tradimento* napoletano, e queste vociferazioni parvero di tanto peso all' onorevole ministro plenipotenziario di S. M. il re Ferdinando II presso il Re sardo, Pietro Leopardi, da determinarlo a darne contezza al suo governo. Per capricciosa ironia della fortuna quel dispaccio scritto da Volta Mantovana in data, se mal non rammento, del 10, o 12 maggio pervenne a Napoli quando la reazione, alla quale esso accennava, era già consumata! Io medesimo serbo tuttora presso di me due lettere che in quell'andar di tempo mi scrivevano autorevolissime persone, una da Firenze e l' altra da Milano, nelle quali chiaramente mi si esprimevano i sospetti ed i timori degl' Italiani circa la lealtà del governo napoletano. La lettera di Firenze, la quale è veramente profetica, porta la data del 6 *maggio* 1848; ne trascrivo il seguente brano. « I gesuitanti e austriacanti hanno rialzato il capo. . .
» il laccio che hanno teso al Papa è stato una vera
» congiura diplomatica ordita a Vienna, a Roma, a
» NAPOLI . . . il governo di Napoli *tradisce apertamente*:
» le sue truppe NON entreranno in Lombardia, o
» *tarde e poche. A Napoli* PIÙ CHE *a Roma è il forte de-*

» *gli intrighi austro-gesuitici;* E VI SI PREPARA UNA GRAN
» REAZIONE SANFEDISTA ».

Lo sgomento che destarono nell' animo mio questi detti tremendi fu temperato ed anzi dileguato dallo scetticismo: l'animo mio rifuggiva dal tetro e sconfortante pensiero: pochi giorni dopo fui astretto a convincermi ch'essi erano profetici, avevano colpito nel segno.

Non meno esplicita, perchè accenna ad un fatto particolare, è la lettera di Milano in data del 20 maggio (la notizia degli orrendi casi del 15 dello stesso mese, non era ancora potuta giungere il 20 a Milano).

Dopo avermi parlato delle calunnie che dai repubblicani si diffondevano contro l' esercito piemontese e Carlo Alberto, l'autore della lettera mi soggiungeva le seguenti riflessioni: «Invece di sospettare il tradimento
» nel campo piemontese *non si errerebbe* forse veden-
» dolo nel campo napoletano. X... scrive che i Na-
» poletani che sono a Bologna e che ci arriveranno,
» *vogliono* OCCUPAR *le legazioni e Ancona* ». Se mi fosse lecito squarciare il segreto che un sacro debito di convenienza m' impone di serbare rispetto ai due nomi illustri di coloro che mi scrivevano da due grandi città italiane due lettere nel medesimo senso e dettate senzachè l'uno sapesse dell'altro, accrescerei senza dubbio nell' animo del lettore l' autorità di quelle parole, le quali troppo irrefragabilmente e troppo dolorosamente furono sanzionate dai fatti. Mi si dirà forse esser quelli vaghi sospetti, ma chi saprà spiegarmi per quale fortuita contingenza si avverassero a pochi giorni di distanza ed a puntino?

Come s'appressava del resto il giorno della solenne apertura della prima sessione legislativa del Parlamento grandeggiavano visibilmente i sintomi della reazione. In un piccolo paese degli Abruzzi denominato Pratola vicino Solmona (la città dove nacque Ovidio) si venne alle mani, ed i così detti sanfedisti maltrattarono e ferirono i liberali, stracciarono le nappe tricolori, e fecero atti consimili di sfregio verso tutto quanto pareva loro fosse costituzionale. Al ministero giungevano non pochi avvertimenti intorno alla meditata reazione, ma egli comecchè sinceramente sollecito della vita delle libere istituzioni, tutto compreso dal supremo pensiero della guerra nazionale non ne faceva gran calcolo. Gli uomini di buona fede oltrecciò sono naturalmente ritrosi a credere alla perfidia, e per questa ragione sogliono esserne il più delle volte le innocenti e nobili vittime. Questa sorte appunto toccò a Carlo Troia ed ai suoi ottimi colleghi: alla ingenita ed antica lealtà dell' animo loro rifuggiva credere a tanta malvagità di uomini. La sera del 15 maggio, Troia ed i suoi colleghi non erano più ministri, e coloro contro i quali essi non avevano voluto procedere ad energiche misure, lieti del conseguito intento, inebriati dal trionfo incominciavano a calunniarli ed a travisarne le rette e purissime intenzioni.

In questo frattempo i deputati eletti dalle province accorrevano in Napoli, e coi loro proprii occhi si accertavano della spaventosa crisi la quale sovrastava al paese: nessuno di essi però la prevedeva così prossima e così terribile come diffatti avvenne. La mina era carica di polvere: mancava la scintilla per appic-

carle fuoco e farla scoppiare, e questa fu la questione del giuramento.

Il ministero rese di pubblica ragione il programma della cerimonía solenne, per la quale inaugurar si dovevano i lavori parlamentari: in un articolo di esso era detto che i deputati dovevano prestar giuramento al re ed allo statuto senza più, senza far menzione della clausola espressa nel manifesto del 3 aprile, che conferiva all'assemblea elettiva il diritto di *svolgere* e di *modificare* la costituzione. Gli eletti della nazione si radunavano a private conferenze per intendersela fra loro, e con deliberazioni preparatorie accelerare quelle intorno alla verifica dei poteri, che necessariamente somministrano argomento alle prime discussioni d'una legislatura. Una di quelle riunioni fu raccolta dietro l'invito dell'ex-ministro Ruggiero, e siccome alcuni opinavano non poter egli essere ammesso, perchè la elezione fu fatta durante il tempo nel quale egli sedeva nei consigli della corona, così le radunanze invece di essere tenute in casa sua si tennero in una sala del palazzo comunale di Monteoliveto. Naturalmente la formola di giuramento fu il tema inevitabile intorno a cui si aggirarono tutte le discussioni. Il silenzio intorno alla facoltà, che il 3 aprile era stata loro solennemente promessa dal potere esecutivo, offendeva i deputati: quindi le divergenze di opinioni per la formola da adottarsi, e le irritanti discussioni. Il ministero godeva poco o nulla della fiducia dei rappresentanti della nazione: il programma da lui firmato accrebbe la diffidenza ed il malcontento: diffidenza ingiusta, malcontento fatale, che affrettarono la catastrofe

e mandaron tutto a rovina. I soliti promotori di disordini lietissimi di questo fatto si congratulavano con loro medesimi della prontezza con che gli eventi secondavano le loro mire ed i loro desiderii.

La Camera dei deputati non ancora legalmente costituita poteva e doveva deliberare intorno alla formola di giuramento? Risponderò francamente di no. Non poteva, perchè le deliberazioni di un'assemblea, la quale non ha ancora vita legale, sono intrinsecamente nulle e senza effetto: non doveva, perchè le questioni che toccano direttamente alla coscienza religiosa ed alle opinioni, che sono la seconda religione degli uomini politici, non si sciolgono con decreti di maggioranze, ma si affidano al criterio individuale, al senso morale di ciascheduno. Ecco qual fu lo sbaglio, condonabile, egli è vero, in quei tempi di fermento universale, condonabile a persone che tanti e così fondati motivi avevano di dubitare, non della lealtà del ministero, ma di quella della camarilla che a tutta possa ed incessantemente scompigliava ed avversava l'opera dei ministri; ma pure grande e funestissimo sbaglio. Chi vietava ai deputati, che non volevano giurare a norma della formola prescritta, di non recarsi alla cerimonia, ovvero di non rispondere all'appello del loro nome quando sarebbero stati chiamati? In questa guisa i diritti del paese erano tutelati, la singola coscienza di ognuno rimaneva illesa dai rimorsi e si scansava una questione delicatissima, la quale non poteva mancare, come non mancò, di generare un conflitto fatale alle pubbliche libertà ed alla italiana indipendenza.

I deputati adunque si radunarono nel palazzo di Mon-

teoliveto, scelsero in radunanza preparatoria a loro presidente d'età il venerabile arcidiacono Luca de Samuele Cagnazzi, dotto e profondo economista, ed a vice-presidente il dottor Vincenzo Lanza, celebrato professore di patologia nella università di Napoli, ed uno dei più ragguardevoli medici della capitale. Le discussioni furono tempestose ed agitatissime: ognuno voleva dire la sua: i pochi esagerati, i quali facevano parte della Camera, secondo il solito costume dei loro pari, facevano un grande strepito, e col fragore delle frasi si studiavano di acquistar la forza che dal canto del numero e della ragione ad essi difettava. La formola inserita dal ministero nel programma officiale venne respinta: e quindi si intavolarono con esso lui le necessarie trattative per consentire in una formola migliore. Le deputazioni andavano giù e su dalla Camera al ministero, il quale, com'è agevole comprendere, non aveva in mente altro scopo, fuorchè quello di spegnere il dissidio e di conciliare le esigenze dei deputati con quelle del principe.

La notizia di questa scissione si divulgò con la rapidità del baleno in tutta la città, commosse ed allarmò gli animi di tutti oltre ogni credere: i sospetti e le diffidenze fin allora mal celate prorompevano in aperta collera, in ogni petto cupe e profonde si addensavano le ire. Però la questione rimaneva intatta fra il potere esecutivo e la Camera, allorchè ad un tratto si seppe essere state lungo la strada di Toledo edificate alcune barriere, o barricate, come oggi si suol dire con vocabolo tolto dai Francesi, professori emeriti ed antichi di cosiffatto genere di cose.

Le barricate furono il primo apparato ai funerali della libertà: da chi furono innalzate? A me mancano i dati positivi per isvelare le mani sacrileghe e parricide che, apprestando quelle fatali barricate, edificarono il trionfo della reazione, e perciò non posso, nè voglio accennare i nomi di coloro ai quali la terribile responsabilità della iniqua opera è addebitata. Chiunque siano cotesti artefici di male, certo è ch'essi erano o scientemente nemici d'Italia e delle napoletane libertà, o loro complici involontarii ed illusi. I veri liberali, gli uomini che sinceramente caldeggiavano la causa patria, sono incolpabili: il 13 maggio, se mal non rammento, a nome dei Calabresi Giovanni Andrea Romeo aveva a viva voce e per la stampa fatta dichiarazione categorica di costituzionalità, ed aveva ripudiato ogni complicità coi fautori di disordini e di repubblica. La severa franchezza di quella dichiarazione avea sconcertate le mire dei traditori della patria, ma essi ben tosto rannodarono le loro file, e con le barricate attuarono i loro perfidi disegni. Il povero Romeo fu battezzato col solito titolo di traditore, ma il 15 maggio coloro che due giorni innanzi gridavano a tutta gola al tradimento di chi non voleva farsi istrumento della rovina della patria, chiarivano col fatto esser dessi i veri, i soli traditori!

Non è a dire quanto i deputati fossero addolorati da quelle notizie: se essi avevano errato nel sollevare inutilmente un'ardente questione, erravano con la massima buona fede, e non era di certo loro intendimento spinger le cose a quei terribili estremi. Molti di essi accorsero a supplicare si disfacessero le barricate, ma non ven-

nero ascoltati: il generale Gabriele Pepe, deputato e comandante della guardia nazionale, fece vivissime e calde istanze con lo stesso proponimento, e l'esito fu pur troppo il medesimo. Alle patetiche esortazioni dell'uomo venerando, raccapriccio nel dirlo! alcuni sconsigliati risposero spianandogli il fucile addosso, minacciando di ucciderlo e gridandolo traditore. Il magnanimo ed eroico vecchio, il difensore dell'onore italiano, l'uomo virtuoso per eccellenza, il martire della libertà, il prode soldato della italiana indipendenza stava per esser trucidato da mani italiane! Egli ingiuriato e vilipeso con l'obbrobriosa taccia di traditore! la reazione trionfante lo incarcerava: ciò basti a mostrare chi fosse questo *traditore*.

Il ministero giustamente spaventato del minaccioso avviamento delle cose e collocato, come dice il vecchio proverbio italiano, fra l'incudine ed il martello, non trascurò nessun mezzo per comporre il funesto dissidio e fece ogni opera per persuadere il re ad acconsentire ai desiderii della rappresentanza nazionale. L'onorevole ministro dell'interno Raffaele Conforti si recò la sera del 14 maggio nell'aula dove eran raccolti i deputati, e quasi con le lagrime agli occhi li scongiurò a pensare all'Italia ed a preporre a qualsivoglia discussione il pensiero di cooperare alacremente alla guerra che per la nazionale indipendenza si combatteva sulle pianure lombarde. Alle patriottiche e giudiziose parole del buon ministro rispose il vice-presidente provvisorio della Camera Vincenzo Lanza con una di quelle frasi stupide, che si trovano nel vocabolario di tutti coloro che col rimbombo delle parole rumoreggianti, e con

lo strepito della voce nascondono la debolezza e la doppiezza delle loro convinzioni politiche. La Camera, egli disse, provvederà alla guerra meglio assai di quel che faccia il ministero. Dirò in appresso quale opposto contegno nei tempi luttuosi che poscia seguirono serbassero l'ex-ministro Conforti ed il deputato Lanza.

Ad oggetto di provvedere alle esigenze del momento i deputati nominarono un comitato di sicurezza pubblica composto di cinque fra loro: ed ecco che cosa la interessata fantasia di Bozzelli chiamò poscia *governo provvisorio*. Io non giudico se la Camera facesse bene o male a prendere quella deliberazione: dico soltanto ed assevero, che quel comitato era innocentissimo e non ebbe mai in mente, come poscia gli venne addebitato, di concentrare in sè i poteri supremi e di proclamare la decadenza della dinastia borbonica.

Dopo molte e molte reiterate pratiche il deputato Camillo Cacace e quindi anche il ministero ottennero dal re che per evitare ogni dissidio e calmare la pubblica agitazione si procedesse senza più all'apertura del Parlamento, prescindendo da ogni formola di giuramento. Gli animi a questa notizia si aprirono di bel nuovo alla speranza: gli sconfortanti sospetti si dileguarono: le dubbiezze cessarono, i militi della guardia nazionale lieti di quel fatto tornarono tranquillamente nelle domestiche mura nel mezzo della notte, lasciando pochi di essi sotto le armi. La mattina susseguente molti deputati si recarono al palazzo di Monteoliveto in giubba nera e con cravatta bianca con la certezza di assistere alla fausta e pacifica cerimonia che doveva inaugurare i lavori parlamentarii, e consacrare con un

primo passo l'attuazione vera del governo rappresentativo. Ma nell'altezza del suo consiglio e dei suoi imperscrutabili rigori Iddio aveva altrimenti disposto: quel giorno di gioia fu giorno di lutto e di strage: il sole che sorgeva splendido e sfolgoreggiante in quell'azzurro e placido firmamento, rischiarò col moribondo raggio le ultime ore delle napolitane libertà!

Come scoppiò il conflitto? chi tirò il primo colpo di fucile? a siffatte interrogazioni io non posso porgere risposta più soddisfacente di quella che ho poc'anzi data intorno a coloro che primi innalzarono le fatali barricate. Il fatto sta, che alle undici e mezzo del mattino incominciarono le archibugiate nei luoghi attigui alla barricata San Ferdinando, vicino alla reggia: sparato il primo colpo non c'era più verso a conciliazione, il dado era gettato. La poca guardia nazionale che stava sotto le armi e gli altri militi che al rombo del tamburo accorsero in gran fretta sostennero la battaglia eroicamente. La mischia fu micidiale: l'esito della pugna fu per qualche tempo dubbioso: i soldati della guardia reale volsero le spalle: la pericolante fortuna delle armi regie venne rialzata dai mercenarii Svizzeri. Costoro fingendosi amici ai Napoletani furono fratellevolmente accolti, ed alcuni dei loro uffiziali superiori ammessi a visitare le barricate giurarono sulla loro croce di onore di non voler combattere contro i cittadini. La bugiarda promessa era uno scaltro artifizio per estimar davvicino la potenza di resistenza di quelle barricate: tostochè videro esser desse mal costrutte e fragilissime, tornarono addietro, e mantennero la data parola combattendo con un accanimento ed una ferocia, chè vincono

ogni descrizione. Non bastarono i fuochi di pelottone, le incessanti archibugiate, si adoperò la mitraglia: le castella cannoneggiarono la innocente città: quello di Sant'Elmo solamente non arrecò nessun danno, perchè i cannoni eran carichi a polvere: il prode e leale comandante di quella fortezza, il generale Michelangelo Roberti, uomo e cittadino prima di esser soldato, non volle ubbidire agli ordini ricevuti, e fra la destituzione o commettere un infame parricidio preferì esser destituito. Sulle torri delle castella sventolava la rossa bandiera, simbolo abborrito di eccidio e di sangue!

Ma nella reggia si tremava: pendevano le sorti della guerra e forte si dubitava del suo finale risultamento. Il corpo diplomatico si recò nel palazzo del re, non escluso il rappresentante inglese lord Napier, il quale prima del 29 gennaio erasi addimostrato oltre ogni credere propizio alla parte liberale. Nessuno di quei diplomatici pronunciò sillaba per esortare il principe a non tollerare l'immane strazio, e a dar ordine alle truppe di tornar nei quartieri. La infelicissima Napoli fu nel bel mezzo del civilissimo secolo decimonono abbandonata freddamente a tutti gli orrori della guerra, senzachè i rappresentanti delle nazioni civili a nome dell'umanità avessero animo a perorare la sua causa. La flottiglia francese capitanata dal vice-ammiraglio Baudin era ancorata nella rada, ma fu spettatrice impassibile ed indifferente della sanguinosa catastrofe. L'ammiraglio incalzato dalla sollecita premura del plenipotenziario Levrault mandò al re una nota diplomatica: ridicolo espediente, insultante ironia, quando piovevano le bombe e la mischia ardeva furibonda. I Fran-

cesi certamente non potevano calpestare il diritto delle genti ed intervenire in una civile contesa: nè io di questa loro delicatezza intendo biasimarli; ma una parola forte e risoluta dell'ammiraglio Baudin poteva metter riparo a tutto, e non fu pronunciata!

Gli ottimi ed infelici ministri del 3 aprile avevano già offerte le loro dimissioni, il venerabile presidente del consiglio confinato in casa da penosa infermità non poteva ingerirsi attivamente di nulla: Conforti, Dragonetti, Scialoia, a mani giunte supplicarono il re di far cessare il fuoco, di far ritirare le truppe, le quali erano uscite dalle caserme senza ordine del ministro della guerra. Il contegno di Antonio Scialoia in quel frangente terribile fu mirabile: non curando le ire cortigianesche, sprezzando il pericolo egli ebbe il coraggio di parlare al monarca riverenti ma franche parole: il giovane ministro avrebbe senza titubanza alcuna sagrificata la vita per salvare la patria. In quei momenti difficilissimi e supremi sfolgoreggiò in lui di vivissima luce quel coraggio virile e sereno che poggia sulle incrollabili convinzioni, e che da Giordano Bruno ad Antonio Serra, a Tommaso Campanella, a Domenico Cirillo, a Mario Pagano, a Gabriele Pepe è la virtù della quale s'informa essenzialmente il carattere dei liberali Napoletani. I nobili ministri si allontanavano dalla reggia con l'animo straziato, ed a stento salvavano la vita dalle soldatesche palle. Essi avevano sinceramente voluto la prosperità della patria, il trionfo della libertà, lo splendore del trono, ed ora scorgevano perduta l'opera loro, eran condannati a contemplare il funebre spettacolo della violenta agonia e della uccisione delle patrie libertà!

XV.

Il contegno che serbarono i deputati nel giorno 15 maggio fu veramente ammirabile: la spada della reazione stava sospesa sul loro capo: il palazzo nel quale essi deliberavano era ricinto di soldati: ad ogni momento sovrastava pericolo imminente di morte: ma essi non si sgomentarono, e tranne poche eccezioni, tutti rimasero al loro posto. Il presidente seniore, arcidiacono Cagnazzi, non ostante la sua età quasi nonagenaria, dava il primo l' esempio della fermezza e del coraggio. Un ufficiale si presentò a nome del re, intimando all'Assemblea di sciogliersi, ma il venerabile vecchio rifiutò di obbedire a quell'ordine orale, e lo richiese per iscritto. Però prima di rassegnarsi fu scritta una nobile e dignitosa protesta, a piè della quale apposero la loro firma sessantasette deputati: Pietro Leopardi, Girolamo Ulloa ed io, che per ragioni indipen-

denti dalla nostra volontà eravamo assenti e non potemmo partecipare ai pericoli gloriosi de' nostri diletti colleghi, aderimmo pubblicamente alla loro protesta, la quale con forte moderazione di linguaggio e con energico laconismo attestava al paese i sensi de' suoi rappresentanti, e pronunciava coraggiosamente una riprovazione solenne contro l'arbitrio del governo, che offendendo gli eletti della nazione con le ragioni della scimitarra e della mitraglia, soffocava la libertà, calpestava il diritto, trucidava la costituzione. In quella emergenza terribile e memoranda i deputati napoletani si chiarirono degni discendenti e nepoti di quei martiri immortali, che nel 1799 affrontarono la morte sul palco con uno stoicismo sereno e deliberato, con la virile e confidente rassegnazione del cristiano. Sgomberarono dall'aula delle loro adunanze, perchè soli ed inermi non potevano resistere alle torme di soldati che erano stati inviati a scacciarli, ma sgomberarono protestando, facendo ascoltare alla forza brutale trionfante la rampogna del diritto oltraggiato, la parola autorevole della offesa giustizia. Nè queste lodi sono esagerate o non meritate: con la medesima franchezza con la quale dissi che i deputati napoletani ebbero torto di deliberare prima che si fossero legalmente costituiti, intorno alla delicata e spinosa questione del giuramento, per sincero amore di verità debbo ora affermare che quei medesimi deputati difesero eroicamente fino agli estremi le loro prerogative, ed in faccia alla morte, alla quale miracolosamente camparono, non rinnegarono la santità de' principii, non tradirono il loro sublime e nazionale mandato.

I combattenti diedero prova di non minore coraggio: la mischia durò dalle undici e mezzo del dì 15 maggio fino a sera, e fu micidiale. I militi della guardia nazionale, giovani per la maggior parte inesperti o tuttavia novizii nel maneggio delle armi, fecero prodigi di valore: le fragili barricate erano debole baluardo all'urto delle truppe regie, e segnatamente degli svizzeri; le barricate più gagliarde ed ultime ad esser debellate furono i petti di quei giovani generosi. Giovani eroici e sventurati condotti come vittime innocenti al macello! Chi li faceva combattere, ed a nome di qual principio essi pugnavano?

Uno di essi fra più prodi e di più elevato ed italiano sentire, il povero Luigi Lavista, nel fiore degli anni, a tutti i buoni carissimo, nell'aver contezza del fatale conflitto, subitamente indossava la militare divisa, e s'affrettava di rispondere alla voce dell'onore, accorrendo alle barricate dove già stavano i suoi compagni d'arme: ma nel vestirsi, con presaga ed istintiva mestizia chiedeva: *perchè debbo andare a battermi?* Nella lugubre ed affannosa incertezza di queste parole è svelata la politica significazione del conflitto del 15 maggio. A che quell'impeto di milizia cittadina contro le truppe regolari? A che tanta effusione di sangue purissimo? A che tanto furore di guerra civile? Chi aizzava le ire? Chi affilava le spade? Chi caricava i fucili? Mi scoppia il cuore nel vergare queste interrogazioni, e con l'infelice Lavista, vittima magnanima dell'onore e della disciplina, dirò anch'io PERCHÈ E PER CHI ANDAVANO A BATTERSI TANTI GIOVANI GENEROSI? Perchè? L'anarchia, fecondata ed alimentata dalla diffidenza e dall'inetto

governo del Bozzelli era diventata intollerabile: la reazione l'avea ingagliardita, la conflagrazione era e fu inevitabile. Per chi? Per i traditori della patria, che anelavano a consumare il suo sagrificio, e sui cadaveri di tanti innocenti ergevano di bel nuovo con premeditata ferocia lo scrollato edifizio del dispotismo. A conforto doloroso, egli è vero, ma pure efficace di tanta sciagura, resta il pensiero, che fin d'allora gl'Italiani, ed in ispecie i Napolitani col sangue attestarono la falsità della ignominiosa calunnia scagliata dallo straniero: *les Italiens ne se battent pas.*

La soldatesca abusò della vittoria con uno sfoggio d'immanità incredibile: la barbarie lussureggiava: nel bel mezzo del secolo decimonono in una fiorente e civilissima città italiana furono commessi orrori neroniani, nefande scelleratezze: e l'Europa, rappresentata dalle sue flottiglie, contemplò il sanguinoso spettacolo impassibile, a ciglio asciutto! Stupri, saccheggi, fucilazioni, fanciulli e vecchi sgozzati, donne trucidate, tutto quanto può farsi a dispetto dell'umanità in una città presa d'assedio dopo accanita resistenza, tutto sperimentò Napoli infelicissima. Parvero tornati i tempi d'infame memoria del cardinal Ruffo e delle bande calabresi. La feccia della plebaglia coronò l'opera gareggiando coi soldati nella sozza cupidigia e nella sfrenata rapina. Le case dei liberali erano indicate e con predilezione manomesse e vituperate. Tre volte nello stesso giorno lazzaroni e soldati si recarono alla dimora del Saliceti, e tre volte, per buona ventura, nol rinvennero: richiesti perchè tanto accanimento contro un uomo, il quale non aveva fatto loro alcun male,

risposero: *abbiam promessa la sua testa al re!* Un ottimo giovane, per nome Santillo, in voce di ardente liberale e di sviscerato italiano, visti i soldati ascendere alle sue stanze, a placarne l'ira si mise a letto fingendosi infermo, ed a letto venne inesorabilmente trucidato. Nei fossi di Castelnuovo furono fucilati tutti i militi della guardia nazionale colti con le armi alla mano: prima di raggiungere nel sepolcro i diletti figliuoli, non pochi padri furono costretti a contemplarne coi proprii occhi l'eccidio!

La sera del 15 maggio, la più bella città d' Italia porgeva uno spettacolo che la penna inorridita rifugge dal descrivere. Palazzi incendiati, la via di Toledo e le strade adiacenti seminate di mutilati e sanguinosi cadaveri, i gemiti de' morenti soffocati dalle oscene grida della soldatesca e della plebaglia, dappertutto le fumanti vestigia della distruttrice mitraglia, dovunque lutto e squallore! In ogni famiglia palpito e dolore, in tutti i petti spavento e terrore. La libertà era spenta: la reazione trionfante inebriavasi nelle gozzoviglie codarde del facile trionfo.

È forse mestieri che io ora soggiunga con parole esplicite che cosa fosse la catastrofe del dì 15 maggio 1848 in Napoli? La reazione, vinta il 29 gennaio, anelava alla riscossa: l'anarchia, suscitata dal ministero Bozzelli, fu l'arsenale dov'essa tolse e forbì le sue armi: l'agitazione cagionata dal dissidio dei deputati col re intorno al giuramento, somministrò il pretesto: fu colta l'occasione: s'impegnò la zuffa, e nel disuguale combattimento la libertà soggiacque. Ecco in breve le luttuose cagioni del luttuosissimo e lacrimevole evento. Il paese diffidava del governo: il governo, guidato

dalla camarilla, voleva rapire le concedute franchigie: paese e governo reciprocramente si guatavano sospettosi: e suonò l'ora funesta della battaglia. In un eccellente discorso inserito nel pregevole giornale ligure il *Corriere Mercantile*, egregiamente disse un mio diletto amico: *Il 15 maggio fu lo squilibrio di due paure*. Io pienamente soscrivo a questa sentenza. Il 29 gennaio fu frutto di un equivoco, poichè il governo credendosi men forte e più debole del paese, per salvarsi acconsentì a concedere, ma non cessò mai dal vagheggiare l'idea di riprendere a tempo propizio il perduto terreno, e col suo dubbioso contegno serbò viva la diffidenza ed il sospetto: il 15 maggio nacque l'occasione; le due paure si squilibrarono: svanì l'equivoco.

Per lavarsi al cospetto d'Europa del sangue versato, per rimuovere dal suo capo l'esecrazione d'Italia e dei popoli civili, il governo disse aver egli adoperato il diritto della legittima difesa, aver combattuto i repubblicani. Ma dov'erano i repubblicani? fra i deputati? Ma quei pochi tra essi che forse erano repubblicani, o tacevano, o se manifestavano le loro opinioni, non erano ascoltati da nessuno. Fra i militi della guardia nazionale? Ma la maggior parte di coloro che pugnarono eran tutti della tempra del Lavista, ed al pari di lui affrontarono la morte, perchè così comandava l'onore. Anche ammettendo per un momento, che a Napoli vi fosse partito repubblicano (ciocchè io categoricamente e risolutamente nego) certa cosa ed indubitabile è che in quel giorno non inalberò il suo vessillo. No: non pugnavano per la repubblica gli eroici giovani che difesero le barricate: se la mano ignota

che li spingeva alla mischia e li commetteva alla furibonda rabbia della reazione era repubblicana, essi non erano repubblicani, essi non parlavano, non pensavano, non sognavano repubblica. I repubblicani esistono solamente nella fantasia degli sgherri gallonati, che raccolsero il frutto della immane carnificina, ed oggi calunniano le vittime dalle loro mani parricide spietatamente immolate, addebitando loro concetti e disegni che non ebbero mai. Meglio delle mie parole la narrazione dei fatti posteriori al 15 maggio svelerà chiaramente lo scellerato artifizio: la reazione era desiderata e voluta dalla camarilla: i suoi agenti e qualche pazzo sconsigliato improvvisamente innalzarono le barricate: così le truppe ebbero pretesto di uscire dalle caserme e di schierarsi a battaglia: l'onore vietava alla guardia nazionale di retrocedere: i buoni fecero ogni opera per prevenire il conflitto, ma le loro pratiche tornarono infruttuose: s'impegnò la zuffa e la reazione conseguì il suo intento. Io non assumo di certo la difesa dei repubblicani: dico soltanto che se pur ve n'erano, erano pochissimi, e che la parola *repubblica* non fu mai pronunciata dai combattenti.

Prescindendo del resto dal fatto, che io assevero con piena cognizione di causa, e dagli eventi antecedenti al 15 maggio, dei quali ho finora tessuto il racconto, il contegno del governo napoletano dal 16 maggio fino ad oggi corrobora le mie asserzioni con palpabile evidenza. Se veramente, come si studia di far credere egli era nel caso di legittima difesa, a qual partito si sarebbe appigliato dopo la vittoria? avrebbe indubitatamente continuato a cooperare efficacemente alla guerra

nazionale, avrebbe serbate incolumi ed intatte le franchigie costituzionali. Questo era il migliore, il solo mezzo di mostrare al mondo luminosamente che veramente egli era stato provocato, e questa condotta avrebbe umiliati e coperti di scorno e d'ignominia i suoi nemici. Il governò napolitano all'incontro si affrettò a togliere ogni sussidio al Piemonte, ed a ripigliare la maggior parte delle concessioni fino allora fatte. Se gli sciagurati istigatori del conflitto erano veramente repubblicani, perchè violare la costituzione? perchè ritrarsi da una guerra, che pure era guerra regia?

Da queste premesse sventuratamente troppo conformi al vero, ognuno può arguire le conseguenze disastrose che da esse dovevano inevitabilmente emergere rispetto all'Italia ed all'Europa. Il sussidio napoletano era necessario al prospero successo della guerra italiana: nei loro piani di guerra i generali piemontesi avevano ragionevolmente fatto calcolo del corpo di spedizione capitanato dal generale Pepe: le schiere pontificie guidate da Giovanni Durando aspettavano i Napoletani a braccia aperte, e le popolazioni, interpreti fedeli dei comuni desiderii, festeggiavano il loro passaggio con ogni maniera di esultanza e di affettuose accoglienze. Il sussidio napoletano dopo il 15 maggio mancò inaspettatamente, e Vicenza dopo disperata e sublime resistenza fu astretta a capitolare, le truppe di Durando furono obbligate a deporre le armi per tre mesi, ed i rinforzi tedeschi provenienti dal Tirolo non incontrarono più verun ostacolo per congiungersi col grosso dell'esercito comandato dal feld-maresciallo Radetzky. Il nerbo delle falangi liberatrici fu adunque infiacchito

e menomato: il trionfo dell'austriaco divenne meno difficile. Dall'altro canto la trionfante reazione napoletana veniva a soccorso di quella tentata e imperfettamente riescita a Roma il 29 aprile, incorraggiava quella di Firenze, rompeva il fascio della forze e dei voleri italiani. La parte repubblicana condannata ad ammirare suo malgrado la monarchia costituzionale rappresentata dal Re Sabaudo, sconfitta a Milano dall'imponente voto della fusione alla nuova dei casi di Napoli, rialzò il capo lietamente, e nel prosieguo usufruttuò scaltramente a danno del principato italiano gli errori e le colpe della camarilla partenopea. Un governo che lealmente pratica il sistema rappresentativo è la disperazione dei repubblicani per la medesima ragione, per la quale un governo che serba l'opposto contegno, è la loro consolazione, la leva più potente e più salda del loro ingrandimento. Il 15 maggio adunque fu la traduzione materiale della reazione morale iniziata dall'enciclica del 29 aprile, diminuì oltre ogni dire la probabilità di prospero successo della guerra nazionale, segnò l'ultima ora delle pubbliche libertà e scatenò la demagogia: e se addentrandosi nell'esame dei fatti accuratamente si studii la genesi degli attuali eventi non riuscirà difficile convincersi, che la reazione, dalla quale oggi tutto il continente europeo, tranne poche fortunate eccezioni è travagliato, ripete la sua origine primitiva dal 15 maggio, e che in quel giorno perciò cominciarono i pericoli della libertà in tutta Europa, fu reso probabile di bel nuovo il ritorno di un passato a tutti esoso, e che pareva si fosse dileguato per sempre.

La Francia intanto contemplò di buon occhio il subito

rivolgimento dei destini politici di Napoli, ed incontanenti pensò a trarne profitto per sè, contro gli interessi della italiana nazionalità. Per quanto possa sembrare strana quest'asserzione, oltre all'essere dimostrata dai fatti, basta il semplice ragionamento politico a porgerne la evidente spiegazione. La Francia, a che giova illudersi? è istintivamente avversa, non dirò soltanto alla unità, ma alla unione vera e reale dell'Italia: suppongasi per un momento una Italia indipendente dalla soggezione straniera, e governata liberamente dai suoi principi nazionali, ed allora il primato morale e civile, eloquentemente bandito dal più grande dei suoi figli, non sarà più un sogno: essa primeggerà necessariamente nella grande gerarchia delle nazioni civili: ecco appunto ciò che la Francia non vuole: sia pur essa monarchica o repubblicana, la cosa non cangia d'aspetto, perchè i popoli non cangiano i loro istinti col mutare delle forme del politico reggimento. Luigi Filippo e Guizot, Lamartine e Bastide, Ledru-Rollin e Flocon, Luigi Buonaparte e Cavaignac, Odilon-Barrot e Tocqueville, rispetto all'Italia furono e saranno sempre francesi, vale a dire sempre avversi all'ordinamento della libera ed unita nazionalità italiana. La Francia vuole non l'unione, ma l'antagonismo continuo fra i diversi Stati della nostra Penisola. E bene sapeva questa incontrastabile verità Vincenzo Gioberti, allorchè con tutta l'altezza del suo mirabile ingegno e con la sua divina facondia esortava gl'Italiani a non farsi affascinare dalle smancerie repubblicane dei nostri vicini d'oltremonti e serbare gelosamente l'autonomia dei nostri ordini costituzionali. Ma gl'Italiani sedotti da quella cieca fiducia

verso i Francesi, che fu cagione dolorosa di tante nostre sventure, non ascoltarono gli ammonimenti autorevoli del mio sommo amico. Io rammento che quando ero con lui a Milano nel maggio dell'anno 1848, per aver detto che faceva d'uopo diffidare della Francia ebbi a patire insulti e villanie, che certamente non avevano facoltà, nè di sdegnarmi, nè di offendermi, ma che mi addolorarono oltre ogni credere, perchè mi dimostrarono gli animi dei miei concittadini essere ancora avvolti nelle catene della servitù verso le idee francesi, e mi fecero presagir male delle nostre sorti. Oggi forse coloro che a quel tempo mi biasimavano e m'ingiuriavano, ammaestrati dai fatti son ricreduti dall'errore, e per espiarlo si slanciano nell'eccesso opposto della società di astinenza contro le merci francesi. Non sono le merci francesi che noi dobbiamo ripudiare, ma le idee, i superficiali principii che hanno evirato il genio italiano e tarpate le ali al nostro provvidenziale risorgimento!

Per le ragioni poc'anzi accennate la Francia insospettita e gelosa della grandezza di Carlo Alberto si studiava di suscitargli difficoltà, d'intralciare la sua impresa magnanima e di contrapporgli rivali nel seno stesso dell'Italia. Il signor Flocon, allora ministro, disse ad alcuni suoi amici Italiani, la Francia repubblicana non potere dare soccorso alla causa italiana finchè il suo primo propugnatore fosse un Re, e le sue parole con esemplare docilità vennero trombettate e ricantate in tutti i tuoni di quà dai monti. Nelle sue conversazioni particolari con alcuni Italiani, il signor di Lamartine reiterava la stessa dichiarazione, la quale venne

fatta pubblica ed officiale in una circolare famosa del signor Rècurt, ministro dell'interno, contro la quale energicamente protestò l'eloquente pubblicista Vincenzo Salvagnoli. La gran sentenza *l'Italia farà da sè* turbava i sonni dei governanti di Francia: cosa volete? anche sotto il berretto rosso vanno a ricoverarsi le stupide gelosie, il timore dell'altrui grandezza. Dicendo ai repubblicani d'Italia, io non vi aiuterò, finchè un Re sarà campione della vostra nazionalità, la Francia aizzò maggiormente le loro ire, e fecondò i tristi semi di quella discordia che ha rovinata e perduta l'Italia. Il 15 maggio calzava a meraviglia ne' progetti della potente repubblica: dopo quel giorno disastroso per la naturale connessione degli eventi il re di Napoli si appigliava ad un sistema politico diametralmente opposto a quello del re di Sardegna, quindi l'unione italiana era rotta, l'antagonismo era creato. Legganssi i discorsi pronunciati in quell'andar di tempo dall'alto della ringhiera francese, segnatamente quelli del ministro degli affari esteri signor Bastide, e si vedrà se io mi appongo al vero. Con che indulgenza pietosa il repubblicano ministro, avversario feroce dei re, quando si chiamavano Carlo Alberto, ragionava dei casi del 15 maggio, e quasi scusava un altro governo ch'era pure monarchico, quello di Ferdinando II!

Io non temo adunque di affermare che dopo il 15 maggio il governo francese silenziosamente, ma efficacemente incoraggiò il sistema detestabile di politica anti-italiana seguitato da quello di Napoli: a tanta opera lo spronava viemmaggiormente il pensiero della Sicilia. L'Inghilterra per mezzo di lord Minto aveva evidente-

mente protetta e favoreggiata la causa dei Siciliani, e la Francia se n'era adombrata. Il signor Duclèrc ministro delle finanze, pronunciava a Parigi una proposizione, la quale è poi tante volte suonata nella bocca di tutti i diplomatici suoi concittadini, e trovasi anche scritta in documenti officiali: « *la France ne peut pas permettre qu'on fasse de la Sicile* LE PORTUGAL DE LA MEDITERRANEE. Una grande questione che toccava direttamente i diritti di un popolo era ammiserita dai neonati statisti della Francia repubblicana ad una meschinissima controversia di amor proprio e di supremazia contro l'Inghilterra. In questa guisa la Francia si faceva scudo alla reazione napoletana infervorandola nei suoi progetti anti-italiani per timore dell'ingrandimento del Piemonte, e porgendole validissimo appoggio nelle sue mire contro la Sicilia per astio alla Inghilterra. Certamente io non sono così stolto ed arrogante da supporre o da studiarmi di far credere che il governo francese incoraggiasse i pazzi furori e la immane rabbia della reazione partenopea, ma con la scorta dei fatti e della logica politica, mi sembra non oltrepassare i confini della verità storica, asseverando ch'esso non fu parco di aiuti morali e diplomatici al sistema complessivo di politica del governo napoletano.

In tal guisa il 15 maggio 1848 fu cagione che arrecò immensa perturbazione all'Italico risorgimento. Napoli che intempestivamente slanciò l'Italia nelle vie costituzionali il 29 gennaio, a dì 15 maggio iniziò la reazione materiale, che tolse alla guerra nazionale, se non la certezza, la gran probabilità del trionfo, sbrigliò la demagogia, porgendole un pretesto formidabile, ruppe

improvvisamente le file della italiana unione, suscitò all'Italia tutta intenta a rimuovere l'ostacolo esterno un grandissimo e potente ostacolo interno. Infelicissima Napoli! dalla imperizia e dalla malvagità di stolti ministri condannata a far la rovina d'Italia! La terra dove nacque e crebbe rigoglioso il fiore dell'Italico pensiero astretta a portare nel suo grembo la reazione, velenoso serpe che coll'alito impuro doveva appannare i leggiadri colori della corolla di quel sacro fiore!

XVI.

I portafogli ministeriali erano caduti nel sangue: Bozzelli ed alcuni altri de' suoi antichi colleghi non rabbrividirono di raccoglierli. Il nuovo ministero composto il 16 maggio, venne formato nel modo seguente: presidente del consiglio e ministro degli affari esteri, il principe di Cariati: ministro dell'interno e per *interim* della pubblica istruzione, il cav. Bozzelli: ministro della guerra il generale principe d'Ischitella: ministro dei lavori pubblici il brigadiere Raffaele Carascosa: ministro d'agricoltura e commercio e per *interim* degli affari ecclesiastici il principe di Torella: ministro delle finanze e per *interim* di grazia e giustizia l'avv. Ruggiero. Come ognun vede, questo ministero era un'accozzaglia di frantumi del ministero del 29 gennaio, di quello del 6 marzo e di quello anche del 3 aprile. Il lettore oramai già conosce chi fossero Bozzelli, Caria-

ti, Torella e Ruggiero: i due nuovi ministri Ischitella e Carascosa, soldati, niente altro che soldati, rappresentavano nei consigli del principe la trionfante forza materiale, ed erano indizio dell'ascendente il quale già incominciava ad esercitarsi dalla truppa. Il principe d'Ischitella, antico ufficiale di Murat, è soldato coraggioso, di carattere impetuoso, di modi avventati: avea voce di patriota, perchè nel 1821 fu destituito, e dopo il 29 gennaio la parte liberale lo aveva proposto al ministero. Il Carascosa è fratello del famoso generale, le cui gesta nel 1815 e nel 1821 sono riferite dal Colletta nella sua *Storia* e dal Pepe nelle sue *Memorie*. Per essi l'elemento militare preponderava nel ministero, il quale veniva composto dagli stessi uomini che dal 29 gennaio al 3 aprile avevano preparata, con la loro inettitudine, la ruina del paese e dal ministro del 3 aprile che aveva dovuto separarsi dai suoi colleghi, perchè avverso alla guerra nazionale.

Gli antecedenti dei ministri del 16 maggio non eran fatti per conciliar loro la stima e la fiducia del paese: nondimeno prima di giudicarli se ne aspettarono le opere: nessuno poteva rassegnarsi a credere che uomini reputati onorevoli e liberali ad un tratto volessero contaminare la loro fama e farsi pieghevoli istrumenti della reazione. Bozzelli si era chiarito inetto ministro e pessimo statista, ma non gli si contendeva ancora il merito della civile probità: l'orgoglio gli tolse anche quest'ultimo privilegio e fu cagione che alla incontrastabile incapacità si aggiunse la malvagità: il seguito di questa dolente istoria dirà ad ogni uomo imparziale e di retto senso se le mie asserzioni siano conformi al vero.

Il ministero del 16 maggio mosse dal principio, che la catastrofe del giorno 15 era stata provocata dai liberali, e che il governo erasi trovato nel caso di legittima difesa. Se mal non mi appongo, io ho dimostrato esser succeduto l'opposto, e che il partito liberale fu *provocato* e non *provocatore*: adesso aggiungerò che ove ciò non fosse stato, il governo adoperò a rovescio dei suoi intendimenti, e coi suoi atti fece convinti e persuasi tutti, che la rivoluzione fu suscitata per dar campo alla reazione di spegnere le politiche libertà. Ed invero, che cosa avrebb'egli fatto o dovuto fare, se realmente fosse stato provocato? Reprimere l'anarchia, ma non strozzare la libertà: por termine al disordine, ma non sopprimere di fatto la costituzione. Se veramente i combattenti del 15 maggio erano repubblicani e volevano rovesciare il trono costituzionale, il governo vittorioso, dopo averli debellati con le armi, aveva in mano il mezzo sicuro di beffarli e di toglier loro ogni credito nella pubblica opinione. Quattordici mila soldati di truppa di linea erano già mossi alla volta di Lombardia: dopo il 15 maggio era d'uopo mandarne altri quattordicimila. Alcune franchigie erano state concedute il 3 aprile: dopo il 15 maggio era mestieri conservarle ed esplicarle con la pratica attuazione. Serbando questo procedere, il governo napolitano si lavava da ogni accusa, era infallibilmente assoluto dalla opinione nazionale, la quale avrebbe giudicati pazzi ed empi i suoi nemici, in tal guisa la vittoria era giustificata, l'Italia ed il mondo civile avrebbero ammirato e lodato un governo che coi fatti copriva di confusione i suoi nemici, e li conveniva come calunniatori

dinanzi al tribunale dell'opinione di tutti i popoli liberi.

Continuare ad essere italiano, rinserrarsi fermamente nei cancelli della legalità costituzionale; ecco il mezzo col quale il governo napoletano avrebbe burlato i suoi nemici e riconquistata la fiducia e la stima degl'Italiani. Il ministero del 16 maggio adoperò a dirittura in contrario, e chiarì perciò in modo irrevocabile che la reazione era stata desiderata e provocata. Dal 29 gennaio al 3 aprile 1848 Bozzelli non comprese la italianità; dopo il 16 maggio perdè ogni ritegno e l'avversò apertamente. Il primo atto del suo nuovo ministero fu il richiamo del corpo di spedizione capitanato dal general Pepe. Non occorre che io rammenti la costernazione prodotta negli animi di tutti gl'Italiani da quella notizia: a Bologna e nelle Legazioni si fece ogni opera perchè l'ordine non venisse eseguito: il governo provvisorio di Milano mandò appositamente a Bologna un suo inviato per offrire ai soldati napoletani che volessero combattere stipendio e guiderdone: il Mamiani allora ministro dell'interno di S. S. Pio IX, profittando dell'amicizia stretta nell'esiglio con Bozzelli, gli scrisse parecchie lettere per esortarlo a non togliere alla italiana guerra il potente sussidio. Guglielmo Pepe cedendo ai nobili e nazionali istinti del suo cuore e caldamente confortato dal commissario pontificio Carlo Pepoli, dal generoso Alessandro Poerio e dall'ambasciatore Pietro Leopardi, il quale non voleva trasgredire gli ordini ricevuti oralmente e per iscritto dal re, ora contraddetti da un atto semplicemente ministeriale, deliberò valicare il Po: ma la maggior parte delle truppe

collocate ai suoi ordini a ciò istigate dal generale Statella, il quale aveva istruzioni segrete, non volle seguitarlo, e pochi ufficiali, fra cui con somma lode citerò Ulloa, Cosenz, Mezzacapo gli furon compagni. Le preghiere vivissime delle popolazioni tornarono frustranee: i soldati non si arresero alle universali istanze, e volsero indietro. A tanta vergogna non seppe reggere il colonnello Lahalla, valoroso soldato ed al re devotissimo, ma tenero anzitutto dell'onore delle armi napoletane, e con un colpo di pistola disperatamente troncò il filo de' suoi giorni. Una sola batteria di artiglieria passò il Po: il resto delle truppe tornò nel regno e fu prontamente adoperato a reprimere la insurrezione calabrese. I soldati che pochi giorni prima benedetti ed acclamati da tutti, eran partiti da Napoli per muovere a combattere i nemici d'Italia, tornavano senza averli affrontati per brandire le armi contro i loro concittadini! Mi si dirà che il governo minacciato dalle interne fazioni, doveva ad ogni costo difendersi, ed io risponderò che a ciò fare non era mestieri richiamare quattordici mila uomini inviati in Lombardia, perchè aveva forze più che sufficienti a debellare ogni conato di rivoluzione, e perchè il soccorso prestato alla guerra italiana era espediente efficacissimo a calmare ogni agitazione, a comprimere ogni tentativo di rivoluzione.

Il primo atto di politica interna fu un manifesto firmato dal re, nel quale il ministero gli poneva in bocca parole di sdegno e di minaccia, che accennavano però alla conservazione dello statuto, e per questo riflesso riassicurarono alquanto gli animi dei cittadini. I fatti però tostamente appalesarono qual significato a

quelle parole dar si dovesse. Fu sciolta la guardia nazionale di Napoli, la città fu sottoposta a stato d'assedio, ed intimata con severe minaccie la consegna delle armi. Si agitò la quistione dello scioglimento della Camera elettiva: le opinioni dei ministri furono in sul principio discrepanti: grande enormezza pareva ad alcuni di essi sciogliere una Camera *non ancora costituita*, cancellare cioè arbitrariamente il sovrano decreto degli elettori, e violare flagrantemente una delle fondamentali prescrizioni dello statuto. Il ministro dei lavori pubblici, Raffaele Carascosa opinò, per la negativa: il suo acerrimo contradditore fu Bozzelli, il quale indispettito di non essere stato eletto deputato, voleva far espiare ad ogni costo agli elettori il torto di averlo così gravemente offeso. Affacciò insulsi cavilli, insidiosi arzigogoli, ed alla fine conseguì l'intento: la Camera fu sciolta, le franchigie elettorali concesse dal re il 3 aprile furono dichiarate *sovversive* ed *anarchiche*, e quindi annientate; fu scarabocchiata una nuova legge elettorale poco diversa da quella già compilata dallo stesso Bozzelli, i collegi elettorali furono convocati al dì 15 giugno e l'apertura del Parlamento fissata al giorno primo del seguente luglio. Nel tempo stesso incominciarono le incarcerazioni ed i processi, ai soldati che avevano saccheggiato e rubato si largirono premii e distinzioni onorifiche, tornaron di moda le visite domiciliari, fiorirono di bel nuovo le spie, e come per incanto si vide risorta l'antica polizia. Le brame dei retrogradi che avevano fomentata appositamente l'anarchia, erano in tal guisa appagate: essi non avevano più bisogno di invidiare Narvaez: l'esempio del generale spagnuolo era compiu-

tamente imitato ed oltrepassato. Gl'ipocriti gettarono la maschera: tanti che prima del 15 maggio schiamazzavano a tutta possa, e parlavan parole di liberali furibondi, di austeri patrioti, ripigliavano l'antico mestiere di sbirri e di spie. Il generale Michelangelo Roberti, che come già dissi non aveva voluto cannoneggiare la città dall'altura di castel Sant'Elmo, fu destituito, e lo destituiva un ministero di cui stava a capo quel Bozzelli, che prigioniero nel suddetto castello nel 1844 ebbe dal leale e vecchio soldato ogni sorta di cortesia e di agevolazioni: l'orgoglio soffocava la voce della gratitudine. Ed oggi il nobile guerriero vive poverissima e modesta vita, confortata però dall'affetto e dall'ammirazione di tutti coloro nei quali non è spento il senso del giusto e dell'onesto.

Mancava un ministro di grazia e giustizia: nessun magistrato di onore volle assumerne il carico: finalmente si trovò un tal Nicola Gigli, meschinissimo pedante e mediocrissimo leguleio, il quale oltre ogni dire lieto d'essere invitato ad ascendere a tanta ed inaspettata altezza accettò d'essere collega dei ministri del 16 maggio. Frattanto la lugubre notizia dei fieri casi della capitale si diffondeva nelle province e generava negli animi di tutti crudeli timori, acerbo e sdegnoso dolore, immensa irritazione. Con indicibile stupore apprendeva la nazione l'orrendo scempio napoletano, la sua legittima rappresentanza dispersa dalle baionette e dalla mitraglia, i deputati eletti con migliaia e migliaia di voti costretti a ricoverarsi sulle navi francesi per scampare alla persecuzione. Dovunque era trepidazione: s'ingagliardivano i sospetti: nasceva indescrivibile fer-

mento. La Basilicata, gli Abruzzi, le Puglie e le Calabrie si commossero a grande agitazione: la protesta contro il procedere del governo fu universale ed unanime: Bozzelli fu definitivamente perduto nella pubblica opinione: da tutti s'imprecava al suo nome. Nella maggior parte delle provincie si pensò a manifestare con severa, ma legale opposizione, energica riprovazione agli atti governativi: in questo contegno appunto era la salute del paese e delle libere istituzioni, che le condizioni dei tempi certamente non consentivano venissero distrutte come si fece in seguito. Per mala ventura le Calabrie fecero eccezione alla regola generale: alcuni fra i più bollenti deputati accorsero in quelle provincie a suscitare contro il governo protesta a mano armata. E finchè si fosse trattato di proteste soltanto, non c'era forse nessun male di appoggiarle con le armi: gli archibugi e le spade sono argomenti di gran peso contro i governi sleali, che stoltamente sprezzano le semplici proteste morali. Ma i capi della insurrezione calabrese illudendosi intorno alle vere condizioni delle cose si spinsero più oltre, e cangiando la protesta legale in aperta rivoluzione, diedero occasione al governo d'inferocire viemaggiormente e di consolidare il sanguinoso ed immane trionfo del 15 maggio. A capo del comitato di Cosenza per esempio vedevansi uomini, i quali avevano esplicitamente confessato di essere repubblicani, ed il governo astutamente si prevaleva di questo fatto ed usufruttuando il noto abborrimento delle popolazioni verso la parola *repubblica*, col pretesto di combattere una insurrezione repubblicana uccideva le libertà costituzionali. Le Calabrie avevan sempre turbati i sonni

della camarilla: qualora esse avessero serbato un contegno deliberato sì e di opposizione, ma pacifico, la reazione era fermata a metà del cammino: si volle invece tentare una rivoluzione, e la reazione se ne giovò immensamente: dopo la facile vittoria le Calabrie non le sembrarono più se non vano spauracchio e non ebbe più ritegno nel procedere innanzi. Il 15 maggio diede alla camarilla la coscienza della sua forza e della debolezza numerica della parte liberale: l'insurrezione delle Calabrie compì l'opera facendo svanire la sola minaccia che ancora temeva!

Il cattivo successo della impresa di Calabria viene attribuito da coloro che vi diedero opera alle solite cagioni parziali con cui i partiti vinti sogliono consolarsi della sconfitta, e continuare ad illudersi anche dopo le crudeli lezioni della esperienza: ma chi conosceva le vere condizioni del paese non nudrì mai, neppure per un momento, la speranza che quell'impresa potesse sortire favorevole effetto. Una manifestazione legale, forte ed imponente era, torno a ripeterlo, utile e vantaggiosissima: una insurrezione al punto al quale eran giunte le cose, implicava la certezza della sconfitta. I fatti parlano in modo chiaro ed incontestabile: a chi giovò la insurrezione calabrese? alla reazione. Ma poteva riuscir vittoriosa : ecco il grande inganno. La memoria dei tentativi anteriori al 29 gennaio, sempre reiterati e sempre infelici, bastava di per sè sola a dissipare ogni speranza, a prevenire ogni illusione. Dopo il 15 maggio la via politica da battersi dai liberali, s'additava da se medesima,l'aveva per così dire additata lo stesso governo: muover guerra al ministero nel campo

della legalità, richiamarlo all'osservanza della costituzione, richiedere le franchigie liberamente concesse il 3 aprile, e violentemente rapite dopo il 15 maggio, adoperare insomma in guisa da mostrare con l'evidenza dei fatti il vero, il solo ribelle, essere il ministero. Varcare i confini della legalità fu invece dar causa vinta al governo: ecco il torto imperdonabile e capitale dei promotori della insurrezione di Calabria.

La diplomazia degli altri Stati italiani perseverava nella sua fatale indifferenza verso le cose di Napoli; a giudicare del suo contegno quasi si direbbe non credere essa che Napoli facesse parte, e parte importantissima della Italia. Il Mamiani, ministro di Pio IX, scrisse, egli è vero, parecchie lettere al Bozzelli, ma più come amico privato che come ministro: tacque Toscana, tacque Piemonte: l'Italia assorta nel gran pensiero della guerra della indipendenza dimenticava gli infelici liberali napolitani alle prese con un governo nemico della italianità e della libertà. La stampa periodica si scagliò con veemenza contro le immanità del 15 maggio; ma eran parole, e le parole in politica non giovano a niente, anzi nuocciono perche muovono a sdegno inutilmente i potenti contro le quali vengon dirette. Io certamente non pretendo imputare agli altri governi italiani di non essere intervenuti nelle interne quistioni napoletane; essi combattevano l'austriaco, e non avevano cento braccia come Briareo per combattere altri nemici; dico però correre gran divario fra intervento e intervento, e che quanto l'intervento materiale era impossibile, impraticabile e forse anche impolitico, altrettanto l'intervento morale era giusto, op-

portuno, conveniente, efficace, autorevole, altamente politico ed alla italiana causa giovevolissimo. Non accuso le intenzioni di nessuno, ma lamento una negligenza, che oggimai nessuno potrà negarmi essere stata funestissima a tutta Italia.

A Napoli invece non si pensava che all'Italia, e dal trionfo delle armi piemontesi si aspettavano giorni migliori; la notizia della gloriosa battaglia di Goito e della resa di Peschiera produsse in tutti gli animi gioia inenarrabile: tutti comprendevano che la cacciata dell'austriaco dalle belle contrade tarpava le ali alla reazione, ravvivava le semispente libertà napoletane. Questo sentimento naturale ed istintivo di speranza nel Piemonte diede origine all'accusa di *Albertismo* con tanto calore scagliata dal Bozzelli contro i suoi avversarii, e poscia a gara ripetuta da tutti i retrogradi. Certamente i liberali napoletani si sentivan compresi da sensi di ammirazione e di affetto al regale guerriero, che per la italiana indipendenza eroicamente combatteva sulle rive del Mincio e dell'Adige; e questi sensi eran fatti più intensi dal paragone che emergeva dalla diversità dei fatti e delle opere. Com'era possibile succedesse altrimenti? I Napoletani si vedevano separati dalla grande famiglia italiana, alla quale anelavano appartenere, e condannati ad essere spettatori di civili contese, mentre la gran lite contro lo straniero pendeva nelle insubri pianure; potevano adunque non isperimentare vivissima simpatia verso chi pugnava per la causa comune? Nelle più lontane provincie ardeva l'entusiasmo per l'italiana guerra e per i suoi campioni valorosi; una sera nel teatro della città di Lecce, capoluogo della mia provin-

cia nativa, si fecero strepitosi applausi a Carlo Alberto ed ai suoi augusti figliuoli, compagni de'suoi pericoli gloriosi, emuli delle sue nobili gesta. Ecco a che si riduce la gran congiura *albertiana*, come suol chiamarla il Bozzelli! Con una logica tutta sua dall'affetto verso il Re di Sardegna egli arguiva subito l'esistenza di una cospirazione antidinastica, ed insinuando accortamente questa idea nella mente del re destava nell'animo suo falsi ed ingiusti sospetti, gelosia mal fondata, chimerici timori.

Epperò, per la stessa ragione per la quale i liberali napoletani facevan voti con tutta l'anima perchè le armi piemontesi trionfassero, il ministero del 16 maggio bramava precisamente l'opposto; dal 29 gennaio al 3 aprile Bozzelli ignaro della italianità niente fece a pro di essa; dopo il 16 maggio proseguì a battere la falsa via e spinto dalle esigenze del sistema politico a cui erasi appigliato, fu necessariamente condotto ad immedesimare la causa di Napoli con quella dell'Austria, ed a desiderare il trionfo di Radetzky, la sconfitta dell'esercito liberatore. La fausta nuova della vittoria di Goito rincuorò il paese, ed atterrì il governo, il quale pensò a ritornare nella legalità costituzionale; ma fu breve lampo di resipiscente paura. Un segreto presentimento avvertiva il ministero che senza il sussidio napoletano l'Italia non poteva vendicare la sua indipendenza; Vicenza nel suo calcolo politico contrabbilanciava Goito e confortava i suoi iniqui pronostici, la paura fu vinta quella volta dal calcolo; cessò lo sgomento, si perseverò a battere la via della reazione.

I collegi elettorali erano convocati al dì 15 giugno;

in sulle prime gli elettori dubitarono se dovessero o no procedere a scegliere i successori di deputati che erano stati arbitrariamente spogliati della nazionale ed eminente loro dignità, e che non avevano potuto costituirsi legalmente; invalse presso molti l'opinione di dover protestare contro il decreto di scioglimento della Camera eletta il 15 aprile e di dichiarare che non potendosi legalmente annullare le prime nomine non si poteva in alcuna guisa procedere ad altre. Gli uomini di buon senso però non tardarono a comprendere, che così adoperando si porgeva appicco al governo di procrastinare indefinitamente la convocazione del Parlamento, e quindi con più savio consiglio il maggior numero dei cittadini deliberò recarsi nelle aule elettorali e protestare contro l'illegale scioglimento della Camera più coi fatti che con le parole, affidando cioè di bel nuovo alle stesse persone il mandato rappresentativo. Il ministero dal canto suo non trascurò nè le minacce, nè le carezze, nè le promesse, nissuna specie di maneggio per opporsi alla nomina degli antichi deputati e conseguir quella di uomini secondo il suo cuore. L'intendente di Aquila, Mariano d'Ayala, rese di pubblica ragione una circolare elettorale del ministro dell'interno. nella quale manifestamente s'inculcava di praticare ogni mezzo per corrompere e falsare la libertà delle elezioni; altri intendenti, che non erano come il d'Ayala devoti alla causa patria, e fedeli al loro giuramento costituzionale obbedirono agli ordini ministeriali, ma il paese che liberamente era proceduto alla elezione dei suoi rappresentanti, quando reggeva le pubbliche faccende il ministero Troia, delle leggi e della libertà

osservantissimo, sprezzò le minaccie, fu inaccessibile alla corruzione, fece tornar vano ogni raggiro. Le elezioni vennero fatte in quasi tutte le provincie, tranne le Calabrie, dove ardeva l'insurrezione, ed il loro risultamento fu conforme ai desiderii ed al presagio dei buoni; i deputati sciolti dalla mitraglia furon tutti rièletti. I pochi cangiamenti furon tutti a danno del ministero; il ministro delle finanze Ruggiero non fu più eletto a Napoli, e nella provincia di Bari il suo nome venne conservato nell'elenco dei deputati per non derogare alla massima generale di non variare in nulla la primitiva nomina. Carlo Troia, che essendo ministro non venne scelto da nessun collegio, questa volta fu nominato deputato da tre distretti, da quelli di Napoli cioè, di Castellamare e di Casoria; Scialoia, Dragonetti, Conforti, Ferretti ex-ministri del 3 aprile vennero tutti rieletti. Il ministero mise sossopra cielo e terra per opporsi alla nomina di Scialoia, ma i suoi maneggi resero più splendido il trionfo del giovane coraggioso ed intemerato. Il ministro Gigli sollecitò i voti degli elettori di Napoli, ma n'ebbe pochissimi, e si consolò della sconfitta elettorale facendosi nominar Pari.

Le elezioni del 15 giugno furono ad un tempo un grande atto di coraggio civile ed un monito solenne al ministero, il quale era ancora a tempo di poterne far profitto; ma egli o nol comprese o non volle comprenderlo, e prosegui imperturbato nella incominciata carriera. La nazione intanto si affidava ai suoi rappresentanti. e la sua nobile fiducia non venne delusa.

XVII.

Lo stato d'assedio della città di Napoli venne tolto il quindici giugno, il giorno appunto nel quale fu proceduto alle nuove elezioni dei deputati; questo forse fu il solo attestato di riverenza che il ministero del 16 maggio porgesse alle libertà costituzionali. Il giornalismo che durante un mese era stato taciturno ricominciò le sue pubblicazioni; parlo del giornalismo indipendente, non della stampa servile e prezzolata, la quale com'è facile indovinare, non avendo nulla a temere dai rigori dello stato d'assedio, non cessò mai dal venire alla luce. Il *Tempo* fondato da Carlo Troia, da Ruggiero Bonghi, da Camillo Caracciolo, da Achille Rossi e da Saverio Baldacchini, fu il banditore coscienzioso e sagace dei veri principii liberali, finchè i suoi compilatori non l'ebbero abbandonato; dopo il 15 maggio passò nelle mani di un francese, il quale accettò

di difendere con vistoso emolumento la causa del ministero, e d'allora in poi quel periodico fu il monitore officiale di tutte le rabbie reazionarie, l'Omero della Iliade delle incostituzionalità ministeriali. Il *Nazionale* che aveva già incominciato le sue pubblicazioni nel mese di marzo e fu costretto sospenderle il 15 maggio, le ripigliò dopo il 15 giugno con un coraggio, che destò meraviglia ed ammirazione. Anche durante lo stato d'assedio comparve un supplemento straordinario, nel quale si narrava la battaglia di Goito e se ne accompagnava il racconto con parole eroiche e tutte ridondanti di virile e sviscerato amore all'Italia ed al magnanimo Re che per essa valorosamente pugnava. Direttore di quel giornale era Silvio Spaventa, giovanissimo, negli studii filosofici oltre ogni credere versato, pensatore profondo, italiano dei tempi antichi, anima forte e vigorosa, limpido e nerboruto scrittore, avversario incorruttibile d'ogni sopruso e d'ogni iniquità. Io non temo che l'amicizia faccia velo al giudizio; chiunque ha conosciuto quel mio diletto e fraterno amico dirà se io m'inganni nel rendere esule e fuggiasco a lui prigioniero questo sentito e doloroso omaggio di lode. Spaventa è uno di quegli uomini di tempra veramente antica, e d'intelletto tanto elevato quanto è puro e generoso il cuore; nella sua bella e larga fronte, nei suoi occhi vivaci e spaziosi, nei suoi modi gentilmente austeri tu ravvisi il degno erede di quei grandi metafisici napoletani, i quali col martirio, con le torture, con l'esiglio conquistarono allo spirito umano il diritto di pensare liberamente. *La storia della filosofia napoletana*, disse un illustre francese, *è la storia dell'eroismo dello*

spirito; nella più recente pagina di questa storia è scritto il nome di Silvio Spaventa. Questo giovine aureo e generoso mosse coraggiosamente aspra guerra al ministero a nome dell'italianità; nel 1847 si salvò dalla carcere con la fuga, e chi si adoperò a farlo fuggire fu appunto il Bozzelli, allora cospiratore; un anno dopo il povero esule reduce in patria rimaneva fedele alle sue antiche convinzioni, ed a nome di esse contraddiceva vigorosamente gli atti del suo antico amico diventato ministro della reazione!

Oltre al *Nazionale* sorgeva in Napoli un altro giornale, l'*Arlecchino*, il quale con la sferza del ridicolo acerbamente flagellava i nemici della libertà. La pungente ironia, la briosa vivacità, l'attico lepore di quel prezioso giornaletto sovrastano ad ogni encomio; molti dei suoi articoli si rileggono ancora con piacere, e si direbber dettati dall'ira gentile, dall'elegante mordacità di Luciano. L'*Arlecchino* fu l'arma del ridicolo messa a servizio di una idea santa, generosa e nazionale. Fenomeno singolare! tranne pochissime eccezioni la stampa napoletana dal 29 gennaio al 15 maggio 1848 mal corrispose alle speranze che destava la memoria di quella del 1820, e soprattutto nel mese di aprile fu licenziosa, scurrile, sediziosa ed insipiente; dopo il 15 maggio invece diventò ferma, coraggiosa, assennata e dignitosissima; non più declamazioni stupide e plateali, non più basse contumelie e nauseabonde ingiurie, ma ragionamenti pacati e severi, critiche forti ed austere, contraddizioni energiche e decorose. In seno all'oppressione germogliava il coraggio non disgiunto dal senno e governato dalla moderazione; le virtù che non

eransi appalesate al giorno della libertà sorgevano adulte e splendenti a rischiarare col loro esempio magnanimo la lugubre e tenebrosa notte della reazione.

La stampa periodica non poteva fare a meno di non biasimare le immanità del 15 maggio, e adempì all'obbligo imperioso; la truppa se ne adirò oltre ogni dire, e con ogni maniera di violenza sfogò contro i liberi scrittori lo sdegno che avevano accumulato nel suo petto le sciocche ed insulse diatribe di coloro che prima del 15 maggio nell'insultare i soldati non sapevano quai tristi germi di rabbie civili e di civili furori alimentassero e condannavano poscia i buoni a patire per loro. Io sono alienissimo dall'accagionare tutto l'esercito napoletano delle colpe e delle infamie di pochi; i soldati napoletani, checchè se ne dica, sanno battersi e fare il loro dovere al pari dei migliori soldati di altre parti d'Italia e d'Europa; il decimo di linea ha ben mostrato a Curtatone ed alle Grazie che quei soldati tanto calunniati e così stoltamente derisi e vituperati non son poi tanto ritrosi dal sentir l'odore della polvere, e quando occorre menano le mani a meraviglia. Gli sciagurati che con le loro pazze e bestiali violenze trascinarono nel fango l'onore della divisa militare, e contaminarono la fama delle armi napoletane non possono e non debbono esser considerati come rappresentanti di tutto l'esercito. L'esercito, lo affermo con piena cognizione di causa, riprovava in cuor suo quelle stravaganti e chisciottesche violenze; il solo suo torto fu quello di non aver giammai manifestata questa sua riprovazione.

Ciò premesso, io dirò, che la persecuzione mossa

da alcuni uffiziali dell'esercito contro la stampa periodica fu veramente ignominiosa e scellerata. Guai al giornale cui toccava la mala sorte di eccitare il loro sdegno: ad un tratto la sua officina era visitata dai non desiderati ospiti, i quali la scompigliavano, rompevano i torchi; bastonavano chi prima si faceva loro incontro, e non si ritraevano se non dopo aver manomesso uomini e cose. Il *Nazionale* fu prediletto bersaglio dei soldateschi furori: il povero Spaventa fu insultato in un caffè, e minacciato parecchie volte della vita non da uno, ma da molti uffiziali. Alla prepotenza ed al sopruso l'intrepido giovane opponeva il contegno sereno ed imperturbabile di chi sa di patire per la causa del diritto e della libertà. La narrazione dei fatti di Calabria aveva segnatamente il privilegio di commuovere a fiero sdegno quegli uffiziali: essi non sapevano perdonare al giovane scrittore la franca imparzialità con cui egli giudicava le gesta del generale Nunziante e dei suoi commilitoni. Ad ognuno si spezzava il cuore rammemorando che mentre siffatti scandali contristavano Napoli, altri soldati italiani spargevano eroicamente il sangue per la italiana nazionalità: mentre nella Calabria ferveva la guerra civile, in Lombardia i Piemontesi combattevano lo straniero. Un pensiero però leniva di qualche conforto il giusto e sacro dolore, quello del glorioso decimo di linéa, che gareggiava di valore coi soldati di Carlo Alberto, e dei valorosi volontarii guidati dal prode Rossaroll. Ed i Napoletani con amaro compiacimento apprendevano che fra i martiri della italiána indipendenza caduti nella pugna fosse il loro concittadino Leopoldo Pilla, ornamento splendidissimo

della italiana geologia, uomo di nobili affetti e di rara virtù, che mortalmente ferito da palla tedesca, periva a Curtatone, quasi ad attestare all'Italia che Napoli al numero riparava con la qualità, e dava alla patria comune uno dei suoi figliuoli più illustri e più benemeriti!

Il primo luglio s'avvicinava: la sospirata apertura del nazionale Parlamento era prossima; cominciavano ad accorrere in Napoli i deputati. Il comitato di Cosenza diramò una circolare stampata, se mal non rammento, nel giornale intitolato l'*Italiano delle Calabrie*, con la quale i deputati venivano invitati a recarsi nella mentovata città per deliberare. Nessuno corrispose allo strano invito: questo fu il primo atto di quella rara preveggenza civile, di quella forte e sapiente moderazione che contrassegnarono in seguito il Parlamento napolitano. Mi è pur noto che la condotta dei deputati venne tacciata da alcuni di codardia e di tradimento: ma ciò monta poco: nel parere di certuni chi non è pazzo, è issofatto codardo e traditore. Ho già detto che la insurrezione calabra non poteva sortire nessun effetto, e nessun altro risultamento poteva produrre fuorchè quello di infondere maggior forza alla reazione: i deputati non giudicarono della cosa altrimenti, e quindi rifiutarono dal porgere orecchio ad un invito, il quale, ove fosse stato ascoltato, avrebbe data la causa vinta al ministero, e tolto ai rappresentanti della nazione ogni possibilità di difendere le calpestate libertà, i diritti violati, la costituzione manomessa ed offesa. Giudichi severamente la determinazione dei deputati napoletani chi vuole e

può: quanto a me dichiaro di avere ad essa aderito con tutta la pienezza del mio convincimento e scientemente, ed anzichè scusarmene, altamente me ne glorio.

Non si parlò più di formole di giuramento, nè di solenne cerimonia: il re che dopo il 15 maggio non uscì più dal suo palazzo, affidò al duca di Serracapriola, già presidente del ministero del 29 gennaio, ed ora vice-presidente del consiglio di stato, la cura di aprire il Parlamento in sua vece. Spuntò l'alba del primo luglio, non più desiderata come quella del 15 maggio, nè allegrata da soavi speranze, ma quasi temuta ed attesa con sinistri presentimenti, con lugubre aspettazione. Forse si temeva non avessero in quel giorno a rinnovarsi gli orrori, e le carnificine, ed i saccheggi: per buona ventura niente avvenne. La tricolore bandiera sventolò sul castello di sant'Elmo: la popolosa città fu taciturna e mesta come per lutto: nell'universale squallore, in ogni volto affannato e melanconico leggevi la fresca memoria del sanguinoso passato, la ansietà del presente, la trepidazione per l'incerto avvenire. Ognuno interrogava se medesimo, e chiedeva al proprio presentimento se quei deputati che per sacro dovere civile convenivano nel palazzo degli studii fossero le vittime predestinate al macello! La sera, per cura del municipio, la città fu illuminata: ma nè sfarzosa, nè lieta fu la luminaria: l'incerto e scarso chiarore delle faci simboleggiava l'angosciosa incertezza della nazione.

All'una pomeridiana i deputati ed i pari convennero nella gran sala della biblioteca borbonica, nel palazzo degli studi, destinata alla inaugurale cerimonia: giunse

il regio delegato, e dopo aver cavato di tasca un pezzo di carta, con pallido viso e con fioca voce lesse il discorso della corona: terminata la lettura l'adunanza si sciolse col medesimo silenzio dignitoso col quale erasi assembrata. Se il ministero avesse voluto far dimenticare le sue colpe e ravvivare negli animi la speranza e la fiducia l'occasione era propizia: egli poteva porre nella bocca autorevole del principe una di quelle parole consolatrici e solenni, che distogliendo il pensiero dalle memorie acerbe del tristo passato lo allegrano con la speranza dell'avvenire migliore. Quel discorso invece a cagione delle sue calcolate reticenze, del suo tuono severo e corrucciato, degl'insipidi luoghi comuni esacerbò ed invelenì le piaghe che doveva rimarginare e guarire: non una parola di clemenza e di pace, non un indizio di amore alle libere istituzioni, non un cenno degli intendimenti politici del governo.. Accresceva la universale mestizia la vista delle verdi uniformi dell'antica guardia di sicurezza rediviva e battezzata quasi per ironia col titolo di guardia nazionale. In tal guisa Bozzelli ed i suoi colleghi si studiavano di conquistare al trono l'ossequio e l'affetto degli eletti dalla nazione!

Il numero totale dei deputati era di 164: quello legalmente richiesto per render valide le deliberazioni era perciò di 83: i primi giorni consecutivi al 1 luglio questa cifra non potè mai esser raggiunta. L'uffizio provvisorio fu composto nel modo seguente: presidente seniore Paolo Anania de Luca, vecchio venerabile ed intemerato, antico campione della libertà nel 1799 e nel 1820, fisico e meccanico di molta vaglia, nobile

reliquia di quella inclita e forte generazione, che fu miracolo di eroismo e di sagrifizio: segretarii iuniori Leopoldo Tarantino, Augusto Lagreca, Giuseppe Colonna ed Innocenzo de Cesare. Il venerdì, 7 luglio, la Camera fu in numero: le pubbliche gallerie erano gremite di popolo: quando il segretario Tarantino ebbe finito l'appello nominale, e detto che i deputati presenti erano 88, il religioso silenzio venne interrotto da vivissimi applausi: lagrime di gioia inumidirono tutte le ciglia. Che momento! sorgeva finalmente una libera ringhiera a Napoli, com'era già sorta a Torino, a Firenze, a Roma, a Palermo! La nobile e addolorata voce del paese poteva finalmente parlare!

La questione che prima doveva sciogliersi, versava naturalmente intorno a ciò che in istile parlamentare si addimanda verifica dei poteri; e siffatta questione che agli altri Parlamenti non porgeva nessuna difficoltà, al napoletano era difficoltà tremenda, era scoglio durissimo contro il quale poteva facilmente andare ad infrangersi nel primo passo della sua carriera legislativa. Il 15 aprile, come già dissi, le elezioni vennero fatte in conformità delle larghezze elettorali concedute dal principe con l'accettazione del programma del giorno 3 dello stesso mese: dopo il 15 maggio il nuovo ministero cangiò per la terza volta la legge elettorale. Questo cangiamento era legale? ecco la spinosa ed intricata questione che faceva d'uopo sciogliere immediatamente ed in modo soddisfacente, senza ledere cioè i diritti della nazione e senza agitare controversie irritanti e pericolose, le quali avessero potuto fornire al governo nuovo pretesto a colpi di Stato. La Camera

con preveggente avvedutezza si appigliò al partito che conciliava tutte le opinioni e schivava tutte le difficoltà, mettere in disparte cioè la questione di principio ed attenersi prudentemente a quella di fatto. Fu convénuto adunque di procedere all'inglese, di dichiarar valide cioè le elezioni contro le quali non si affacciavano proteste: in tal guisa non si parlò nè di censo, nè di capacità, nè della legge vecchia nè della nuova, e la Camera fu a capo di poche tornate in grado di costituirsi legalmente. Il ministro Ruggiero era compreso nell'elenco dei deputati della provincia di Bari, ma siccome egli s'era fatto nominare Pari, la sua elezione venne cassata.

Si passò quindi alla nomina dei componenti l'uffizio presidenziale, ed anche in questa scelta l'Assemblea diede attestato non dubbio de' suoi istinti conciliativi e del vivissimo desiderio di preporre ad ogni interesse di parte, ad ogni giusto e fondato risentimento il bene e la salvezza della patria. Il presidente nominato a gran maggioranza fu l'avvocato Domenico Capitelli, giureconsulto eminente, uomo di specchiata probità, di opinioni politiche assai temperate, e di raro disinteresse: parecchie volte egli aveva rifiutato il portafoglio della giustizia, ed altre importanti cariche giudiziarie. A vicepresidente fu prescelto l'ottimo Roberto Savarese, giureconsulto anch'egli e valentissimo, pensatore profondo, uomo d'indole mitissima, di affabilità squisita, di schietta ed impareggiabile modestia. I quattro segretarii furono Leopoldo Tarantino, Paolo Emilio Imbriani, Antonio Ciccone e Giuseppe de Vincenzi, ognuno dei quali rappresentava una opinione politica speciale, e porgeva a

tutti i partiti la guarentigia della tutela dei proprii diritti. A questori da ultimo vennero eletti il barone Giuseppe Gallotti ed il principe Francesco Dentice di Sangiacomo.

Il numero dei deputati che intervennero alla prima sessione legislativa assommava a 114: mancavano altri cinquanta a cagione delle elezioni doppie, delle annientate, e di quelle che non erano potute farsi a cagione delle condizioni eccezionali di alcune province del regno. La immensa maggioranza di quei deputati era schiettamente costituzionale ed era tutta compresa dall'unico pensiero di ritrovare ad ogni patto il mezzo di richiamare il governo alla osservanza delle leggi e di incarnare nei fatti la libertà scritta nello statuto. Comune adunque era il programma politico intorno alle cose essenziali, lievi le divergenze, le quali esclusivamente si aggiravano intorno a punti speciali. La minoranza che parteggiava a favore del ministero era veramente infinitesimale, e non annoverava nelle sue file niun oratore, niuno statista. Il solo fra i suoi componenti che fosse uomo di gran polso e di forte ingegno era Luigi Blanch, del quale ho già avuto occasione di parlare altra volta, ma non fiatò mai sillaba, e quindi non arrecò nessun giovamento al suo partito: i partiti taciturni nelle assemblee deliberanti son partiti perduti. L'anima del partito ministeriale era il duca di Lavello, primogenito figliuolo del ministro Torella. Un altro piccolo partito s'intitolò del centro sinistro; era guidato da Saverio Baldacchini, valente poeta, elegante scrittore, uomo onesto ed illibato, il quale per indole e per convincimento profondo coscienziosamente moderato, cre-

deva ancora possibile una transazione fra la Camera ed il ministero del 16 maggio: accanto a lui sedeva Roberto Savarese. Il grosso della sinistra era capitanato da Carlo Poerio: la estrema sinistra dal venerabile Carlo Troia e dagli altri ex-ministri del 3 aprile, i quali divenuti deputati, non cessarono nemmeno un istante dal propugnare anzitutto la causa della italianità: lo scrivente si arreca ad onore di avere appartenuto a quest'ultima frazione politica della Camera napoletana.

Abbondavano i facondi dicitori, gli oratori eloquenti; non la finirei mai se li volessi rammentar tutti; mi studierò di citare almeno i principali fra essi, e di dimostrare coi fatti che se non altro la ringhiera napoletana ha abbellito i fasti della eloquenza parlamentare italiana. Antonio Scialoia è oratore facile e di disinvolta e naturale eleganza; i suoi discorsi limpidi e succosi si contrassegnavano specialmente dall'acuta e calzante logica, dalla quale si informavano. Guai all' infelice ministro che cadeva sotto la sua sferza; con la parola facile e pieghevole egli lo stringeva, lo incalzava da tutte le parti e finiva col piagarlo a morte. Non dirò la chiarezza meravigliosa che arrecava nel discorrere di argomenti finanziarii, poichè tutta Italia conosce quanto quel valoroso giovane sia versato nelle scienze economiche. Se dovessi cercare un paragone idoneo a definire esattamente l'indole caratteristica della eloquenza di Scialoia rammenterei il signor Thiers; la stessa naturalezza, la stessa facilità, lo stesso acume di raziocinio, la stessa felicità nel confutare gli avversarii, la stessa prontezza nel ribattere le improvvise interruzioni. Giovanni Avossa ha il privilegio della gentile

ironia, del frizzo elegante, del cortese sarcasmo; dopo l'eloquentissimo Vincenzo Salvagnoli io che ho ascoltato tutti gli oratori politici di maggior grido nella nostra Penisola, non saprei additare veruno che meglio di Avossa, e con maggior delicatezza e col senso squisito della opportunità maneggi l'epigramma. Quand'egli parla involontariamente rammenta gli antichi cavalieri dalle armi lucenti e forbite, che anche nell'appiccare un manrovescio od un fendente adoperavano con bel garbo e con grazia artistica. Ogni parola è dardo aguzzo e penetrante, ma è tanto lucente che vi abbaglia la vista, e non vi accorgete che v'ha colpito se non quando già spiccia il sangue dalla ferita. Paolo Emilio Imbriani parla con tanta abbondanza e facilità, che se dài vostri occhi non foste accertato che parla, direste che legge un libro in grandissima fretta. La volubilità di quella parola non può descriversi; per farsene idea esatta è d'uopo averla ascoltata. Meravigliosa è la sceltezza delle frasi, la eleganza delle locuzioni e dei periodi torniti con impareggiabile perfezione. La parola d'Imbriani è cristallino zampillo che scaturisce inesauribile da purissima sorgente, e col placido mormorìo vi alletta e concentra la vostra attenzione. Raffaele Conforti è oratore patetico ed affettuoso; l'affetto è il pregio essenziale della sua eloquenza; la sua mente attinse sempre le ispirazioni dal cuore, e dal cuore si governa la sua parola; l'alta ed austera ragione del giureconsulto nei suoi discorsi non va mai disgiunta dalla tenerezza soave dél sentimento. Giuseppe Pica è dicitore facile e limpido, stringente ed acuto ragionatore; i pregi speciali della sua eloquenza sono la svel-

tezza, l'agilità, la pieghevolezza. Roberto Savarese è la ragione austera del giureconsulto che parla alla ragione, e con la maschia e robusta eloquenza affascina e genera persuasione nell'animo di chi l'ascolta. In ogni detto sono scolpite la profonda convinzione, la rettitudine dell'animo, la lealtà dell'oratore. Francesco de Blasiis è parlatore senza affettazione di sorta, semplice, andante e chiarissimo; egli sdegna i vani orpelli della rettorica, discorre alla buona e si fa udire con diletto e con profitto perchè dice quel che pensa, e sa sempre quel che dice. La dote precipua della eloquenza di Carlo Poerio è la destrezza; egli è maestro nel conoscere il lato debole del suo avversario ed azzeccargli quei colpi dai quali non è possibile riaversi. La sua non è eloquenza appassionata, ma fredda e penetrante e fatta per esser compresa da tutti. Versatissimo nel diritto costituzionale non v'ha persona che meglio di lui possegga la scienza degli stratagemmi parlamentari e che sappia avvalersene con maggiore opportunità. Se Camillo Cacace dimenticasse le consuetudini del foro e fosse più avaro di distinzioni e di sofistiche sottigliezze sarebbe anch'egli buon oratore politico. Saverio Baldacchini parla con affetto, con eleganza e con accento di schietto galantuomo, ma non sa frenare gli impeti dell'animo, e spesse volte nel contraddire i suoi avversarii dà indizii di un'acrimonia e di una irritazione che contrastano singolarmente con la dolcezza e con l'affabilità del suo carattere. Silvio Spaventa non è facile parlatore, ma la sua parola è maschia, vibrata, energica e la contraddizione la rende animata ed eloquente. Nicola de Luca è tribuno anzichè oratore par-

lamentare: la sua parola sbrigliata ed ardente si rivolge alle passioni, ed è accompagnata da grandissima vivacità di gesto: quando egli è alla ringhiera lo diresti un gladiatore alle prese col suo competitore, un taureador spagnuolo, che nella zuffa afferra sempre il toro per le corna e lo stramazza per terra.

Fra gli oratori di vaglia accennerò pure Giuseppe Pisanelli, Pasquale Stanislao Mancini, Giuseppe de Vincenzi, Salvatore Tommasi, Gennaro Bellelli e Domenico Giannattasio. Gabriele Pepe e Luigi Dragonetti fra primi oratori nel Parlamento del 1820, in quello del 1848 parlarono poche volte, ma vennero ascoltati sempre con piacere e con plauso. Carlo Troia, Domenico Capitelli, Gaetano Giardini non avrebbero temuto il confronto di nessuno, ma non ebbero mai occasione di salire alla ringhiera.

Da questi brevi ma veridici cenni arguirà facilmente il lettore che dal canto dell'eloquenza il Parlamento napoletano non aveva niente da invidiare agli altri Parlamenti d'Italia e d'Europa. La causa del diritto e della giustizia non poteva esserne meglio perorata: nè havvi al mondo spettacolo più sublime di quello che porge la eloquenza ispirata dalla verità e confortata dal coraggio civile.

XVIII.

I primordii della vita parlamentare sono naturalmente intralciati da non lievi difficoltà: in ogni cosa di questo mondo penoso e difficile è il tirocinio, in politica è penosissimo e difficilissimo: è d'uopo adunque essere indulgenti verso uomini chiamati per la prima volta a sedere in un'assemblea deliberante in un paese dove fino a questo momento fu sempre muta la vita parlamentare. Alle difficoltà connaturate ad ogni noviziato costituzionale s'aggiungevano rispetto al Parlamento napoletano, quelle che emergevano dalle straordinarie e luttuose condizioni del paese e dalla catastrofe precedente. Quel Parlamento aveva contro di se l'esercito, il ministero, il chiericato per la massima parte avverso alle dottrine ed agli istituti liberali, la camarilla di corte, ed il minuto popolo di Napoli artificiosamente aizzato dai retrogradi. Come superò tanta difficoltà? come vinse tante antipatie tutte congiurate

a danno suo? Non temo di affermarlo, il Parlamento napoletano sovrastò mirabilmente agli avversi eventi, e fra tante ire degli uomini e della fortuna fu esempio luminoso e consolante di ciò che può su questa terra la forza del diritto e della giustizia. Per antico e profondo convincimento io sono spiritualista, e credo fermamente nella onnipotenza della verità, ma dopo aver avuto l'onore di sedere in quel glorioso Parlamento, la mia fede è rinvigorita e cresciuta oltre ogni credere. A fronte di tanti vituperii e di tante ignominie, di che le fazioni diedero spettacolo in questa misera Italia, il Parlamento napoletano si presenta securo dinanzi al tribunale della storia, e con giusta ragione le chiede d'esser chiamato il custode del senno italiano, miracolo di coraggio civile.

Tostochè la Camera dei deputati venne legalmente costituita ne fu data contezza ai ministri, i quali furono invitati a recarsi nell'aula parlamentare per rispondere ad alcune interpellazioni mosse dall'onorevole Luigi Dragonetti intorno ai casi tuttavia incerti e pendenti delle Calabrie. Per eccesso di prudenza e per non concitare gli animi già tanto concitati ed accesi, si deliberò che quelle interpellazioni venissero fatte in comitato segreto. Prima di andare alla Camera Bozzelli disse al re, ch'egli era certo di stritolare i suoi avversarii, di ridurre l'opposizione costituzionale al silenzio e di ricevere dai deputati non un biasimo, ma una ovazione. Venne diffatti con tutti i suoi colleghi e parlò lungamente, ed invece di difendersi si scagliò con incredibile virulenza contro i suoi predecessori: si fece a tessere l'elogio proprio e quello del principe, contro

di cui nessun deputato muoveva accusa; chiamò il programma del 3 aprile (che aveva prevenuta una terribile conflagrazione) padre delle barricate, e adoperò tali parole irriverenti e scurrili verso gli altri governi e principi italiani, che la gran maggioranza della Camera pregò il presidente a richiamarlo all'ordine. Alle domande urbane e cortesi di parecchi deputati rispose villanamente, ed al suo antico collega ed amico Carlo Poerio, che gli sottoponeva un grave dubbio, replicava facendogli rimprovero di vivere nel mondo di Saturno. La musa ispiratrice della eloquenza di Bozzelli è l'acrimonia: non mi costa nulla confessare che egli ha la parola pronta e spedita, e che la sua eloquenza non difetta di pregi non comuni. Dall'alto della ringhiera egli è però sempre lo stesso, l'arcade cioè ed il sensista per eccellenza, non mai l'uomo di Stato: nei suoi discorsi abbondan le metafore mitologiche, i fregi rettorici, ma mancano i sostanziosi concetti, le idee politiche. La Camera bramava ascoltare ragioni ed ascoltò ingiurie: voleva essere informata del sistema politico del governo, e non ebbe in risposta se non vane frasi, arrabbiate declamazioni. Da quel momento Bozzelli giurò in cuor suo guerra a morte alla Camera, e si adoperò a screditarla e ad infamarla con ogni maniera di artifizio nell'animo del principe. Tornato a palazzo dopo quel comitato segreto, disse al re, che la Camera era una congrega di furiosi e di cospiratori, e ch'era indegna della regale fiducia.

Frattanto i deputati intendevano a manifestare in modo chiaro e solenne le loro opinioni, ed a fare quanto per lor si poteva onde far cessare condizioni di cose

tanto illegali e tanto contrarie all'equità ed alla ragion costituzionale. I deputati prima di tutto e sovra ogni altra cosa bramavano e volevano che il governo si ribattezzasse al sacro fonte della italianità e porgesse di bel nuovo efficace cooperazione alla guerra della indipendenza. Con piena cognizione di causa posso affermare, che ove la Camera fosse stata soddisfatta intorno a questo punto essa era pronta a transigere intorno a tutti gli altri ed a concedere il suo autorevole concorso al governo. Si diceva ai ministri: mandate truppe in Lombardia e noi dimenticheremo tutte le vostre colpe, tutti i vostri trascorsi. A questa nobile profferta i ministri rispondevano ingannando il re e facendogli credere che questa richiesta dei deputati era un modo indiretto e coperto di togliergli lo scettro: e questo assurdo e calunnioso presupposto puntellavano con una lettera trovata addosso ad un calabrese, Pasquale Mileto, ucciso nelle fazioni di Calabria, nella quale si diceva che quando i soldati fossero iti in Lombardia, il re sarebbe stato più agevolmente esautorato. Nè io so se quella lettera fosse o no autentica: certo è in ogni caso che anche accettandola per vera, una opinione individuale non poteva essere addebitata ad un intiero partito, ed io che conosco appieno le vere intenzioni dei miei colleghi al Parlamento, dico risolutamente l'accusa ministeriale essere invereconda e solenne calunnia. Della questione di Sicilia i deputati per prudenza tacevano: per quanto spetta all'interno chiedevano si riordinasse la guardia nazionale disciolta, si rispettasse la libertà individuale e quella della stampa, si facessero cessare le violenze militari, si rientrasse insomma nella

legalità costituzionale. A farla breve, il programma politico della Camera de' deputati si compendiava nelle seguenti parole: ITALIANITÀ' — RITORNO ALLA LEGALITÀ' COSTITUZIONALE. Era forse questo un programma sovversivo? antidinastico? repubblicano? albertista?

La commissione incaricata di compilare l'indirizzo in risposta al discorso della corona fu scelta nel seno degli uffizii, e composta da Roberto Savarese, da Gabriele Capuano, da Saverio Baldacchini, da Giuseppe de Vincenzi, da Francesco Correra, da Gaetano Giardini, dallo scrivente e dal presidente Capitelli. Questa commissione si diede a compiere con scrupolosa alacrità l'onorevole mandato, ed ebbe parecchie conferenze con quasi tutti i ministri. In quella occasione mi venne fatto di conoscer davvicino i signori ministri e di convincermi sempre più che delle cose politiche essi poco o nulla intendevano, e che *Napoletani* in tutta la estensione del termine non s'accorgevano di essere loro malgrado e necessariamente Italiani. Chiedevamo al ministro degli affari esteri principe di Cariati quali fossero le nostre relazioni con l'Austria, ed egli rispondeva stringendosi nelle spalle ed atteggiando il viso al suo espressivo e solito sorriso beffardo: *noi siamo in guerra con l'Austria.* Perchè dunque non far la guerra per davvero? *Perchè non possiamo.* Chiedevamo al ministro dell'interno Bozzelli, a che ne stassero le faccende di Calabria, ed egli rispondeva tutto esser finito, la rivoluzione essere al tutto compressa. Gli domandavamo documenti che potessero somministrarci cognizione esatta e veridica della indole e della tendenza di quella rivoluzione, ed egli per tutta risposta ci arrecava un

fascio di processi verbali intorno alle aggressioni fatte alle proprietà private o demaniali dal 29 gennaio in poi. Perchè avete sciolta la Camera del 15 maggio? *Perchè non la conoscevo!!!* Con qual diritto avete sciolta una Camera *non ancora costituita? Le opinioni son libere, io credo ciò potersi fare costituzionalmente.* Perchè non si ricomincia la guerra italiana? *Questo è il desiderio dei repubblicani e degli albertiani per detronizzare il re.* Non la finirei mai, se tutte rammentar volessi le risposte dei ministri ai nostri quesiti: queste che ho date mi paiono saggio sufficiente a dar contezza al lettore delle loro mire e della portata de' loro politici intendimenti. Dopo lungo e maturo esame la commissione fornì il suo compito, e mi diede carico di stender la proposta d'indirizzo. La scrissi prontamente, ma i miei onorevoli colleghi non ostante vi rinvenissero energicamente e fedelmente espresse le loro opinioni, temettero non avesse a parere troppo avversa al governo, e m'invitarono a ritirarla: al quale desiderio mosso da lodevole prudenza, avendo io ben volentieri acconsentito, mi fu surrogato Roberto Savarese, il quale dettò l'indirizzo da noi tutti approvato e quindi deliberato dall'intiera assemblea ALL'UNANIMITÀ'. In esso indirizzo con parole dignitosamente riverenti e rigorosamente costituzionali i deputati esponevano al principe i lamenti e le doglianze della nazione contro il ministero, e facevano voti perchè si ripigliasse la guerra italiana ed il regno tornasse al libero governo della legalità costituzionale. Non pochi deputati però bramosi di attestare i loro sensi di nazionale liberalismo con più esplicite parole proposero parecchie emendazioni: ma siccome la discussione

potea facilmente concitare gli animi ed ingenerare nel pubblico un'agitazione che in quelle emergenze avrebbe potuto dare in terribile scoppio, la Camera sollecita anzi tutto del bene del paese e non d'altra cosa, e vivamente premurosa di dimostrare al re suo primo desiderio essere la conciliazione, deliberò non doversi procedere ad ulteriore discussione, e l'indirizzo tal quale venne scritto dall'egregio Savarese fu accolto a piena unanimità di voti senza discussione di sorta. Stupendo esempio di civile abnegazione e di conciliatrice preveggenza! I deputati potevano sfogarsi a loro agio, e vibrare colpi mortali al ministero e flagellarlo a nome dell'Italia, del buon senso, della libertà, delle leggi, della civiltà: potevano far ascoltar voci di sdegno eloquente e magnanimo, di riprovazione solenne e severa; e nol fecero, perchè ad essi più che ogni altra cosa stava sommamente a cuore servire il paese.

A porre il lettore in condizione di giudicare rettamente del contegno del Parlamento napoletano gioverà rammentare tre sempre essere le grandi questioni da sciogliere, l'italianità cioè, la questione interna e la vertenza siciliana: nell'agitarle i deputati non si dilungarono giammai dalle regole di una forte e dignitosa, ma scrupolosa ed accorta prudenza. La causa della italianità, negletta dal ministero del 29 gennaio e da quello del 6 marzo, vigorosamente propugnata dal ministero del 3 aprile, era stata, mediante il richiamo delle truppe dai campi di Lombardia, disertata dal ministero del 16 maggio. Che cosa fece la Camera dei deputati? Biasimò il passato e suggerì reiterate volte l'efficace rimedio avvenire. Io mi glorio di aver avuto l'onore di

esprimere dall'alto della ringhiera i sensi di tutti i miei colleghi e della nazione che rappresentavamo, intorno al grande argomento. Nella tornata del 3 agosto ed in quella del 1 settembre io accennai brevemente alle colpe del ministero, alle sue incostituzionalità, alla sua ignominiosa diserzione dalla causa italiana, e dimostrai irrevocabilmente che il solo mezzo di far dimenticare il passato, di ridonar la pace al paese, di comporre ogni dissidio, di salvare il principato, raffermandolo con l'ossequio dei popoli e con la fiducia di tutta Italia, era appunto quello di mandare di bel nuovo le truppe in Lombardia e la flottiglia nelle acque dell'Adriatico. Con infinita commozione rammento che la mattina del 3 agosto giunse in Napoli la lugubre notizia del disastro di Custoza, ed io con l'animo traboccante dall'amarezza ascesi alla tribuna, e dopo aver rattenuto a stento lo sfogo di doloroso sdegno che mi bolliva in petto, proruppi nelle seguenti espressioni, che l'unanime plauso dei miei colleghi mostrò esser opinione non mia esclusivamente, ma di tutta la Camera: « Signori ministri: « i vostri errori politici sono grandi e forse innume-« revoli, ma io consento a gettare su di essi un velo: « e un velo veramente impenetrabile; A UN PATTO PERÒ, « fate che le nostre armi *vadano a cooperare* nei campi « della Venezia e della Lombardia ALLA LIBERAZIONE DI « ITALIA; fate che la croce di Pio e la spada di Gua-« stalla non sieno più sole in questa santa e magna-« nima impresa, e che ad esse non manchi il forte « sussidio della spada di Velletri: a questo patto, si-« gnori, tutto il vostro passato sarà dimenticato, e l'I-« talia, che ora VI SCOMUNICA E VI MALEDICE, vi collo-

« cherà nel novero dei prediletti suoi figli. » A queste parole che erompevano dal cuore e da vivissimo desiderio di conciliazione vera e durevole rispose con insultante laconismo Bozzelli: non potere per ragioni di prudenza civile il ministro intervenire in cosiffatta discussione. Nè fui più felice nelle interpellanze mosse al ministro degli affari esteri nella tornata del 1 settembre, nelle quali argomentando dalle recenti sventure d'Italia, caldamente esortai il ministero a sorreggere con tutte le forze del paese la pericolante fortuna della patria comune. Il principe di Cariati con imperterrita disinvoltura mi rispose con frasi generiche, che in sostanza dicevan nulla. La Camera per bocca mia attestava la sentita sua simpatia per la causa dell'italiana nazionalità: fu simpatia impotente e sterile, ma la Camera non aveva sotto i suoi ordini nè cannoni, nè esereiti: null'altro poteva fare se non manifestare coraggiosamente le sue opinioni, ed essa non mancò di certo di adempiere a questo sacro ed imprescrittibile dovere.

Le gravi e spinose questioni interne furono trattate con pari franchezza ed eguale lealtà: I casi di Calabria somministrarono argomento di lunghi ed importanti dibattimenti. Per bocca dell'onorevole Dragonetti la Camera in pubblica adunanza rinnovò le interrogazioni già fatte al ministro dell'interno nel comitato segreto, di cui più sopra ho fatto menzione. Il Bozzelli rispose ricantando la solita canzone, ed aggiungendovi una filastrocca d'ingiurie contro gli elettori, contro la Camera e contro il paese. Ciò succedeva nella tornata del 27 luglio, e porgeva occasione ad uno di quei fatti

che nella vita di un uomo politico sono incancellabili. Il Bozzelli nel rispondere alla interpellazione del Dragonetti volle dar lettura di un documento risguardante le istruzioni date ai generali Busacca e Lanza per conseguire la pacificazione delle Calabrie: siccome egli è assai miope, pregò uno dei segretarii a leggere in sua vece quella scrittura, ma nel porgergli il foglio si chinò alquanto, e non essendosi avveduto che v'era uno scalino, mise un piede in fallo e cadde. I deputati istintivamente si alzarono dai loro stalli per vedere se il ministro si fosse fatto alcun male, ma il numeroso uditorio delle gallerie a quella caduta prorompeva in applausi, prontamente repressi dall'autorità del presidente della Camera. Il Bozzelli senza scomporsi ripigliò il suo discorso, e fu tanto largo d'insulti e di impertinenze all'assemblea ed alla nazione da far nascere tumulto grandissimo e da obbligare il presidente a coprirsi e sospendere la tornata. Tutti i deputati erano agitati e commossi: alla vista di un uomo già tanto benemerito della patria e martire della libertà, fatto calunniatore del suo paese e difensore impudente della reazione, lo sdegno nei nostri petti si avvicendava con la commiserazione. Pallido e sconvolto, la fronte cosparsa di freddo sudore, il Bozzelli parve sentisse per un momento il peso della pubblica esecrazione, e porgeva la mano ai deputati quasi ad implorarne pietà! Al ricominciare della tornata non ebbe più animo di continuare il suo discorso, e dopo breve perorazione, che invano si studiò di essere patetica, scese dalla ringhiera. Allora Carlo Poerio, chiesta ed ottenuta facoltà di parlare, con logica inesorabile e con vera altezza di ra-

gione politica annoverò le iniquità, alle quali si dava opera nelle Calabrie, e dimostrò in modo irrefragabile ogni atto del ministero essere illegale e contrario allo spirito ed alla lettera della costituzione. Il solo ministro delle finanze, Ruggiero, ebbe il tristo coraggio di assumere la difesa del procedere ministeriale; ma nelle sue risposte non fu più felice del suo collega. Pochi giorni dopo veniva pubblicata nel giornale officiale del regno una insolente lettera del general Nunziante al ministro della guerra, nella quale si versava a piene mani il vituperio sul capo di Poerio e si dicevano mille villanie al venerabile Domenico Muratori (uno dei deputati del distretto di Reggio nelle Calabrie) a cagione della franchezza con la quale avevano narrate e biasimate le illegalità ed i soprusi commessi da quel generale nelle Calabrie. In tal guisa il ministero, sconfitto nell' agone parlamentare, si vendicava della Camera, facendola oltraggiare *officialmente* da uno dei suoi agenti subalterni. Ma nè il Muratori, nè il Poerio erano uomini da sgomentarsi, e non mancarono di protestare solennemente al cospetto dei loro colleghi e del paese contro le indegne calunnie. Il Poerio pronunciò in quella occasione un discorso moderatissimo, ma forte e vibrato, nel quale, riconfermando altamente le cose già dette, dimostrò senza stento come gl' insulti non fossero argomenti in risposta a' fatti precisi da lui allegati, e conchiuse col proporre un ordine del giorno motivato, che dichiarava la Camera sovrastare ad ogni ingiuria e ad ogni calunnia. Il voto di quell'ordine del giorno fu solenne e fatto all'uso inglese per sì e per no con appello nominale. Ben sapevano i deputati che in tal

guisa essi incorrevano lo sdegno della Camarilla e le violenze della soldatesca: ma si trattava del decoro del Parlamento, della dignità della nazione, della tutela del diritto e della giustizia, ed a costo di essere tutti scannati non titubarono. 57 deputati dissero sì: 34 no: l'ordine del giorno di Poerio fu votato. In ogni paese regolarmente costituzionale quel voto sarebbe stato cosa ordinaria e facile: a Napoli, dove la costituzione era una parola e niente più, dove si aizzavano tuttodì le ire dei soldati contro il Parlamento, quel voto fu atto memorabile di coraggio civile: ed il paese non giudicò altrimenti. La sera per le vie e nelle private conversazioni i 57 deputati che avevan detto sì ricevevano da tutti i cittadini congratulazioni cordiali ed infinite: col prezioso suo plauso il paese ricompensava l'esemplare coraggio dei suoi rappresentanti.

La guardia nazionale di Napoli e quella di moltissime altre città e borgate del regno era stata sciolta: era mestieri ricomporla ed ordinare efficacemente quella istituzione vitale in ogni governo rappresentativo, ed essenziale alla conservazione dell' ordine e della libertà. La Camera accolse con gran favore la mozione fatta nel principiare della sessione legislativa dal deputato Bellelli intorno a siffatto argomento, ed una commissione fu incaricata di proporre la rispettiva legge. Il ministero ne presentò dal canto suo un'altra, la quale venne sostanzialmente emendata e cangiata da quella commissione, il cui relatore fu Paolo Emilio Imbriani. La relazione dell'illustre deputato fu un vero capolavoro di sapienza politica e di assennato liberalismo: e senza offesa al vero, va paragonata a quelle

stupende relazioni del Parlamento inglese, che con tanta ragione servono di testo e d'insegnamento a tutte le nazioni civili. Chiunque vorrà fare una buona legge intorno alla guardia nazionale, leggerà e consulterà con gran frutto la eloquente e profonda relazione dell' Imbriani: la Camera non ebbe tempo di procedere alla discussione dei singoli articoli della legge, ma quella relazione starà monumento del senno politico e dell'oculato liberalismo del Parlamento napolitano.

La vertenza siciliana toccava direttamente gl'interessi dinastici, e l'agitarla non era di certo faccenda di lieve momento ed esente da grandi pericoli: il ministero anzi si compiaceva a pensar che dessa sarebbe stata lo scoglio, contro il quale la Camera sarebbe andata a naufragare. Le perfide speranze vennero deluse: la Camera col suo senno conciliò tutto, e manifestò fermamente il suo modo di sentire, senza offender in veruna guisa, nemmeno in apparenza, le suscettività del principe. Il Parlamento siciliano, alla nuova degli orrendi casi del 15 maggio, mosso da impeto generoso, ordinò una spedizione armata nelle Calabrie, alla cui direzione fu preposto il colonnello Ribotti, piemontese. Illustri e ragguardevoli Siciliani volontariamente accorsero a far parte di quella spedizione. Non occorre ch' io rammenti l'esito infelice della rivoluzione calabrese: i poveri Siciliani, costretti a fuggire, furono catturati con sorpresa nelle acque di Corfù da un battello a vapore napolitano comandato dal capitano Salazar, il quale, per non lasciarsi sfuggire la preda, inalberò bandiera inglese, e con questo artifizio riuscì nell'intento. Il fatto destò gran rumore, ed il diploma-

tico inglese lord Napier non mancò di far vivissime rimostranze al ministero napolitano: ciò nondimeno, i nobili prigionieri furono condotti a Napoli e chiusi in castel Sant' Elmo. Erano fra essi due prodi uffiziali napolitani, Longo e delli Frangi, i quali furono sottoposti a consiglio di guerra e condannati a morte. Ne furono difensori i deputati Poerio e Tarantino. All'udir la nuova dell'atroce fato che sovrastava a quegl'infelici, la Camera si commosse, e tutti i suoi componenti fecero ogni opera per rapire al carnefice quelle vittime generose: Iddio benedisse i nostri sforzi: la pena di Longo e delli Frangi fu commutata. Gli altri prigionieri, tutti siciliani, rimasero nelle carceri senz'essere sottoposti a giudizio, malamente alimentati, privi di vestimenta, trattati insomma orrendamente. La Camera non poteva tacere al cospetto di tanto strazio, e non tacque: nella tornata del 13 agosto Scialoia e Conforti chiesero conto al ministero dell'immane procedere, ed incalzandoli con vigoroso dilemma, dissero ai ministri: o i Siciliani sono prigionieri di guerra, e dovete trattarli come tutti i popoli civili trattano i nemici che la sorte delle armi fece cadere nelle loro mani; o sono ribelli, e sottoponendoli a regolare procedura, non dovete punto violare verso di loro i diritti imprescrittibili della natura e dell'umanità. I ministri, al solito, si schermirono coi cavilli e con le risposte evasive, e poscia tornati a palazzo, travisando i detti dei deputati, se ne giovarono per aggirare l'animo del re e farlo persuaso che i rappresentanti della nazione erano nemici della dinastia. Eppure la Camera non aveva pronunciata una sola parola men che riverente verso

la persona del principe! Essa aveva vendicato gli oltraggiati diritti dell'umanità, aveva per bocca de' suoi più valenti ed autorevoli oratori attestato i suoi sensi di patrio affetto ad un popolo vicino e fratello: aveva mostrato irrefragabilmente ch' essa non avrebbe giammai aderito all'empia guerra che si stava macchinando contro l'infelice e diletta Sicilia.

La Camera dei deputati adunque voleva anzitutto la italianità, ossia la cooperazione efficace alla guerra italiana, il ritorno alla legalità costituzionale, la pace con la Sicilia: poco curava del ministero, poichè non muoveva quistione di persone, ma si studiava di far trionfare i principii. Ecco in brevi parole, io parlo con pienissima cognizione di causa, quali erano i disegni politici di quei deputati che nel vocabolario di Bozzelli e dei suoi colleghi eran chiamati *faziosi*, *malintenzionati*, *demagoghi*, e contro di cui tuttodì dalla camarilla si scagliavano maligne accuse e vituperii d'ogni sorta.



XIX.

Lo studio principale de'deputati napoletani fu di non suscitare pericolosi conflitti, di separare irrevocabilmente la questione degli uomini da quella di principii e di esprimere liberamente la opinione del paese senza dare appicco alle insidie ministeriali. La Camera fu parca d'interpellazioni e di ordini del giorno motivati, poichè ben sapeva che l'esercizio di certi diritti preziosi va praticato con preveggente sobrietà, e che il miglior mezzo di serbare incolume il decoro dell'autorità legislativa è appunto quello di adoperare con parsimonia le sue sovrane prerogative. Il ministero che aveva follemente sperato di trovare la Camera larga di approvazione verso le enormi incostituzionalità da lui commesse, s'appigliò poscia al partito di collocare i rappresentanti della nazione in una di quelle condizioni difficili ed irritanti, che facilmente fanno trasmo-

dare gli uomini anche più temperati e savii, ad oggetto di cogliere un pretesto apparentemente ragionevole di sciogliere la Camera per la seconda volta. Ma il Parlamento non cadde nella trappola, e con la sua prudenza istancabile e veramente miracolosa sventò la trama. I ministri di rado intervenivano alle tornate, e generalmente non ponevano il piede nell'aula parlamentare se non chiamati; il ministro della guerra non fu visto sedere nel suo stallo che una volta sola. Durante tutta la sessione due leggi soltanto furono presentate, una dal ministro delle finanze per autorizzare la vendita dei beni dei luoghi pii, e l'altra dal ministro dell'interno per l'ordinamento della guardia nazionale; sicchè i deputati per alimentare i loro lavori furono costretti ad usare frequentemente il diritto d'iniziativa ad essi conceduto dalla costituzione. Alle interpellazioni i ministri rispondevano in modo evasivo, oppure con spiegazioni, le quali anzichè chiarir le cose, le imbrogliavano viemmaggiormente ed erano solenne beffa. Citerò ad esempio la risposta data dal Bozzelli ad una interpellazione del deputato Giovanni Avossa, il quale stanco delle doppiezze e dei sotterfugi ministeriali, chiese francamente per qual ragione il ministero così manifestamente avverso alla Camera non avesse chieste al re le sue demissioni.

L'illustre oratore mise il Bozzelli alle strette e con modi squisitamente parlamentari, ma spietatamente ironici, fece risaltare le sue contraddizioni ed il suo procedere inconstituzionale. Il Bozzelli per tutta risposta si alzò dal suo seggio, e col suo piglio pedantesco ed arrogante disse: *gli effetti si conoscono dalle cagioni*;

quando queste saranno conosciute si conosceranno gli effetti. Era d'uopo deliberare il bilancio presuntivo e consuntivo delle spese e delle entrate dello Stato per l'anno 1848 e per l'anno 1849; il ministero non si diè carico di presentarlo, non ostante che la Camera avesse appositamente scelta una commissione speciale di finanza composta degli uomini più competenti e più pratici della scienza finanziaria. Si fecero vivissime istanze al ministro del rispettivo dicastero, perchè il bilancio venisse presentato, ed egli allegò sempre frivolissime scuse e non soddisfece giammai il ragionevole voto dei deputati, talchè la Camera fu obbligata a dichiarare alla piena unanimità di voci la presentazione dei due bilanci essere urgente. Autore della mozione fu l'egregio Francesco de Blasiis, il quale pronunciò in quella occasione un discorso quanto ridondante di biasimo per la calcolata inerzia ministeriale, altrettanto temperato e prudente. Come dirò fra poco, a questa deliberazione, ch'era fatta per tutelare gli interessi dei contribuenti, ed i diritti del paese, il ministero rispose col far decretare dal principe la prorogazione della Camera.

Che dirò poi degli insulti e degli sfregi continui che il ministero tutti i giorni faceva o tollerava si facessero alla dignità dei rappresentanti della nazione? L'indirizzo votato alla unanimità e quasi senza discussione doveva essere presentato al re; il presidente Capitelli scrisse al ministro dell'interno per chiedergli di pregare S. M. a volersi compiacere d'indicare il giorno e l'ora nel quale la deputazione estratta a sorte, secondo il solito costume di tutti i Parlamenti, potesse

recare al principe l'indirizzo. Il ministero però non voleva che i deputati potessero accostarsi al trono e dissipare con la loro presenza gl'ingiuriosi sospetti che scaltramente aveva insinuato nell'animo del sovrano contro di essi, e quindi l'indirizzo NON FU RICEVUTO. Esempio unico negli annali parlamentari delle nazioni governate dal sistema costituzionale. Guglielmo Pitt faceva ricevere da Giorgio III gl'indirizzi della Camera de'comuni, che chiedevano esplicitamente la sua destituzione; Bozzelli impediva che il re ricevesse l'indirizzo riverente e leale deliberato dalla Camera *nemine dissentiente*, e precludendo l'adito nel cuore del principe alla voce del paese, tradiva scientemente i suoi doveri di consigliere responsabile della corona, manometteva la maestà del trono costituzionale, offendeva la maestà della nazione nelle persone dei suoi rappresentanti.

Lo statuto guarentisce la inviolabilità dei componenti del Parlamento, ed il ministero adoperava come se questa inviolabilità non fosse esistita. Il medico Vincenzo Lanza, ricoverato a Roma dopo il 15 maggio, tornò a Napoli un mese all'incirca dopo l'apertura della sessione legislativa, e la prima visita ch'egli riceveva era quella di un commissario di polizia, il quale gl'intimò lo sfratto dallo Stato a capo di ventiquattr'ore. Il povero vecchio giaceva a letto infermo e malconcio per le fatiche del viaggio, e s'ebbero a durare stenti grandissimi priacchè l'ordine brutale ed illegalissimo dello sfratto venisse rivocato. Il duca Proto dell'Albaneta, deputato del distretto di Casoria, veniva bassamente insultato da un vilissimo sgherro della infima

polizia, e l'insulto restava impunito. Un miserabile scherano si arrogava il diritto di oltraggiare un cavaliere per i natali nobilissimo, e più nobile ancora per l'altezza dei sensi patrii, e per la gentilezza dell'animo, e perchè quel gentiluomo era deputato il ministero fingeva ignorare l'offesa che gli era stata fatta. Pietro Leopardi, già ministro plenipotenziario di S. M. presso la corte di Torino, elettò a deputato del distretto di Solmona, chiedeva tornare nel regno per accorrere ad adempire i doveri del mandato rappresentativo, ed il ministero gli negava il passaporto. Costabile Carducci, deputato della provincia di Salerno, all'udire le prime nuove della insurrezione di Calabria si affrettò a recarsi in quel paese e quindi nella sua terra nativa, ma colto in agguato da un prete facinoroso ebbe mozzo proditoriamente il capo. La Camera chiese contezza dell'orrendo caso al ministero, il quale non fece la menoma indagine, e conculcando manifestamente ogni principio elementare di giustizia, non si diè veruna briga di far procedere giudiziariamente contro il presunto autore dell'atroce misfatto. Il prete assassino passeggiò tranquillo per le vie di Napoli! Domenico Muratori, vecchio venerando, già intendente della provincia di Reggio (nominato dallo stesso Bozzelli) e quindi deputato, fu calunniato come falsario dal general Nunziante; egli chiarì la calunnia, ed il ministero gastigò il calunniatore lodandolo pubblicamente nel giornale officiale e facendogli dare una spada di onore a nome dell'esercito.

La Camera mostrava le sue vivissime ed ardenti simpatie verso la causa italiana, ed il ministero ado-

perava a dirittura all'inverso. Il governo provvisorio di Milano credette possibile ancora il ravvedimento, e spedì a Napoli il signor Gaetano Fassati con incarico di chieder soccorso d'uomini e d'armi al governo napoletano; fece un buco nell'acqua: il ministero, non ostante le italiane opinioni appalesate energicamente dalla Camera, non diede ascolto alle preghiere ed alle istanze reiterate dell'inviato lombardo. La Toscana, dove allora governava il ministero preseduto dall'illustre e venerato Gino Capponi, mandò il cavalier Griffoli ad oggetto di riannodare le trattative per la lega politica con Napoli. Il plenipotenziario toscano fu accolto freddamente; il principe di Cariati che menava tanto vanto di avere iniziate le trattative di lega italica nel marzo 1848, rinnegava l'opera sua, e faceva tornar vane le pratiche del Griffoli. Il decimo di linea, che nei campi lombardi rialzò lo splendore delle armi napolitane, fu richiamato dal teatro della guerra, e tostochè fu ritornato nel regno venne disciolto; i superstiti eroi di quel reggimento furono aggregati ad altri corpi dell'esercito, ed a comporre il nuovo decimo di linea furono chiamati i soldati più malvagi di tutta la truppa. Non bastava al ministero rapire ai prodi la gloria di combattere l'antico nemico d'Italia; la sua vendetta non era compiuta, ove non avesse tentati tutti i mezzi di contaminare il vessillo di quel nobilissimo reggimento.

Non la finirei mai se tutti annoverar volessi gli sfregi che il ministero del 16 maggio si studiava di fare apertamente all'autorità legislativa. Per non scendere ad altri particolari mi basti dire, ch'esso spinse l'audacia

fino ad ingerirsi della composizione medesima della Camera, ed a chiedere che si procedesse per la seconda volta alla verifica dei poteri. Il pretesto di questa domanda stranissima era la questione del censo: a norma della legge elettorale promulgata in conformità del programma del 3 aprile, oltre a modico censo la così detta capacità conferiva il privilegio della eligibilità: dopo il 16 maggio il censo fu accresciuto, e la capacità fu spogliata della sua prerogativa. Gli elettori non curando la distinzione, rielessero il 15 giugno gli stessi deputati scelti il 15 aprile, fra cui alcuni non avevan censo. Nell'agitare la questione della verifica dei poteri al principio della sessione la Camera per scansare, come già dissi, ogni intoppo si attenne al metodo inglese, e dichiarò valide tutte le elezioni contro le quali non sorgeva protesta: il ministero, che allora per la incertezza dell'esito della rivoluzione di Calabria, comprendeva essergli necessario che il Parlamento ad ogni patto si costituisse legalmente, approvò quel modo di procedere e non intervenne nelle discussioni. La Camera era raccolta da due mesi: il ministero presentando due progetti di legge l'aveva implicitamente riconosciuta, quando ad un tratto mutò parere, ed avuta la certezza che parecchi deputati non avevano censo, osò chiedere per iscritto ragione dell'operato dell'Assemblea, facendole indiretta intimazione di procedere per la seconda volta alla verifica dei poteri dei suoi componenti. La lettera officiale scritta al presidente della Camera intorno a siffatto argomento fu firmata da tutt'i ministri, tranne quello dei lavori pubblici, brigadiere Carascosa, il quale anche questa volta mosse gagliarda, ma inutile oppo-

sizione al divisamento dei suoi colleghi, e quando un deputato, l'Imbriani, gliene tributò lode, commise la imperdonabile debolezza di rinnegare nel giornale officiale la sua opinione. Io non so davvero se gli annali parlamentari di tutti i paesi costituzionali porgano esempio di scandalo pari a quello del quale discorro: la pretensione ministeriale, oltre all'essere una impertinenza solenne ed una insigne slealtà, era altamente incostituzionale, perchè implicando la possibilità della ingerenza del potere esecutivo nella giurisdizione esclusiva del potere legislativo rompeva l'equilibrio dei poteri, nel quale appunto è riposta l'essenza d'ogni ben ordinato governo rappresentativo. La Camera ascoltò un lungo e stupendo discorso di Paolo Emilio Imbriani, ed alla piena unanimità dei voti passò all'ordine del giorno sulla lettera del ministero. I pochi deputati ministeriali, che sedevano nell'aula parlamentare, non furon secondi a nessuno nel riprovare categoricamente la illegale ed insolente proposta.

E questi erano gl'insulti *patenti*, coi quali il ministero contraccambiava la moderazione dei deputati: che dirò poi degli insulti *occulti*, delle calunnie invereconde, delle infami accuse ch'egli moveva contro di essi, e susurrava tuttodì agli orecchi del sovrano? Bozzelli non si stancava giammai dal ripetere al re che la maggior parte dei deputati erano cospiratori di professione, nemici della sua dinastìa, gente facinorosa. Raffaele Conforti era tacciato di *comunista*, Spaventa di *repubblicano*, Scialoia ed io di *albertisti*. Scialoia era stato professore nell'università di Torino, io aveva passato nella medesima città l'ultimo anno del mio esiglio, e si sapeva

essere amicissimo al Gioberti: ecco i terribili e logici argomenti, dai quali la industriosa fantasia ministeriale arguiva che noi altri due eravamo i prezzolati agenti di Carlo Alberto. Ma Bozzelli in ciò non aveva nemmeno il merito della invenzione: i repubblicani delle altre parti d'Italia m'aveano già da un pezzo onorato del titolo di albertista. Un giorno alla Camera si parlava di regolamento: per risparmiare tempo io proposi si adottasse provvisoriamente il regolamento piemontese, e la proposta appoggiata da Carlo Poerio, venne approvata. Si crederebbe? in quella innocentissima proposta si seppe trovare un indizio irrefragabile del mio albertismo! Ma queste insulse calunnie trovavano eco nella camarilla e nella truppa, e mettevano a repentaglio la nostra vita: ogni giorno eravamo astretti a cautelarci sul serio, ed ogni giorno correvam rischio non lieve di essere trucidati. L'esercito (ossia coloro che ne assumevano il nome) riputava offesa fatta al suo onore il ragionare della guerra italiana: il re credeva che promuovere quella guerra e detronizzarlo era tutt'uno. Ogni accento di affetto verso i Siciliani era delitto: il desiderio di riordinare la guardia nazionale, atto di ribellione. I deputati si trovavano adunque in tali condizioni da non poter agitar nessuna questione vitale senza suscitare sdegni feroci, ire implacabili: e di fatti ogni giorno si minacciava una irruzione di plebaglia o di soldatesca nel recinto della Camera, a difesa della quale stavano quasi a dileggio della dignità parlamentare, pochissimi militi dell'antica guardia di sicurezza, fatta risuscitare dopo il 16 maggio col derisorio titolo di guardia nazionale. Il solo fatto di an-

dare alla Camera era perciò atto di incontrastabile coraggio civile: eppure nessun deputato mancò giammai dal recarsi al suo posto: la coscienza di fornire un sacro e nazionale dovere precludeva l'adito allo sgomento, e sotto la minaccia quotidiana e non chimerica delle sassate, dei colpi di pugnale e delle sciabolate, le deliberazioni della Camera dei deputati furono liberissime. La sera del 12 agosto un assembramento di sgherri e di soldati del treno percorreva con bandiera bianca la strada di Porta-Medina, e con incomposti schiamazzi urlava: *abbasso la Camera, abbasso la costituzione, morte alla nazione, viva il re.* I deputati furono avvertiti che l'indomani doveva rinnovarsi la turpe scena e che dovevano essere tutti ammazzati: e la Camera, senza vana iattanza, senza sgomento convenne più numerosa del solito in pubblica adunanza, e mosse ai ministri le interpellazioni già accennate intorno alla sorte dei poveri prigionieri siciliani. Alla fine del suo discorso Raffaele Conforti accennando a quei pericoli, diceva: «i deputati stan saldi ed immobili sopra i loro seggi, RISOLUTI A COMPIERE I PROPRII DOVERI; ma di qualunque SINISTRO sia loro per accadere tutta la risponsabilità, la più grave risponsabilità ricadrà sopra i ministri.» E tutta la Camera con plauso dignitoso faceva eco a tali parole pronunciate con nobile e schietto accento di verità. Nè la fisonomia dell'oratore tradiva alcun segno di terrore o di sgomento: egli e tutti i suoi colleghi eran pronti a tollerare ogni strazio con impassibile serenità. Quando Conforti disse quelle parole memorande, pareva si ascoltasse la voce di Cirillo incatenato, che gridava codardo il suo carnefice!

Nè si ommetteva di aggiungere alle calunnie ed alle minacce i tentativi di corruzione: non pochi deputati eran poveri, poverissimi, e parve ai ministri probabile di comperare le loro coscienze. Stolta e vana lusinga! alle carezze, alle promesse i deputati risposero col medesimo disprezzo, col quale rispondevano alle calunnie ed alle minacce. Le attrattive dell'oro e degl'impieghi sortirono lo stesso effetto che le minacce dei pugnali e delle sassate: la Camera fu inaccessibile alla corruzione ed al timore: i ministri non impaurirono e non comperarono nessun deputato: nessuno, nemmeno un solo: i loro artifizii tornarono vanissimi.

Il ministero, oltrecciò si studiava di suscitare conflitto fra le due assemblee del Parlamento nazionale, ed a tal uopo si giovava della Camera dei pari, composta per la massima parte di impiegati e di gente tutta ligia al potere. La Camera dei deputati aveva fatto un indirizzo italiano e costituzionale: quella dei pari ne fece uno in senso affatto opposto: il primo taceva della Sicilia, il secondo accennava esplicitamente alla necessità di ristabilire *la integrità del reame*, vale a dire di muover guerra ai Siciliani. Ma la opposizione costituzionale non difettava di degni rappresentanti nel seno della stessa Camera dei pari: il tenente-generale principe Pignatelli Strongoli, carico di anni e di gloria, soldato valoroso, animo nobilissimo, nella discussione di quell'indirizzo fece ascoltare parole severe e coraggiosissime, riprovò senza reticenze le incostituzionalità e gli arbitrii del potere esecutivo, e dichiarò il ministero responsabile delle sciagure che contristavano il paese. Era spettacolo commovente ad un tempo ed am-

mirabile, vedere un povero e venerando vecchio che si reggeva appena sulle gambe, ascendere alla ringhiera e pronunciare l'anatema solenne del diritto vilipeso e conculcato contro la forza brutale. L'Assemblea mormorò parecchie volte, ma non potè esimersi dall'ascoltare le dure verità. Oltre il Pignatelli-Strongoli debbo, per amor di giustizia, fare onorevole menzione dei pari Boccapianola, Atenolfi, Ilderis, Genoino, che in diverse occasioni mostrarono di partecipare ai sensi politici della opposizione parlamentare.

Alle tornate delle due Camere, e segnatamente a quelle della Camera elettiva, interveniva gran folla di persone: le pubbliche gallerie eran sempre stipate di gente. Un presentimento istintivo diceva a tutti i Napoletani che il palladio delle libertà costituzionali era la Camera dei deputati, e quindi essi con sollecita ansietà ne seguivano i lavori e le fatiche. Le tornate ordinariamente duravano parecchie ore, ma dal primo momento fino all'ultimo l'uditorio era il medesimo, anche quando si facevano squittinii per nomine di commissioni. Lo spettacolo della rappresentanza nazionale insieme adunata, era spettacolo educatore, era splendida dimostrazione della esistenza e della utilità delle libere istituzioni. Tutte le frodi, tutte le calunnie, tutti gli artifizii ministeriali per toglier credito alla Camera andaron falliti: col progredire dei giorni crescevano a dismisura la venerazione e l'affetto del paese verso i suoi rappresentanti. Il ministero non tardò ad accorgersi che invece di screditare i deputati, egli aveva accresciuto, s'era possibile, la propria impopolarità, e quindi pensò a disfarsi della Camera prima che avesse fatto opera legislativa.

Si agitò da principio la quistione dello scioglimento: ma i tempi non parvero ancora propizii, e si preferì l'espediente della proroga. Il giorno 3 settembre comparve un numero straordinario dell'*Araldo*, organo privilegiato delle rabbie soldatesche, nel quale si chiamava la Camera *consesso illegale* e s'insultavano nominativamente Imbriani, Carlo Poerio, Spaventa e lo scrivente. Il Poerio era paragonato a *Caio Gracco*, Spaventa era tacciato di uomo *audace nelle parole e codardo nei fatti*, io di *girovago fazioso*, nemico della dinastia. Nel comitato militare, presieduto dal principe Torchiarolo, fu deciso di assassinare Conforti, Scialoia, Spaventa, Poerio e me: eran forse vane minacce, ma tutta la città le ripeteva e gli amici numerosi cordialmente ci esortavano a non recarci più al Parlamento. Noi non potevamo ascoltare, e non ascoltammo l'amorevole consiglio, eravamo deliberati a perire vittime del nostro dovere: il nostro contegno sventò la trama. La mattina del 5 settembre ci recammo, secondo il solito, all'Assemblea: le strade per le quali dovevamo necessariamente passare, eran popolate di birri travestiti, di spie e di provocatori, che ci ridevano sul muso e speravano appiccar briga per mandarci all'altro mondo. Tollerammo tutto pazientemente, e trovammo il cortile del potere legislativo pieno zeppo di guardie civiche con le solite uniformi verdi: alle due entrammo nell'aula delle pubbliche adunanze: dopo letto il processo verbale e fatto l'appello nominale, per cui risultò essere presenti 107 deputati (durante la sessione non ve n'erano mai stati tanti), salì alla tribuna il ministro Ruggiero in gran divisa e lesse il regio decreto, che

prorogava la Camera al 30 novembre. Il presidente suonò il campanello, e la Camera si sciolse immediatamente con silenzio decorosissimo. Che momento solenne e doloroso! Regnava un silenzio di tomba, i volti dei numerosi astanti erano atteggiati a mestizia inenarrabile, taciti ed impassibili stavano i deputati: non un mormorio, non un bisbiglio: ben desiderava la polizia tumulti e sconcerti, ma le perverse brame vennero defraudate. Il viso del ministro era pallido e contraffatto come il rimorso: si sarebbe detto esser egli la vittima e noi i persecutori: dinanzi al Macbeth ministeriale sorgeva quasi l'ombra sanguinosa di Banco la Camera nella sua mestizia, lugubre e minacciosa.

Verso le tre pomeridiane dello stesso giorno, 5 settembre, una mano di gente guidata dall'economo della parrocchia di Santa Lucia e composta di laide meretrici, di cenciosi monelli, di qualche soldato, di numerosi sbirri e simile bordaglia, agitando bianchi pannilini, moveva dalla piazza del regale palazzo urlando *Viva il Re*, *Morte alla Nazione*. All' inaspettata vista si conturbava la città, si chiudevano in gran fretta le botteghe, sorgevano spaventose in tutti gli animi le memorie orrende delle rapine e degli eccidii del 1799, si prevedeva imminente il saccheggio: nè quello spavento era chimerico o mal fondato. I promotori della oscena dimostrazione si proponevano sbrigliare il popolaccio, far man bassa su tutti i cittadini onesti, trucidare i deputati, e fingere di far violenza al re, facendogli dichiarar cessata la costituzione. Chi fece andar a vuoto l'infame disegno? Chi salvò Napoli da eccidio più tremendo di quello del 15 maggio? Il popolo, i lazzaroni:

quel popolo, quei lazzaroni così stoltamente vituperati, così indegnamente calunniati! Mentre la sozza comitiva si avanzava lungo la spaziosa via di Toledo, i popolani del quartiere Montecalvario e della Pignasecca, accorsi allo strepito ed informati del pericolo orribile che sovrastava alla inerme ed infelice città, si accozzarono come per incanto, si armarono di pietre, e preceduti da un' immensa bandiera tricolore, alle grida di *Viva il Re*, *Viva la Costituzione*, si precipitarono sull'immonda canaglia, ed in un batter d' occhio l' ebbero dispersa. Intervenne allora, *allora soltanto*, la truppa di linea, e fece fuoco non sugli assalitori, ma su coloro che respingevano la scellerata aggressione. Si videro scene degne dei tempi di Masaniello: quel popolo generoso e vivace serbò un contegno ammirabile, e grazie al suo coraggio, i progetti della reazione andarono per quella volta falliti. Il governo frattanto gettava la maschera: i quartieri di Montecalvario e della Pignasecca furono posti in istato d'assedio: chiunque ne usciva era frugato addosso, e se gli si trovavano armi, immediatamente incarcerato: si fecero numerose visite domiciliari, si spingeva il furore fino a rompere le punte dei temperini, che non eran certo armi pericolose, si arrestarono non pochi popolani. Nè tanto lusso di rigore ebbe virtù di sgomentare il popolo: le manifestazioni costituzionali dei lazzari si rinnovarono il giorno 6 ed il 7 settembre, e furono così imponenti, da costringere il governo e la camarilla a rinunziare, almeno provvisoriamente, ai loro progetti. Il direttore di polizia Gabriele Abatemarco ed il prefetto Teodorico Cacace, ordinatori della oscena dimostrazione, furono puniti con

la destituzione del fallo di non essere riusciti: lo stesso Bozzelli cadde in disgrazia, e gli fu imposto di cedere il portafoglio dell'interno al pari Raffaele Longobardi, alunno di Canosa e di Del Carretto, uomo senza ingegno di sorta e senza virtù, persecutore per indole e per consuetudine, e, meno l'ingegno, uno Speciale in miniatura. E Bozzelli, il compilatore della costituzione, il ministro del 29 gennaio, del 6 marzo, del 16 maggio, che diceva sempre *di rimanere al ministero per amore al paese, per salvare la libertà minacciata dalla Camera e dalla camarilla*, consentiva a scendere dalla sua politica altezza e con raro esempio di vigliacca cupidigia accettava il posto secondario di ministro della pubblica istruzione!

Raddoppiavano intanto gli apparati di rigore e di forza: la misera Napoli pareva città presa d'assedio: non vedevi che poliziotti e pattuglie di soldati a piedi ed a cavallo: i deputati astretti ad occultarsi: Spaventa ed io, per scansare i furori della truppa, fummo consigliati a partire, ed a capo di pochi giorni ci recammo a Roma: molti altri nostri colleghi tornarono nelle provincie: la inviolabilità era uno scherno. Noti il lettore la non fortuita coincidenza: il giorno stesso nel quale si prorogava il Parlamento, si dava opera ad un tentativo di aperta reazione.

XX.

Il Parlamento siciliano nella tornata del 10 luglio nominò a re costituzionale dell'isola S. A. R. Ferdinando di Savoia duca di Genova, secondogenito figliuolo di S. M. il Re Carlo Alberto, degno compagno nei cimenti della santa guerra al glorioso genitore ed all'augusto fratello. La notizia di questa scelta fu accolta con indicibile sdegno dalla corte di Napoli, accrebbe in immenso l'antica e mal celata gelosia verso l'inclita stirpe di Savoia e più presto fece suonar l'ora della guerra che fin dal marzo si premeditava contro la Sicilia. Si spinsero con attività grandissima i preparativi bellicosi; il governo che con tanto stento mandava quattordici mila soldati in Lombardia, che diceva non aver forza bastevole per comprimere l'anarchia prima del 15 maggio, come per incantesimo trovava uomini ed armi. Il docilissimo ministero alacremente favoreggiava i desiderii

della corte; egli inerte in tutto quanto toccava al bene immediato e reale della patria, diventava miracolo di attività finanziaria e militare per dare opera con prospero successo alla guerra sicula. Il Parlamento era tuttavia aperto; egli è ben vero che la costituzione conferisce esclusivamenne al principe il diritto della pace e della guerra, ma, siccome nessuna spedizione militare può essere attuata senza danaro, ed il danaro nei paesi costituzionali deve essere dato dai rappresentanti della nazione, così era debito evidente del ministero interrogare all'uopo la opinione delle Camere legislative. Bozzelli ed i suoi colleghi non erano uomini da soffermarsi a questi scrupoli, e con solenne sfregio all'autorità parlamentare, con manifesta negazione della sovranità nazionale si preparava una spedizione per la Sicilia senza farne motto alle Assemblee deliberanti. Un poderoso naviglio fornito a dovizia dell'opportuno attrezzo guerresco e forte di soldati salpò verso la fine di agosto alla volta della infelice isola. Capitanava la spedizione il generale Carlo Filangieri. Nei primi giorni di settembre, mentre a Napoli si chiudeva il Parlamento e si tentava una violenta reazione, il tuonare dei cannoni annunziava agli afflitti abitanti la presa di Messina e di Milazzo. In segno di festa si inalberarono sulle castella gli stendardi tricolori: del vessillo della italianità, simbolo di unione e di nazionalità, si faceva sacrilega pompa per celebrare il primo immane trionfo della nefanda guerra. Non occorre che io narri l'eccidio di Messina, per la terza volta bombardata nel medesimo anno: così atroce fu la pugna e combattuta con tanto furore e con sì selvaggio ac-

canimento da commuovere la diplomazia estera, alla quale nessuno di certo vorrà addebitare eccessiva sensibilità, e fu stipulato un armistizio.

Gli eventi del resto d'Italia intanto incominciavano a prendere quel funesto indirizzo di errori e di colpe, che produssero la lugubre catastrofe di Novara. A Roma ed a Firenze l'anarchia imperversava; Pio IX congedato il ministero Mamiani gli surrogava il ministero Fabri al tutto nullo, più idoneo a fomentare con la sua politica incapacità il sempre crescente disordine anzichè ad infrenarlo. In Toscana l'onesto, ma fiacco ministero Capponi cedeva all'anarchia livornese; le lingue si confondevano: mentre Gioberti convocava in Torino un congresso federativo con lo scopo di stringere un'altra volta il patto di alleanza fra principi e popoli, e preparare con la unione gli Italiani alla seconda guerra, si gridava *costituente*, si mettevano in moda i ministeri democratici. Di tante sciagure la camarilla partenopea tripudiava, e delle anarchiche esorbitanze si compiaceva come istrumenti dei suoi disegni, come argomento di scusa e di difesa alle sue iniquità. Bozzelli s'ingegnava di recitare la parte della vittima, studiandosi di far credere la causa della reazione da lui propugnata esser quella dell'ordine e del partito moderato; le ingiurie e le calunnie che la stampa scagliava contro gl'Italiani più illustri e più benemeriti lo allegravano e modestamente paragonavasi a Gino Capponi, a Pier Dionigi Pinelli, a Pellegrino Rossi! È forse mestieri che io mi affatichi a dimostrare la insussistenza di siffatta comparazione? A rammentare che la prima cagione dell'anarchia, dalla

quale l'Italia era travagliata, fu appunto il ministero che richiamando la truppa dai campi lombardi rese impossibile il trionfo delle armi italiche, e che violando la fede giurata trascinò nel fango l'onore della monarchia costituzionale e fornì alla demagogia un pretesto formidabile?

La repubblica in Italia non avrebbe potuto vivere nemmen la effimera e breve vita vissuta, se i governanti di Napoli non fossero stati. Alla repubblica ostavano nella nostra Penisola il retto senso delle popolazioni, la voce e l'autorevole consiglio dei grandi promotori dell'italico risorgimento, e la lealtà del principato. Il governo di Napoli fece quanto era in poter suo per far prendere in uggia gli ordini costituzionali, e far esecrare la monarchia. I banditori indefessi della repubblica furono i ministri napoletani; i loro atti furono l'apostolato ignominioso e fatale dell'anarchia e della licenza. Fu calcolo o premeditato disegno? Fu insipienza? nol so e non curo saperlo, poichè in politica, stoltezza e colpa è tutt'uno; nè io pretendo arrogarmi il diritto, che a Dio solo compete di scrutare le intenzioni degli uomini. Certo è però, a giudicarne dalle conseguenze, che il governo di Napoli pare abbia sempre adoperato con l'assiduo e preconcetto intento di dare appiglio all'anarchia e giovarsi di essa per giustificare le sue immanità e la sua slealtà al cospetto dell'Europa civile e per impaurire gli onesti col fantasima del disordine. L'anarchia napoletana del marzo e dell'aprile 1848 aveva generata e nutrita la reazione che trionfò il 15 maggio; ora quel governo esultava delle intemperanze di Roma e di Firenze, perchè dalle stesse cagioni aspettava gli stessi effetti.

I casi di Vienna succeduti nei primi giorni di ottobre destarono nella camarilla partenopea grandissime apprensioni; il ciarlatano per un momento ebbe a temere che la sua stessa biscia nol mordesse. Con lo scopo perciò di addormentare la pubblica opinione si sparsero ad arte voci di mutamenti ministeriali, e fu ordinata la convocazione dei 42 collegi elettorali, che per le annullazioni, per le ozioni o per altre ragioni non erano ancora rappresentati al Parlamento nazionale. Fin dalla metà di luglio il presidente della Camera dei deputati, Domenico Capitelli, aveva regolarmente partecipato al ministro dell'interno l'elenco nominativo dei collegi vacanti, perchè li convocasse nello spazio di tempo prescritto dallo Statuto. Si crederebbe? il ministero deliberò appositamente intorno a questo provvedimento, come se si fosse trattato di cosa dubbiosa e dipendente dal suo arbitrio, e non di uno stretto ed indeclinabile dovere costituzionale; e il risultamento della deliberazione fu il ritardo illegalissimo ed indefinito di quella convocazione. Il ministro della guerra, principe d'Ischitella, disse al re in dialetto napoletano: *a che servono nuovi deputati? ne abbiam già tanti dei* STRILLAZZARI (*schiamazzatori*)! ed a queste parole irriverentissime verso la maestà della nazionale rappresentanza gli altri ministri con sorriso di approvazione facevano plauso. Così passarono i mesi di luglio, di agosto e di settembre, e Bozzelli interrogato in pubblica tornata da un onorevote deputato, rispose senza scomporsi: il decreto di convocazione dei comizii elettorali esser già pronto, imminente la pubblicazione officiale. Ciò che non poteva non esser fatto senza ma-

nifesto spregio della legge a tempo debito, venne imposto dalla paura, la grande ispiratrice delle determinazioni degli uomini sleali e di mala fede. La dimani del giorno in cui s'ebbe certezza a Napoli degli eventi viennesi, il decreto elettorale venne pubblicato.

In quell'andar di tempo uno statista insigne assumeva l'impresa di inaugurare negli Stati pontificii coi fatti e non con le parole, l'èra costituzionale. Nel nominare Pellegrino Rossi mi studierei indarno di celare la penosa e profonda commozione dell'animo; negli anni dell'esiglio in Parigi io l'ebbi a maestro nelle scienze politiche, e ne fui colmato di cortesie e di beneficii; lo rividi a Roma semplice privato dopo la rivoluzione francese di Febbraio 1848 ed era lo stesso: non posso dimenticare un giorno, nel quale ebbi il piacere di presentargli il mio dilettissimo Scialoia. Crudele rimembranza! Pochi mesi dopo Pellegrino Rossi era assassinato, Antonio Scialoia in carcere, io per la seconda volta astretto a campar la prigione con la fuga dalla terra nativa! Nel mese di ottobre 1848 passando per Roma mi affrettai rivedere il venerato maestro, divenuto ministro di Pio IX; posso quindi parlare con piena cognizione di causa delle sue mire politiche e del suo sistema governativo, e colgo con mesta premura la occasione propizia di rendere alla sua santa memoria un omaggio di acerbo rimpianto, di rincrescimento inconsolabile.

Pellegrino Rossi la mattina in cui giunse a Roma la notizia della gloriosa battaglia di Goito proruppe in queste profetiche esclamazioni: *Carlo Alberto dovrebbe adesso avere un gran coraggio, il coraggio di far la pace.*

Dopo il disastro di Custoza e l'armistizio Salasco, che ne fu la conseguenza, egli non credeva più possibile imprendere la guerra una seconda volta con fondata probabilità di prospero successo. A ripigliar l'offensiva gli sembrava indispensabile il sussidio delle armi di Roma e di Napoli alle Piemontesi: a tal segno egli intendeva riordinare, o per meglio dire creare l'esercito pontificio, dare vita alla finanza, distruggere al tutto l'anarchia burocratica, flagello antichissimo dell'amministrazione romana, ed attuare lo Statuto concesso da Pio IX nel mese di marzo dello stesso anno. Egli voleva oltracciò inaugurare l'alleanza dei diversi Stati della Penisola, conciliando gl'interessi e togliendo ogni plausibile pretesto alle gelosie fra principi e principi, fra popoli e popoli. La parte essenzialmente perturbatrice recitata dal governo napoletano nel gran dramma dell'italico risorgimento lo muoveva ad iniziare con esso opportune trattative, il cui risultamento finale doveva essere una lega politica e commerciale, poggiata cioè ad un tempo sui principii e sugli interessi.

In tal guisa Roma congiunta a Napoli poteva trattare alla pari col Piemonte e porgergli mediante date condizioni, il potente concorso della morale autorità del pontificato, e l'efficace sussidio dell'agguerrito esercito napoletano. Le negoziazioni erano abbastanza inoltrate, ed il Rossi profittando della riverenza che agli stessi ministri napoletani ispirava il suo nome non trascurò di suggerir loro miti e liberali consigli. La convocazione dei collegii elettorali dovuta, come dissi poc'anzi, alla paura generata dagli sconvolgimenti viennesi, fu pure in gran parte determinata dalle istanze del primo

ministro di Pio IX, che non cessava mai d'inculcare al governo di Napoli la necessità di ritornare alla osservanza della legalità costituzionale. La diplomazia italiana, come ho già parecchie volte riflettuto nel corso di questa narrazione, non s'impacciò mai delle cose napoletane: Pellegrino Rossi non era uomo da commettere uno sbaglio così grossolano, e ben comprendendo che di Napoli l'Italia non poteva far senza per conseguire la sospirata indipendenza, non frappose indugio di sorta nel tentare per mezzo dell'azione diplomatica di ricondurre a più savio consiglio le menti dei governanti napoletani. E se Iddio gli concedeva tempo e vita la sua energica perseveranza sarebbe venuta a capo d'ogni ostacolo, ed oggi nè Roma, nè Napoli sarebbero in sì miserande condizioni. Un pugnale troncò la nobile vita: la più alta intelligenza politica dell'Italia era spenta da un assassino. In un aureo opuscoletto scritto da un coraggioso pubblicista italiano è detto che la costituzione romana *fu ferita a morte nella persona di Pellegrino Rossi che mirabilmente ne rappresentava lo spirito*: io debbo aggiungere che non solo la costituzione romana, ma la napoletana, e le libertà italiane furon trucidate dal colpo omicida. Sulla soglia dell'aula parlamentare periva infamemente scannato, vittima magnanima della libertà, martire del dovere, l'uomo che meglio d'ogni altro poteva addestrare l'Italia all'esercizio delle nuove libertà, apparecchiarla al conquisto della conculcata indipendenza e cementare il patto d'indissolubile alleanza della religione con la civiltà, del papato cogli istituti rappresentativi! Nel deporre su quel feretro sanguinoso questo tributo cor-

diale di giustizia e di affetto, mi si schierano dinanzi agli occhi della mente il bene immenso che Pellegrino Rossi avrebbe operato a pro' di tutta Italia, e gli infiniti mali che le avrebbe fatti sfuggire.

Alla nuova dell'atroce misfatto esultò la fazione clericale, il governo napoletano atteggiandosi ad ipocrita commiserazione gioì in cuor suo di sapersi libero da un consigliere autorevole, che troppo spesso gli rammentava le parole *legalità* e *costituzione*. Pochi giorni dopo Pio IX fuggì dal Quirinale; il ministro di Francia duca di Harcourt che teneva per certo di condurlo in Francia, fu aggirato dagli scaltri artifizii del cardinale Antonelli, del conte Spaur, ministro di Baviera, e rappresentante officioso dell'Austria, e dell'ambasciatore spagnuolo D. Francisco Martinez de la Rosa: invece di andare in Francia, il papa si recò a Gaeta. In tal guisa i più cari voti della camarilla partenopea venivano esauditi, le sue più vagheggiate speranze erano superate dai fatti. Un funestissimo dissidio sorgeva fra un popolo italiano ed il suo principe, e questo principe era il pontefice, e questo pontefice si chiamava Pio IX: irrompeva l'anarchia, crescevano gli ostacoli contro il Piemonte; l'intervento straniero diventava se non certo probabilissimo: un solo di questi fatti sarebbe bastato ad immergere i buoni Italiani nel lutto e nella desolazione, e per questa ragione appunto essi destavano giubilo inenarrabile nell'animo del governo napoletano, del governo che tripudia e vive, ed esulta d'ogni calamità, d'ogni sciagura italiana. Gaeta fu il quartiere generale della reazione italiana: poco lungi da Montecassino, dove il grande Ildebrando spirando l'anima

immortale, gridava: moro nell'esiglio per aver troppo amata la giustizia ed abborrita l'iniquità: il suo successore mansueto cadeva nei lacci del governo, che il giudicio inesorabile della storia chiamerà tipo impareggiabile d'iniquità, avversario spietato d'ogni giustizia: a Gaeta, dove Alessandro Begani nel 1815 virilmente resisteva allo straniero, si forbivano le armi della frode e dell'insidia contro l'Italia, si accoglieva il disegno di chiamare in Italia Austriaci, Francesi e Spagnuoli! Pio IX a Gaeta era il triregno collocato sulla punta delle baionette del 15 maggio stillanti ancora di sangue italiano; era il prestigio morale del papato collegato con la forza brutale di una reazione selvaggia e feroce. Pio IX tanto imprecato e maledetto nel 1847 fin al 29 gennaio 1848, e dopo il 15 maggio dello stesso anno, il papa di cui la camarilla napoletana aveva sempre ascoltato il nome congiunto a quello di libertà e di costituzione, correva a ricoverarsi in grembo ai suoi più accaniti nemici. Che sventura fu questa per l'Italia, che vittoria per la reazione napoletana! Nè le conseguenze funeste indugiarono a manifestarsi. Il Parlamento era stato prorogato al 30 novembre: due giorni prima inaspettatamente comparve nel giornale officiale il decreto di una seconda proroga al 1 febbraio, precisamente cioè al giorno nel quale a tenore dello Statuto incominciava l'esercizio del bilancio attivo del 1849, ed il governo non poteva più legalmente riscuotere le tasse ed i pubblici tributi!

Il paese intanto in occasione delle nuove elezioni non avea mancato di ripetere al governo un avvertimento solenne, e di approvare esplicitamente per la

terza volta la condotta dei suoi rappresentanti. Aurelio Saliceti, che il 15 aprile, accusato di parteggiare per gli ordini repubblicani, non era stato eletto in nessuna provincia, il 13 novembre fu scelto a deputato dal distretto di Napoli e da quello di Bari, nel quale ultimo distretto egli veniva surrogato al ministro Ruggiero, fatto pari. Un altro ministro del 3 aprile, Giovanni Manna, veniva mandato al Parlamento dagli elettori di Napoli, i quali nominavano nel tempo stesso Rosario Giura, già procuratore generale, destituito dalle sue funzioni, perchè non volle contaminare di servilità la toga del magistrato. — Luigi Settembrini, scrittore intrepido ed animoso — Guglielmo Pepe, l'inclito difensore di Venezia, il soldato intemerato che non patteggiò con l'infamia, e salvando la divisa napoletana dal disonore, valicò il Po accompagnato da pochi prodi — ed Ignazio Turco, giovane popolano, di modi gentilissimi, di animo ingenuo, di sensi liberali ed italiani. Mentre nell'Italia centrale si menava gran chiasso della parola: *democrazia*, gli elettori di Napoli praticavano la vera ed intelligente democrazia, onorando della loro fiducia un uomo ch'era popolo e non plebe, e che in seno al nazionale consesso rappresentava quel generoso e buon popolo di Napoli, che il 5 settembre col suo deciso ed ammirabile contegno aveva preservata la città da nuovo scempio, da nuovi orrori, da nuove immanità. Le elezioni delle provincie s'informavano dallo stesso spirito di quelle della capitale: il distretto di Cosenza scelse Giuseppe Mauro, compagno di carcere e di esiglio a Leopardi ed a Geremia Mazza nel 1834, uomo probissimo e di raro buon senso, peritissimo nelle materie

finanziarie, uno di quegli esuli che nel tornare in patria non arrecava nè le ire, nè i rancori, nè le passioni dell' esiglio, ma tesori di esperienza e di pratica saviezza e suppellettile preziosa di utili cognizioni. Su quarantadue nuovi deputati, quattro o cinque tutt' al più si annoveravano in favore del ministero, e questi medesimi o non osavano dirsi ministeriali, o assai sommessamente, e vergognando il dicevano. Le file della opposizione costituzionale ingrossavano a gran dispetto del ministero, il quale nell'imponente voto della nazione ravvisò un argomento di più per differire illegalmente la seconda convocazione del Parlamento.

La poca ed illusoria libertà di stampa che l'arbitrio ministeriale tuttavia tollerava era adoperata dai coraggiosi scrittori a difesa degli oltraggiati diritti del paese. Nel silenzio del Parlamento la stampa, per quanto il consentivano le condizioni politiche, a fronte della violenza e del terrore, parlava alto e forte. *L'Arlecchino* proseguiva a flagellare con le pungentissime ed attiche lepidezze i nemici della causa patria. *La Libertà italiana* con dignitosa moderazione contraddiceva alle flagranti illegalità del potere esecutivo; fu sospesa, ma gli ingegnosi compilatori la facevano venire di bel nuovo a luce col titolo di *Libertà*, e con zelo maggiore continuavano impavidi la civile opera loro. *Il Nazionale* era stato soffocato dalle prepotenze militari, ma si aveva condegno successore nell'*Indipendente*, compilato da scrittori di gran polso e di convinzioni incrollabili, i quali predicavano con l'esempio la verità di quelle parole sublimi di Giacomo Leopardi: *Guerra mortale, eterna — Contro l'indegno fato — guerreggia il forte* — Di cedere

INESPERTO. Le vicende cui andò soggetto quel periodico furono una vera Iliade di disinteresse, di fermezza e di coraggio indomabile. Perseguitati dalla sbirraglia e dalla soldatesca i compilatori non si sbigottivano e perseveravano: il loro giornale era sospeso, ed essi cangiando una sillaba al titolo, lo chiamavano *L'Indipendenza*, e tornavano a pubblicarlo: *L'Indipendenza* alla sua volta era sospesa, ed il giornale veniva a luce con una gran riga nera invece di titolo, nella quale stava scritto il motto significantissimo *Quis vult capere capiat*. La guerra mossa da questo periodico agli atti del potere esecutivo fu tremenda, perchè si combatteva nel campo della legalità: *finchè vi sarà sillaba di statuto*, era detto in un articolo, *noi combatteremo* COME CINEGIRA! La stampa periodica in Italia pur troppo ha meritato giusti e fondati rimproveri, e scatenandosi contro uomini di fede intemerata ha perduto il dritto di esser creduta quando sparla dei tristi: ma a Napoli le cose vanno contemplate da un altro aspetto. Dove non è pericolo il gridar forte è spavalderia ridicola e non coraggio, è colpa e non virtù; ma quando chi scrive ardite parole corre rischio d'essere pugnalato, insultato o per lo meno incarcerato, allora ogni uomo onesto ha il debito di prestargli fede e di tributargli ammirazione. Chi giudicasse la stampa oppositrice di Napoli da quella delle altre provincie d'Italia andrebbe grossolanamente fallito: i reazionari di Napoli non scherzavano, e chi avea l'animo di dir loro dure ed utili verità dava indizio non dubbio di amore alla libertà e di devozione alla causa patria.

Le declamazioni inette della stampa demagogica di

Firenze, di Roma e di Torino non conchiudevano nulla: il governo napoletano non le temeva, anzi le desiderava. Il suo dispetto era grandissimo invece nel vedersi flagellato dalla stampa moderata. Non è certamente scrittore in Italia più odiato dai retrogradi napoletani di Vincenzo Salvagnoli, che del suo giornale *La Patria* fece un campo di battaglia contro tutti i nemici d'Italia: eppure l'illustre pubblicista non è di certo un fautore di anarchia! E ciò che io dico della stampa con maggior ragione affermo dei governi. Il governo napoletano mirava con mal repressa gioia i partiti estremi insignorirsi del potere supremo a Firenze ed a Roma: la perfida contentezza era avvelenata dal Piemonte, che grazie al buon senso delle sue popolazioni ed alla lealtà della Dinastia fu sempre saldo e fermo negli ordini costituzionali. Il nome di Vincenzo Gioberti era di per sè solo guarentigia bastevole a far convinti gl'Italiani, che il suo ministero, quantunque si appellasse democratico, non sarebbe stato per nessun verso consimile a quelli di altre province della Penisola. Mi sia lecito anzi di render grazie, a nome della mia patria sventuratissima, al filosofo immortale del solerte e preveggente zelo, col quale si studiò di ricondurre i governanti di Napoli nella retta via. Nello stupendo programma del 16 dicembre 1848 Gioberti annunciò il gran principio dell'intervento italiano nelle cose italiane, e ne tentò la prima applicazione in Napoli. Il conte Enrico Martini, profittando del suo soggiorno a Gaeta come rappresentante di S. M. Sarda presso S. S. Pio IX, con la gentilezza de'suoi modi s'accattivò l'animo di tutti, e sarebbe certamente riuscito ad intavolare con Napoli utili trattative, ove la

questione dell'intervento nell'Italia centrale fosse stata sciolta come l'intendeva il primo ministro di S. M. il re Carlo Alberto. Il senatore Plezza, mandato a Napoli con l'incarico speciale di trattare con quel governo a nome del Piemontese, dovè ripartire senza aver conchiuso nulla: il ministero napoletano temeva di essere costretto a cedere alle domande dell'inviato sardo, e quindi per cavarsi d'impaccio sollevò astutamente una questione di etichetta diplomatica, la quale fu cagione che le trattative si rompessero senzachè fossero state nemmeno iniziate. Pellegrino Rossi e Vincenzo Gioberti furono i due soli ministri italiani che comprendessero di quanta utilità fosse per essere il sussidio napoletano all'Italia, e che rivolsero il loro pensiero a quel paese infelicissimo.

In seguito all'infruttuoso tentativo le relazioni diplomatiche con Piemonte vennero rotte: quelle con Roma non esistevano più dal giorno della fuga del Pontefice: quelle con Toscana eran parimenti sospese col pretesto del permesso accordato dal granduca all'inviato siciliano in Firenze d'inalberare sulla porta della sua abitazione lo stendardo tricolore con lo stemma della Trinacria. Così il municipalismo di Bozzelli era appagato. Un'altra muraglia della China separava al tutto Napoli dal resto dell'Italia. E mentre in tal guisa il governo napoletano si chiariva tuttodì coi fatti sempre più avverso alla italianità, una falange di eletti Napoletani strenuamente pugnava a Venezia a pro' della santissima causa e col suo sangue purissimo riscattava la vergogna e la ignominia dei governanti. Non occorre che io lodi Guglielmo Pepe: il suo nome me ne di-

spensa: a lui facevano degna corona Ulloa, Cosenz, Boldoni, Oliva, Mezzacapo, Carrano, Assanti, Rossarol ed altri soldati valorosissimi, le cui gesta staranno nella storia rampogna immortale a quei loro indegni fratelli d'armi che contaminavano la divisa militare menando le mani non contro lo straniero, ma contro gl'inermi ed innocenti loro concittadini. E sulle fronti dei miseri Napoletani solcate dal dolore, balenava un sorriso di orgoglioso e nazionale compiacimento, allorchè nei primi giorni di novembre giungeva notizia della fazione combattuta a Mestre addì 29 ottobre 1848 con tanta gloria e fortuna delle armi napoletane. Perì in quel fatto Alessandro Poerio, la gemma del liberalismo napoletano, anima ardente, generosa, ridondante di fede e di entusiasmo, italiano svisceratissimo. Era poeta civile per eccellenza: cantava come operava, operava come cantava: *non fiori, non carmi, degli avi sull'ossa; ma i versi* SIAN L'OPRE: così egli aveva detto in un suo poetico componimento, e suggellò col sangue le ispirate parole. L'austriaco acciaro troncò il filo della nobile vita; ed oggi nella serenità delle beate regioni il martire glorioso prega per questa Italia, ch'egli amò tanto, per la sua straziatissima Napoli, per la derelitta madre, per il suo Carlo diletto, rinchiuso per la quarta volta in orrida prigione ad espiare il delitto di non aver tralignato dalle paterne tradizioni!

Moriva pure nel medesimo andar di tempo, consunta da lento malore, Maria Giuseppa Guacci, gentilissima poetessa, fiore olezzante di virtù e di sapienza, donna forte e soave, educata alla scuola del dolore, cresciuta all'affetto ed alla carità dell'Italia. L'orrendo

eccidio del 15 maggio comprese l'animo sensibilissimo di angoscia indicibile, ed il delicato corpo mal reggendo all'urto delle interne passioni, soggiacque a ferale infermità. Il dolore del patrio scempio uccideva Maria Giuseppa Guacci; nè essa temeva la morte, poichè le donne napoletane sanno morire come Eleonora Fonseca Pimentel; un sol pensiero contristava l'ultima ora della pia morente, il pensiero della patria! In tanta mestizia di casi, in tanto squallore e lutto universale, piangevano i Napoletani la morte di Alessandro Poerio e quella di Maria Giuseppa Guacci come pubbliche calamità. Le due anime elette salivano al cielo da una terra, dove italianità e libertà erano proscritte!

XXI.

Il sistema politico del ministero del 16 maggio durante l' interregno parlamentare, fu la deficienza assoluta d' ogni sorta di sistema: tranne la vertenza siciliana, intorno alla quale pendevano le negoziazioni guidate dalla mediazione delle due grandi potenze, in tutto il resto l'accorgimento politico del Bozzelli e dei suoi colleghi, non seppe far altro se non temporeggiare. Le vicine provincie d'Italia erano sconvolte, il Piemonte s'apparecchiava alla guerra, il paese era agitato e commosso, ed il governo imitando il villano, che con le braccia incrociate vede passar la piena, vegetava nella corruttrice inerzia, e lasciava ingrossare il torrente dell' anarchia, della peggiore anarchia che mai sia al mondo, dell'anarchia militare. Non poche volte fu parlato di modificazione ministeriale, ma furono false voci, e forse sparse ad arte dagli accoliti della ca-

marilla per calmare la popolare agitazione. Per un momento si pensò alla formazione di un ministero presieduto dal general Filangieri, il solo che potesse infrenare le rabbie soldatesche; ma egli astutamente dichiarò non voler assumere le redini del governo, finchè le faccende sicule non fossero definitivamente assestate. La popolazione dal canto suo con indomito coraggio non trascurava nessuna occasione di protestare contro i soprusi, dei quali era vittima: appena in un caffè poneva piede un militare era immantinenti sgombrato da tutti i borghesi: Napoli in quell' andar di tempo porgeva lo stesso spettacolo di Milano dal 3 gennaio al 18 marzo. L' arbitrio degli oppressori era al tutto consimile, e consimile parimenti fu il contegno degli oppressi: a rendere più compiuta la somiglianza per un pezzo a Napoli, in odio dei militari, nessun galantuomo fumò, ed in questo fatto si notò lo stesso accordo unanime, che con tanta ragione venne ammirato nei Milanesi.

Spuntava l'alba del 29 gennaio: la memoria di tanto giorno componeva gli animi a sensi di melanconica gioia, di rincrescimento ineffabile: fra il 29 gennaio 1848 ed il 29 gennaio 1849 sorgeva torvo e sanguinoso spettro la reazione trionfante. Si voleva celebrare con qualche solenne, ma pacifica dimostrazione lo anniversario del lietissimo giorno, ma il governo che pure dicevasi *costituzionale*, non volle si festeggiasse la ricordanza del giorno, che inaugurò l'era costituzionale. La sera gran folla di popolo ingombrò la spaziosa via di Toledo, gridando VIVA LA COSTITUZIONE! un grande apparato di forze militari fu la risposta del

governo: alcune pattuglie fecero anche fuoco. In quella muta, ma espressiva ed imponente dimostrazione si volle vedere al solito l'effetto di una congiura, ed una processura criminale, la quale è tuttavia pendente, fu ordinata. La suprema ragione della gente fedifraga e spergiura, è la persecuzione.

Il giorno 1 febbraio avvicinava a gran passi, ed il ministero titubava ancora se dovesse o no riaprire le Camere, a norma dell' illégale decreto della seconda proroga: non è già che lo vincesse scrupolo di legalità, ma al solito la paura che è la sola molla da cui tolgono impulso le azioni di chi non è leale. Si tornò a vociferare di una terza proroga e di scioglimento, ma i tempi non parvero ancora maturi a compiere la più sfacciata e la più scellerata delle incostituzionalità, ed il Parlamento venne aperto. Come il nocchiero, la cui nave sdrucita e sbattuta dai flutti sta per naufragare, vede in oscurissima e tempestosa notte splendere un raggio di luce e s' allegra e confida di toccare il porto di salute, così agli infelici Napolitani tornò gradita e consolatrice la certezza di vedere radunati di bel nuovo nell'aula parlamentare i rappresentanti della nazione. Il dì primo di febbraio fu giorno di vera festa. In quel medesimo giorno si apriva il Parlamento subalpino, ma con che auspicii diversi! A Torino Carlo Alberto e Gioberti, a Napoli Longobardi e Bozzelli: a Torino le fiorenti schiere dei nobili soldati, dei militi della guardia cittadina; a Napoli le falangi di birri e di spie; a Torino il grido solenne della italianità; a Napoli il gemito della libertà agonizzante!

Nel ricominciare gli interrotti lavori, il Parlamento

ritrovava le stesse difficoltà, dico le stesse, e m'inganno, poichè esse erano a dismisura cresciute: l'anarchia che imperversava a Firenze ed a Roma creava un nuovo e formidabile ostacolo ai deputati napolitani: le esorbitanze delle fazioni fruttavano agli oppressi dolori e lagrime infinite. E ben profittava di queste sfavorevoli condizioni il governo, e delle intemperanze della demagogia tosco-romana si faceva scudo contro le ragionevoli esigenze del paese e dei suoi rappresentanti. Gaeta diventava la cittadella della reazione, l'officina tenebrosa delle sue trame: restava il Piemonte unico baluardo della italianità, ma non durava fatica la camarilla partenopea a presagire dover esso ancora essere distrutto più che dalle armi austriache, dalla matta discordia del resto d'Italia, ed affidandosi a ciò, proseguiva imperterrita nella sua impresa esecrabile. Un solo momento tremò, e fu quando il divino intelletto di Gioberti, afferrando il sublime concetto dell'intervento piemontese in Toscana, meditò di mandarlo ad atto: la camarilla di Gaeta si vide allora spacciata: le armi piemontesi restauratrici dell'ordine e della libertà nell'Italia centrale minacciavano la sua esistenza, facevano andare a vuoto i suoi progetti nefandi. Lo sgomento, per le ragioni che la storia registrerà a caratteri indelebili nelle sue pagine immortali, durò pochissimo, e scevra da quel timore la reazione dell'Italia meridionale, non ebbe più ritegno, e proseguì a gonfie vele nell'intrapreso cammino.

Dopo aver verificati i poteri di parecchi fra i nuovi suoi componenti, la Camera dei deputati, conscia della gravità delle condizioni politiche del paese e del resto

d'Italia, volle tentare un ultimo sforzo per salvare le patrie libertà dagli artigli della reazione. Fu deliberato di scrivere un nuovo indirizzo al Principe, nel quale dopo avere concisamente annoverate le colpe e l'ignavia del suo ministero, gli si chiedeva francamente di cangiarlo. Questa deliberazione, che in sul principio incontrò non poche difficoltà ad essere attuata, era la sola cui si potesse appigliare il Parlamento nei frangenti in che trovavasi, ed in faccia ai pericoli che gli sovrastavano; ed io son di parere, che non v'era altro espediente per tentare un ultimo passo verso la conciliazione, e per tutelare ad un tempo i diritti della nazione e la dignità dei suoi rappresentanti. Il Parlamento napolitano onnipotente in diritto, in fatto non contava per nulla; il governo lo scherniva apertamente, e si beffava delle sue deliberazioni; ma se a tutte le Assemblee rappresentative incombe il dovere di astenersi scrupolosamente da determinazioni imprudenti e dall'appigliarsi a partiti che nella pratica tornano inefficaci, oltre ogni credere cresceva questo dovere per i deputati napolitani, i quali dovevano pensare, che procedendo senza antiveggenza e senza misura grandissima, correvano rischio di screditare se medesimi, e di togliere alla libertà il solo propugnacolo che tuttavia sussistesse. La Camera poteva mettere in istato d'accusa il ministero, negare il suo consenso alla riscossione dei pubblici tributi, dichiarar empia la guerra di Sicilia: ma ove ciò avesse fatto, e certamente a quei deputati non ne mancava il coraggio, che prò? il solo risultamento che adoperando in tal guisa sarebbesi conseguito, era di pronunciare eloquenti di-

scorsi, e di dar spettacolo di loquace impotenza, vale a dire, di dare al ministero ed alla camarilla la consolazione che più agognavano. Invece di perder tempo a chiacchere inutili, a balorde declamazioni, la Camera pensò a fare ciò che far potevasi nei limiti del possibile, e tolse al governo ogni pretesto di screditarla con apparenza di verosimiglianza. Il proposto indirizzo aveva il pregio di essere opportuno, e mostrava per l'ultima volta con lampante evidenza come i deputati, oltre all' essere della legalità costituzionale osservantissimi, adoperassero una prudenza veramente portentosa ed una delicatezza infinita nel far uso delle prerogative lor conferite dallo Statuto. Non occorre che io mi faccia a dimostrare la costituzionalità di quell'indirizzo; la gran battaglia di Fox contro Pitt fu combattuta a furia di indirizzi al Principe, e quando si parla di costituzionalità, gli esempi inglesi sono autorità, contro le quali nessuno può insorgere.

La discussione intorno alla presa in considerazione dell'accennato indirizzo fu vivace e solenne; alcuni deputati mossi da ottime intenzioni temevano non avesse quella proposta a tornare nociva allo scopo che i suoi autori volevano conseguire, e si fecero a combatterne la opportunità. Il principe di San Giacomo deputato di Brindisi, Saverio Baldacchini e Camillo Cacace vivamente oppugnarono la proposta, la quale fu difesa con raro vigore di logica e con maraviglioso coraggio da Giuseppe Pica, da Antonio Scialoia, da Paolo Emilio Imbriani, da Giuseppe de Vincenzi, da Francesco de Blasiis e da Giuseppe Pisanelli. Quest'ultimo conchiuse la discussione con una perorazione eloquentissima, ridon-

dante di forza e di verità, e ridusse al silenzio tutti gli avversarii del progettato indirizzo. Longobardi, Bozzelli e consorti non erano certamente tanti Pitt, ma il Pisanelli in quella memorabile tornata salì all'altezza di Carlo Fox. Il tuono grave e maestoso della sua voce, il suo accento di sincerità e di convincimento profondo commovevano e persuadevano i suoi colleghi; l'oratore soggiogava la loro mente e faceva nel tempo stesso vibrare le più delicate corde dell'affetto nel loro cuore. Scialoia, giusta il suo solito, fu felicissimo nell'esprimersi, pronto nel ribattere le improvvise interruzioni, ardito e animoso nell'additare il precipizio cui l'inetto e scellerato ministero trascinava il paese e la dinastia. Dopo la splendida battaglia parlamentare l'indirizzo fu preso in considerazione, ritoccato in alcuni suoi periodi dalla commissione all'uopo nominata dagli uffizii, e quindi accolto dalla Camera ad immensa maggioranza, dopo un discorso eloquentissimo e brioso di Giovanni Avossa. L'indirizzo del quale accenno, starà monumento immortale del senno e del coraggio dei deputati napoletani, ai quali di certo la storia, vendicatrice suprema del diritto e della verità, renderà quella giustizia che allora non ebbero dalle altre libere provincie d'Italia, che dimenticavano troppo facilmente gli oppressi e si abbandonavano a folli esperimenti, i quali agl'infelicissimi Napoletani costarono e costano lagrime e dolori infiniti, e forse, fremo nel dirlo! costeranno la mannaia ed il patibolo!

Il ministero moltiplicava dal canto suo gli attestati d'irriverenza verso la maestà della rappresentanza nazionale: alcuni fra i nuovi eletti erano imprigionati, ed

il governo non ostante le reiterate premure della Camera si ostinò a tenerli in carcere. Aurelio Saliceti non potè avere il passaporto per tornare da Roma e recarsi al posto, dove due collegi elettorali lo avevano spontaneamente chiamato: la camarilla ed i ministri tremavano al pensiero di vedere ascendere la ringhiera parlamentare da quell'uomo integerrimo e virtuoso, che aveva voluto salvare il re, la costituzione e il paese quando era tempo, e non compreso, o forse perchè troppo compreso, a guiderdone della sua oculatezza e della sua lealtà fu calunniato con uno sfoggio d'infamia inaudita e perseguitato con accanimento indescrivibile. Saliceti era il solo uomo che ancora potesse assestar tutto, e salvare il trono costituzionale, ordinare il governo e placare le giuste ire: e ben sapevano ciò i ministri, i quali temevano di vederlo sorgere al loro cospetto accusatore terribile e temuto, come dagli assassini si teme il rimorso. A Leopardi, a Spaventa ed a me, cui si addebitava di essere intervenuti all'innocente congresso federativo di Torino, si negaron pure in sulle prime i passaporti, ma poscia ci furon dati: concessione subdola, perfidia commessa col deliberato intento di averci nelle mani, quando la Camera fosse sciolta. Oggi diffatti i miei due dilettissimi colleghi gemono nelle carceri, ed io debbo alla fuga la fortuna di esserne scampato!

Il ministero mise sossopra cielo e terra, perchè l'indirizzo non fosse votato: minacciò, e le minacce fecero ridere: promise favori, larghezze, concessioni, e le promesse furono sprezzate: e non potendo vendicarsi altrimenti, non lo fece ricevere dal re, com'era già suc-

ceduto all'altro indirizzo. La Camera intanto ferma nelle sue deliberazioni e non volendo perderne il frutto con sterili e vani dibattimenti, decise di non aver più relazione di sorta coi ministri e di occuparsi alacremente delle leggi organiche necessarie all'ordinamento della libertà ed all'attuazione dello statuto, promesse nel discorso della corona e non mai presentate dal ministero. Tre principalmente erano le leggi di tal fatta, e di cui risaltava agli occhi di tutti la incalzante urgenza, quella intorno all'ordinamento dei municipii, quella sulla stampa e quella sulla guardia nazionale. Due stupendi progetti furono proposti sul primo argomento dagli egregi Pisanelli e de Blasiis, e la commissione incaricata di compilare la proposta che doveva essere sottoposta alle discussioni pubbliche, venne composta dei due sullodati deputati, da Gabriele Pepe, dal Savarese, dal Mancini, dall' Imbriani, dal Poerio, dal Manna e da altri che non rammento, i quali ove avesser potuto condurre a fine il loro lavoro avrebbero senz'alcun dubbio fatta tale proposta da onorare in faccia all' Europa il senno pratico e l'acume amministrativo dei deputati napoletani. Ben sapeva la Camera, che il ministero non avrebbe curato affatto i suoi lavori e le sue proposte, ma questa convinzione al tutto conforme al vero era nuovo incitamento a fare le migliori leggi che si potesse onde far risaltare al cospetto del paese i liberali e savii intendimenti dei suoi rappresentanti a confronto della maligna inerzia e della studiata indifferenza ministeriale. Il ministero col non far nulla si chiariva interessato a perpetuar l'anarchia: la Camera col proporre ottime leggi organiche mo-

strava voler praticare seriamente lo statuto, e gettare le fondamenta durevoli dell'ordine, puntellandolo sulla libertà. Il governo voleva l' ordine di Varsavia e di Lemberg, l'ordine sepolcrale che nasce e muore col terrore e che perciò è pretta anarchia: la Camera all'incontro voleva l' ordine di Londra e di Brusselle, l'ordine che scaturisce dalla libertà, e che è il solo ordine vero e durevole che sia al mondo. Memorabile esempio di saviezza e di oculato liberalismo in tanta malvagità di tempi, in tanta sovversione di principii e d'idee!

Altre proposte importanti emanate dalla iniziativa parlamentare vennero parimenti tolte in considerazione dall'Assemblea: citerò fra esse quella sulla pubblica istruzione di Antonio Ciccone, sulla naturalizzazione degli Italiani di Roberto Savarese, sulla riforma del codice militare e sull'abolizione della bacchetta di Raffaele Conforti, sull'ordinamento del giurì e sull'abolizione della pena di morte di Giuseppe Pisanelli, sulla riparazione dovuta agli impiegati destituiti nel 1820 di Pasquale Stanislao Mancini. Sarei lungo oltre il dovere se tutte volessi rammentarle: quelle che ho accennate bastano a dare sufficiente idea della solerte ed avveduta operosità dei deputati napoletani. L'onorevole segretario Giuseppe de Vincenzi ebbe cura di raccogliere con diligente imparzialità gli annali della prima parte della sessione, ed il lettore potrà consultare con frutto il pregevole opuscolo del sapiente pubblicista, cui mancarono per le condizioni dei tempi l'agio e l'opportunità di fare altrettanto per la seconda parte della sessione. Mi basti dire che i discorsi di Pisanelli, di Mancini, di Conforti e di Sa-

varese furono modelli di eloquenza parlamentare, di dottrina, di patria carità, di esemplare moderazione, e che ognuno di essi è condanna anticipata delle infamie commesse di poi dal governo. Il povero Conforti per attestare quali fossero i suoi veri sensi verso l'esercito, propose di cancellar la pena della bacchetta dal codice militare, e la Camera unanime toglieva in considerazione la generosa proposta. Si crederebbe? I soliti uffiziali che si arrogavano il diritto di rappresentar l'esercito intendevano dar pegno della loro gratitudine all'onorevole deputato col minacciare alla sua vita, ed avrebbero mandato ad atto il loro disegno ove la camarilla, cui non pareva ancor giunto il tempo di certe enormezze, non l'avesse impedito. Nè ciò dicendo io parlo a caso: non mancarono esempi di deputati vilmente aggrediti da prezzolati scherani, che pur rivestivano un'assisa governativa. Il barone Francescantonio Mazziotti deputato del Cilento, una sera alle dieci in una delle più popolose strade di Napoli venne assalito da poliziotti e gravemente ferito. La Camera fece fare dal suo presidente vive rimostranze al ministro dell'interno Longobardi, il quale promise mari e monti ed al solito non attenne le sonore promesse.

La Camera dei pari continuava dal canto suo ad adoperare in senso al tutto opposto alla Camera elettiva. La pubblica opinione riprovava solennemente gli eccidii e le abbominevoli rapine di Messina, il terrore non poteva soffocare il grido di umanità, che alla vista dei patimenti e del massacro di un popolo fratello erompeva dalla indignata coscienza del popolo napoletano. A prevenire dibattimenti in proposito nella Ca-

mera dei deputati il ministero fece concertare un dialogo nella Camera dei pari fra il signor Lefebvre ed il general Filangieri. Il primo chiese le convenute spiegazioni, a cui il secondo rispose con preparato discorso: quindi la Camera voleva dichiararsi soddisfatta e lodare con espresso ordine del giorno motivato il figliuolo di Gaetano Filangieri. Ma la voce coraggiosa di Giacomo Savarese s'alzò eloquente a dimostrare che non si dà premio ai trionfatori nelle guerre civili, e la stessa servilissima Assemblea, vinta dalla luminosa evidenza di quel ragionamento, chinò il capo e non ebbe forza a deliberare le proposte lodi. Pochi giorni dopo trattandosi della riscossione delle imposte il ministero tentò di bel nuovo di fare la Camera dei pari docile istrumento dei suoi rancori e delle sue rabbie contro i deputati. La Camera elettiva bramosa di attestare i suoi sensi di legalità, e di mostrare coi fatti come nel fare opposizione al ministero non intendesse in alcuna guisa intralciare il governo rendendolo impossibile, non richiesta, autorizzò per due mesi la riscossione dei pubblici tributi. La Camera dei pari, istigata dal ministero, accrebbe i due mesi in quattro. Nasceva quindi conflitto fra le due Assemblee del Parlamento, ed il ministero nutriva lusinga di cogliere plausibile pretesto al desiderato scioglimento del consesso elettivo. I deputati però fatti accorti dell'astuto artifizio, per togliere ogni difficoltà, praticarono il costume inglese delle conferenze libere: sette deputati e sette pari all'uopo prescelti si abboccarono ed a capo di poco tempo convennero sull'espediente di conciliazione e di transazione. La Camera dei deputati consentì ad aggiungere un mese ai due

già votati, quella dei pari a toglierne uno ai quattro già votati, e quindi nello stesso giorno le due Assemblee contemporaneamente e non ostante l'opposizione gagliarda del ministero, autorizzavano per tre mesi la riscossione delle imposte.

I relatori delle rispettive commissioni furono il pari Troise e il deputato Scialoia, e ciaschedun dei due nel dar contezza dell'esito felice della conferenza libera rese omaggio ai sensi di conciliazione dei componenti le due commissioni. In tal guisa la Camera faceva tornar frustranee le basse pratiche ministeriali, e con rara prudenza, ma senza sagrificare nessuna delle sue prerogative, ripristinava la turbata armonia fra i due rami del potere parlamentare. Il ministero spaventato ad un tempo e adirato del cattivo risultamento dei suoi subdoli artifizii si vendicò non facendo sanzionare dal re la legge all'unanimità votata dalle due Camere, e continuò per pura libidine di dispotismo, per premeditato amore d'incostituzionalità a riscuotere illegalmente le imposte. Nuova conferma di quanto dissi poc'anzi; il Parlamento adoperava negl'interessi del governo, il ministero favoreggiava quelli dell'anarchia. Fenomeno più che raro, unico negli annali d'ogni paese costituzionale! Una maggioranza compatta e tutta opponente SPONTANEAMENTE E SENZA RICHIESTA autorizza la riscossione delle imposte, ed un governo rifiuta la concessagli facoltà!

L'ultimo voto della Camera coronò degnamente la sua breve, ma gloriosissima esistenza, e fu luminosa ed anticipata confutazione delle sozze calunnie, delle scellerate accuse delle quali è ancora fatta bersaglio

dal governo. I deputati presentivano l'imminente decreto di scioglimento; tuttodì veniva susurrato ai loro orecchi un altro colpo di Stato, una modificazione della legge elettorale, già modificata due volte senza l'indispensabile assenso legislativo. La legge provvisoria esistente, a norma della quale erano stati eletti, venne promulgata dal governo il 24 maggio, nove giorni cioè dopo la sanguinosa catastrofe, durante lo stato d'assedio, quando la reazione trionfante era già alienissima dal far concessioni, dall'accordare liberali larghezze. I deputati divisarono che il miglior mezzo di prevenire una nuova illegalità e di attestare un'altra volta la loro portentosa moderazione era appunto quello di rendere con apposita deliberazione definitiva quella legge provvisoria, e così fu fatto. Roberto Savarese ne fece la proposta. Una commissione fu immantinenti nominata; l'indomani la relazione fu letta dalla ringhiera, e dopo lieve discussione la Camera ad immensa maggioranza acconsentiva al parere dell'insigne giureconsulto. La sera del medesimo giorno il rappresentante diplomatico di una estera potenza diceva ad alcuni onorevoli deputati della sinistra: *messieurs, par le vote d'aujourd'hui vous vous êtes placés au niveau des Assemblées les plus conservatrices de l'Europe!* Non ho mai potuto dimenticare queste parole, e le ho riferite testualmente affinchè ognuno sappia qual giudicio si arrecasse del contegno e del procedere dei deputati napoletani dalla stessa diplomazia.

Come contraccambiava il governo tanta moderazione e tanta assennatezza? proclamando immediatamente lo scioglimento della Camera elettiva. Ad atti informati da

uno spirito scrupolosissimo di legalità il ministero, docile e volenteroso agli ordini della camarilla, rispondeva col commettere una illegalità flagrante, e così compiva l'assassinio della patria innocente, faceva con sacrilega violenza tacere la mesta voce della oppressa nazione!



XXII.

Uno dei maggiori rischi ai quali era esposto il Parlamento napoletano a cagione del premeditato isolamento, in che veniva lasciato, era quello di scendere dall'altezza sublime di un consesso deliberante e legislativo alle meschine condizioni di accademia politica. A questo pericolo come a tutti gli altri i deputati fecero argine col senno e col pratico discernimento: mi basti dire che fu vietato di leggere discorsi scritti, e chiunque chiedeva facoltà di parlare doveva ciò fare all'improvviso: in tal guisa parlava chi sapeva parlare, e si evitavano le lunghe dicerie, le fastidiose e rettoriche amplificazioni, le imprudenti declamazioni. L'oratore oltrecciò doveva parlar sempre dalla tribuna e non dal suo posto, a meno di non averne ottenuto il formale assenso della intiera Camera: altro utile mezzo di impedir che parlassero coloro i quali non avessero

nulla d'importante e di nuovo a dire. La ringhiera sgomenta i più arditi, e prima di ascenderla un oratore debb'essere ben certo del fatto suo. Rammento queste minuzie per mostrare che anche nella sua procedura la Camera elettiva napoletana sapientemente preveniva ogni occasione di scandalo e quegli inconvenienti che in un'Assemblea novizia sono scusabili e non di rado inevitabili. Tanta moderazione della Camera, e tanta delicatezza indispettivano il ministero, il quale non cessava dal ripetere tutti i giorni al re che i deputati ostentavano tanta temperanza per meglio occultare i loro disegni anarchici ed antidinastici: nè si soffermava a queste vaghe e generiche asserzioni, ma precisava fatti, i quali per difetto di realità egli inventava. Dicevano per esempio che Imbriani, il quale viveva giusta il suo costume solitaria vita, e pacificamente attendeva ai suoi studii, tutte le notti si recava a Posilippo in un casino di campagna, ed ivi teneva conventicole di congiurati; dicevano che Turco e Proto meditavano il regicidio; che Conforti e Poerio macchinavano cospirazioni, ed altre infamie dello stesso conio, che essi ben sapevano essere insussistenti e scempie calunnie. Il ministro la cui fantasia inventava congiure e scopriva congiurati con maggior prontezza era Longobardi, il quale s'era educato alla ribalda scuola della calunnia sotto il ministero Intonti, ed oggi pratica il nobile mestiere con una disinvoltura che desterebbe invidia al suo degno maestro se fosse ancor vivo. Valga a conferma dei miei detti rammentare un fatto che a Napoli menò gran rumore. La sessione legislativa era ancor aperta: un bel giorno i deputati furono

avvertiti essere nelle mani dei governanti un proclama ai Siciliani, nel quale s'invitavano a resistere e a non credere alla buona fede delle concessioni promesse dal re, e che era firmato da sei dei loro colleghi, Carlo Troia, Giuseppe Pica, Antonio Scialoia, Giuseppe del Re, Giuseppe Pisanelli e lo scrivente Giuseppe Massari. Il re comunicava quel preteso proclama ai diplomatici esteri per persuaderli della perfidia dei deputati, ed i militari dicevano ai soldati noi esser cagione della loro sventura, per causa nostra dover essi esporre la loro pelle, e con questi discorsi aizzavano i loro furori e li esortavano a farci scontare la insana tracotanza con un colpo di sciabola sulla testa od una punta di baionetta nel petto. Il proclama scritto con goffa malignità si diceva essere stato concertato in casa Troia e mandato a Palermo per mezzo di un capitano inglese. Ora proclama, firme, convegno, invio tutto era insigne e sfacciata menzogna! era impudente e ribaldo artificio della polizia e del Longobardi! Per buona ventura fummo informati a tempo: Pisanelli salì alla ringhiera ed a nome suo e dei cinque colleghi imputati della stessa taccia smentì l'abbietta calunnia, e tolse alla furibonda soldatesca il pretesto tanto desiderato di scannarci.

La frode, le carezze, le minaccie, le promesse tornarono adunque vanissime, ed allora il ministero disperato pensò finalmente a rompere l'ultimo esilissimo filo che ancora lo teneva legato alla costituzione, e propose al re lo scioglimento della Camera. Il Piemonte rompeva l'armistizio Salasco e ricominciava la santa guerra: a Napoli nel tempo stesso per coincidenza, che non posso credere al tutto fortuita, si ri-

ceveva a corte l'inviato austriaco barone Martini ungherese, si rompevano le ostilità con la Sicilia, si preparava una spedizione contro Roma e si scioglieva il Parlamento. La mattina del 13 marzo i deputati eran tutti congregati negli uffizii, e stavano per entrare nell'aula delle pubbliche adunanze, allorchè ad un tratto sopraggiunse il ministro del commercio, principe di Torella, il quale susurrò alcune parole all'orecchio del comandante della guardia civica, e poscia rimise un piego suggellato nelle mani del presidente Capitelli. Quel comandante immantinenti diede ordine ai suoi militi di caricare i fucili: il presidente ruppe i suggelli del piego, ed entro vi rinvenne il decreto di scioglimento. Il ministro voleva leggerlo in pubblica tornata non senza scopo, perocchè si sperava l'uditorio tumultuasse, e quindi si potesse far fuoco e trucidare i deputati senza misericordia. Ma tutti quanti eravamo, energicamente protestammo contro un procedere così inurbano e così poco parlamentare, e dichiarammo che in tutti i paesi costituzionali si fa precedere la lettura di un decreto di proroga alla pubblicazione di quello di scioglimento, e che perciò ove il ministro ad ogni patto avesse voluto farci tanto sfregio, noi non l'avremmo tollerato, ed egli avrebbe dovuto rassegnarsi a leggere l'infausto decreto agli stalli vuoti e deserti. Vinto, non da queste ragioni, ma dal deliberato nostro contegno il ministro andò via, e due uscieri recatisi nella sala delle adunanze dichiararono quel giorno non esservi più tornata pubblica. Il numeroso popolo che gremiva le gallerie comprese il tristo messaggio, e con mesto e dignitoso silenzio tranquillissimamente si sciolse.

I deputati uscirono dal palazzo legislativo a coppia a coppia, prendendo chi una strada chi un'altra, onde evitare ogni occasione di sommosse e di tumulti. Dovunque passavano il popolo li riconosceva e li salutava intenerito e lagrimoso. Povero e generoso popolo! non ti reggeva l'animo di separarti da' tuoi coraggiosi difensori! La sera del 13 marzo la misera Napoli porgeva il lugubre spettacolo di una città percossa da grande calamità, da un flagello del cielo. Il suo aspetto non fu mai così squallido e dolente come in quella sera memorabile: altra volta le sue strade popolose erano state intrise di cittadino sangue, la mitraglia l'aveva desolata, il tuono del cannone era rimbombato nelle sue mura: ma nè le stragi, nè le uccisioni, nè le rapine l'avevan commossa a tanto dolore. Il 15 maggio morivano uomini prodi e generosi: il 13 marzo periva la libertà! La sbirraglia e la soldatesca festeggiarono e gavazzarono come per fausto evento: l'iniquissimo tripudio era sciente insulto, e premeditato scherno al lutto della nazione. Verso sera nebbioso ed insolito velo coprì la faccia del cielo e delle stelle: il Vesuvio mandava dal suo cratere tetro fumo: la rigogliosa natura meridionale, l'azzurro firmamento parevano comprendessero il cordoglio civile e si mettessero a bruno. Nel passare in carrozza con un mio collega, per la via di Toledo, ricordo con infinita commozione, che un crocchio di giovani a noi ignoti accerchiò la carrozza, e chiamandoci a nome con flebile voce, sclamarono: *salvatevi, salvatevi!* quelle voci mi scesero più gradite al cuore d'ogni applauso e d'ogni evviva. Quei pallidi volti composti ad espressione ineffabile di amarezza e

di mestizia, quei melanconici accenti mi stanno scolpiti nell'animo: era l'ultimo saluto che ai suoi difensori mandava la libertà prima di scendere nel suo sepolcro!

Così compì il Parlamento napolitano la sua breve e travagliata esistenza, oppure a dir meglio, così ebbe fine la sua crudele agonia. Fatalità spietata! nel marzo 1821 il Parlamento napolitano era obbligato a disciogliersi dalla forza della invasione straniera: a capo di ventotto anni, nello stesso mese un altro Parlamento più sventurato, ma non meno glorioso era disciolto dalla reazione interna. Ed io non voglio antivenire il giudicio della storia intorno ai suoi atti ed alle sue deliberazioni: le ho narrate imparzialmente, ho rammentato in quali straordinarie condizioni si trovasse collocato, e mi basta. Una sola cosa mi credo in diritto di affermare, perchè è la schietta e pura verità: il Parlamento napolitano in ogni suo atto fu guidato dal sentimento invariabile del dovere, e soggiacque: ma la coscienza dei suoi componenti non è turbata da rimorso: collocati nelle stesse condizioni essi tornerebbero a far quel che fecero. Abbandonati dagli uomini e dagli eventi, dimenticati dall'Italia per la quale pativano e combattevano, imprecati dalla turba dei fautori dell'assolutismo, continuamente minacciati dagli sgherri e dai soldati, confidarono nella santità della loro causa e nella giustizia di Dio, e non dissimularono il vero con codardo silenzio, nè accrebbero i mali della patria con audacia dissennata e per fanciullesco vezzo di popolarità. Sublime, diceva Platone, è lo spettacolo del giusto alle prese con l'avversità: il nobile ed infelice consesso, al quale mi glorio di aver appartenuto, fu

grande e sublime come il giusto del greco filosofo; le forze dei suoi nemici erano immense, esso era solo, inerme, derelitto: le sue forze erano il senno ed il coraggio dei suoi componenti. Nella troppo disuguale lotta soggiacque, e non poteva non soggiacere: i suoi carnefici però non ebbero e non avranno forza di cancellare dalla rimembranza dei Napoletani il grande esempio civile, il quale starà nella storia monumento perpetuo della sapiente fortezza dei figli di Bruno e di Pagano, ai persecutori rampogna immortale, all'Italia argomento perenne di gloria e di dolore.

Due giorni dopo la chiusura del Parlamento era divulgata una lunga relazione al re, firmata da tutti i ministri, nella quale per la prima volta si stampavano *officialmente* tutte le infamie e le calunnie fino a quel momento a sommessa voce scagliate contro i deputati. I miserabili spergiuri che sedevano nei consigli della corona non ebbero mai coraggio di affrontare la libera discussione, e di rialzare il guanto di sfida ad essi gettato dall'alto della ringhiera nazionale dai rappresentanti del paese: quando la ringhiera tacque essi parlarono, perchè eran certi di parlar soli. In quel documento per la impudenza più che impareggiabile unico, la Camera era accusata di essersi collocata *leggiadramente* accanto alla insurrezione il dì 15 maggio, si annoveravano i suoi atti falsandone lo scopo e capovolgendone gl'intendimenti, e si addebitava ad alcuni deputati di aver voluta vendere la monarchia.

Giova osservare che i ministri intendevano con quella relazione tessere un atto di accusa contro i deputati, ed intanto non potevano allegare, a sostegno del loro

assunto, se non due soli fatti: il primo era che i deputati non avevano prestato giuramento al re; il secondo ch'essi avevano dichiarato validi i poteri di alcuni che non avevano il censo voluto dalla legge elettorale. Ora entrambe queste accuse ridondano a lode della Camera. La quistione del giuramento non fu sollevata per desiderio di conciliazione, per non evocare una rimembranza di lutto e di sangue; dall'altro canto il potere esecutivo non invitò a prestar giuramento nè i deputati nè i pari: perchè dunque muovere rimprovero ai primi soltanto, e non ai secondi? E con qual diritto i ministri ch'eran tutti pari, accusarono la Camera elettiva di una colpa, la quale ove avesse potuto chiamarsi veramente colpa, era stata da loro commessa nè più nè meno che dagli altri? Quanto fosse ingiusta ed insussistente la seconda accusa, parmi aver già dimostrato ampiamente, allorchè ho narrato le prime deliberazioni del Parlamento. Bozzelli, e Longobardi, ed i loro colleghi vollero assaporar tutte le delizie della vendetta, la quale non pareva ad essi compiuta, ove non avessero offeso con sacrileghe ingiurie e calunnie vigliacche i loro generosi avversarii.

La disfatta delle armi piemontesi e la catastrofe di Sicilia sopraggiunsero a capo di pochi giorni, ed allora la reazione imbaldanzì senza ritegno. Nell'aver contezza della lugubre catastrofe di Novara Bozzelli disse: *ecco un gran passo verso la pacificazione dell'Europa.* Nella barbara freddezza e nell'orrida durezza di queste parole è raffigurata l'indole dell'Arcade fatuo, senza ingegno e senza cuore, che prima con la boriosa inettezza e poscia con l'orgogliosa malvagità fu arte-

fice della rovina e della sventura di Napoli e d'Italia!

La relazione ministeriale testè accennata faceva intravvedere il disegno premeditato del governo di perseguitare i componenti della disciolta Camera elettiva; nè molto indugiarono i fatti a mettere in chiaro la verità di questa illazione. Silvio Spaventa venne arrestato al dì 19 marzo mentre tranquillamente passeggiava per la via di Toledo; alquanti giorni dopo la stessa sorte toccò a Pietro Leopardi e sarebbe toccata a me pure, ove non fossi miracolosamente scampato dalle mani dei birri. Inferocì la persecuzione contro la stampa periodica liberale, la quale in breve andar di tempo fu astretta a cessare all'intutto. Prima però di progredir oltre il governo volle esser sicuro della magistratura per coonestare in faccia all'Europa le vagheggiate immanità, e per raggiungere lo scopo la cangiò tutta da cima a fondo; nella patria di Gaetano Filangeri la sacra toga del magistrato fu cinta da uomini protervi e pronti a condannare ad ogni costo, da veri manigoldi. Su questa base s'innalzò l'edifizio di iniquità e di scelleratezze, che oggi sorge nel meridionale lembo d'Italia al cospetto dell'Europa civile, nel bel mezzo del civilissimo secolo decimonono. Da quel momento ogni giorno furono fatte incarcerazioni; ogni onesto se non era catturato doveva fuggire, e mentre scrivo la sfrenata rabbia di persecuzione non è ancor sazia. Gli arrestati ed i profughi si contano a migliaia; ogni famiglia novera un esule od un prigioniero. Pendono i processi del 15 maggio, quelli del giugno per le faccende di Calabria, quelli del 5 settembre per la resistenza alla reazione suscitata dal governo, quello del

29 gennaio 1849 per la pacifica manifestazione di gioia nel ricorrimento dell'anniversario della promulgazione dello Statuto, e come se ciò non fosse già troppo, si indagano gli atti e le opinioni anteriori al 29 gennaio 1848, e s'incarcerano i promotori del civile rinnovamento. Difettano nel maggior numero dei casi, non dirò le prove del delitto imputato, ma gl'indizii più lievi; il governo si cava d'impaccio pagando testimonii falsi, i quali dicono quel che loro vien detto di dire. Orrori inauditi, lusso d'immanità, lascivia di empio ed abietto dispotismo! Nel 1799 si violò una capitolazione e si scannarono migliaia di cittadini: nel 1849 si fa peggio; si perseguitano le intenzioni, ogni onesto è sospetto, ogni sospetto è imprigionato. Dopo aver tradita l'Italia, dopo aver assassinata la libertà, i carnefici gallonati oggi adoperano i carnefici togati per proscrivere l'onestà e l'intelligenza. Il maggior numero degli ex-deputati è nelle carceri o nell'esiglio; sono prigionieri gli ex-deputati Pasquale Amodio, Giovanni Avossa, Giambattista Bottiglieri, Giovanni Centola, Antonio Cimino, Belisario Clemente, Luigi Dragonetti, Domenico Giannattasio, Pietro Leopardi, Nicola de Luca, Domenico Muratori, Giuseppe Pica, Carlo Poerio, Antonio Scialoia, Stanislao Baracco, Federigo Grella, Silvio Spaventa: i loro colleghi latitanti o fuggiaschi sono Ignazio Turco, Ottavio Tupputi, Roberto Savarese, Rosario Giura, Girolamo Sagarriga, Giuseppe del Re, Francesco Proto, Giuseppe Pisanelli, Gaetano Giardini, Paolo Emilio Imbriani, Antonio Ciccone, Giuseppe de Vincenzi, Giuseppe Grassi, Gennaro Bellelli, Ferdinando Petruccelli, Angelo Camillo de Meis, Francescantonio Mazziotti, Pietro Ferretti, Gabriele

Maza, Vincenzo Lanza. Raffaele Conforti, Giacomo Coppola, Enrico Berardi, Saverio Baldacchini, Filippo Abignenti, Pasquale Stanislao Mancini, l'arcidiacono Luca de Samuele Cagnazzi e lo scrivente. Forse qualche nome mi sfugge, ma l'involontaria omissione sarà agevolmente scusata e compresa. Il Cagnazzi ha oltre a novantott'anni; il cardinal Ruffo non ardì toccarlo nel 1799, ed ora vecchio venerando, carico d'anni e d'infermità agonizza nell'esiglio! Non occorre che io rammenti i pregi e le virtù degli illustri perseguitati: parlino per me il foro napoletano, l'università, la medicina vedove dei loro preclari ornamenti; parlino tante famiglie separate dalla carcere o dall'esiglio dai loro diletti. Sciolgo però un debito di gratitudine e di verità rammemorando con particolare affetto il nome di Pasquale Stanislao Mancini. Dopo la chiusura del Parlamento, non ostante avesse la certezza di esser sospetto alla polizia ed esoso ai governanti, egli avvocato di primo ordine e di giusta e grande popolarità lietamente prestò l'uffizio del suo nobile ministerio a difesa degli oppressi. Egli visitava i prigionieri, ne assumeva la difesa, aveva il coraggio di perorar la causa delle vittime in faccia ai loro carnefici, ed oggi tanti sventurati hanno perduto il loro angelo consolatore: la persecuzione lo ha balestrato fuori dal lido nativo!

Nè basta al governo napoletano incarcerare e proscrivere; ora egli muove guerra aperta all'intelligenza, si fa campione dell'ignoranza. Si chiudon le scuole, si toglie la facoltà d'insegnare ad antichi e dotti professori, fioriscono di bel nuovo i gesuiti. A questi esempi s'ispira il cardinale Antonelli, e ne suggerisce la imitazione a Pio IX!

Son giunto alla fine di questa dolente istoria. Narrai i fatti con imparzialità scrupolosa, li giudicai a norma dei principii morali e politici, che esule, scrittore, deputato ed esule una seconda volta guidarono e guidano sempre la mia condotta, che mi glorio di confessare altamente, e confesso al cospetto di Dio e degli uomini e confesserei anche sul patibolo. Nel rammentare i fatti mi sono studiato di risalire alle cagioni, perchè meglio si comprendessero e si spiegassero; dal loro complesso mi sembra manifestamente emergere la conseguenza, che il governo napoletano fu efficienza continua di funeste perturbazioni nel placido e regolare movimento dell'italiana rinnovazione. Fu perturbatore nel 1847, quando si ostinava a negar le riforme concesse dagli altri tre principi italiani e soffocava nel sangue il grido innocente di riforma e di libertà civile; nel 29 gennaio 1848, quando per la sua caparbietà fece sbalzar l'Italia di un tratto dalle riforme alla costituzione; nel 15 maggio dello stesso anno, quando insanguinò le vie di Napoli e vilmente disertò i campi della italiana guerra; e fu ed è perturbatore indefesso nel dare all'Italia ed al mondo lo scandalo della delazione incoraggiata, delle leggi calpestate, della onestà vilipesa, della umanità conculcata nei suoi diritti più sacri ed inviolabili. Il governo napoletano scatenò l'anarchia, screditò il principato civile, mandò a rovina la libertà, e fu l'omicida dell'italiano risorgimento; egli è l'apostolo del disordine, l'ente demagogico per eccellenza, l'avanguardia della barbarie accampata nel seno stesso della civiltà. Si chiarì da prima incompatibile con la italianità e con la libertà, oggi muove aperta ed

aspra guerra alla civiltà, alla religione, all'umanità. Ma Napoli, che gli stranieri calunniano, che gl'Italiani poco o niente conoscono e che hanno con evidente scapito dei comuni interessi troppo leggermente dimenticata, Napoli è la terra del martirio! Il coraggio dei perseguitati stancherà la rabbia dei persecutori. Che cosa costoro intendano o credano fare, non mi regge l'animo a prevedere; certo è però che la violenza non dura, e che Iddio segnerà tosto o tardi un termine all'imperio brutale della forza inintelligente e feroce.

Il giorno 26 aprile io cercava ed otteneva asilo a bordo di un battello inglese, il quale salpava alla volta di Malta. Vedevo schierarsi dinanzi ai miei occhi tutte le bellezze, tutti gl'incanti del bellissimo ed incantato golfo di Napoli; il pensiero della perversità degli uomini sorgeva potente nell'animo mio al cospetto di tanta leggiadria di natura, e mi ricorreva involontaria alla mente la ricordanza di quei versi sublimi di Byron nella *Fidanzata di Abidos*, dove dipinge con mano maestra i vezzi ed i pregii della natura orientale, e poscia prorompe in una esclamazione terribile: *All, save the spirit of man, is divine* (tutto è divino fuorchè lo spirito dell'uomo) ! Giunto alle bocche di Capri, dove si perde la vista di Napoli, mi sentii stringere il cuore, e tutto compreso da indicibile mestizia non sapevo staccar gli occhi dalla diletta città. Il mio volto tradì l'angoscia ineffabile dell'animo. Se ne avvide uno degli alunni della marineria inglese che stava sul battello: mi si accostò amorevolmente ed indovinando la cagione della mia tristezza cominciò a ragionarmi della mia povera patria. Era un gentile e grazioso giovinetto

e forse non compiva ancora il dodicesimo anno; mi parlò parole di conforto e di nobile commiserazione, e maledicendo il persecutore con accento risoluto ed energico battendo la mano sul petto disse: *his day will arrive!* (il suo giorno arriverà). Queste parole il buon giovinetto ripeteva parecchie volte con innocente fierezza, con quel senso di rettitudine e di onestà che nel popolo inglese precede gli anni ed è la seconda natura dell'uomo libero.

His day will arrive! così dirò anch'io e dirà chiunque ha fede nella giustizia di Dio.

Torino, 25 novembre 1849.



INDICE


3 2044 019 544 84

